
Dott. E. ARDU-ONNIS

PER LA SARDEGNA PREISTORICA

Nota 3^a - Le nuove contribuzioni

« Parrebbe che la Sardegna dovesse essere un paese abbastanza noto dal punto di vista archeologico. Eppure si può asserire senza tema di essere smentiti che la Sardegna non ha ancora svelato che una piccola parte delle antichità che si nascondono nel suo seno; e si può dire che né meno uno dei principali problemi di archeologia sarda sia perfettamente risolto ».

PAIS: *Le attuali condizioni degli studi arch. in Sardegna*. Cagliari, 1884.

I.

Alcuni anni or sono aveva accoglienza fra gli Atti di questa Società romana di Antropologia uno scritto, che riuniva, succintamente, quanto era noto dell'Archeologia preistorica della Sardegna (1); mi sia però lecito di ritornare, in queste pagine, (se bene destinate più specialmente ad altri studii), sullo stesso argomento. Se il presente scritto non avrà più, come quello, il pregio almeno della novità, non sarà, io reputo, inutile esempio che studii di Paletnologia e di Antropologia si affratellino più e meglio di quanto non abbian fatto sinora. E la letteratura paletnologica della Sardegna, se non è stata, in questi ultimi anni, copiosa, non è stata tuttavia così scarsa che non possa giovarsene lo studio di alcuno dei problemi della Preistoria di questa regione.

1° - Passeremo rapidamente in esame le pubblicazioni di maggior interesse, per coloro ai quali già non fossero note altrimenti.

Vale appena un cenno la pubblicazione intitolata *Officine litiche in Sardegna*, apparsa il 1889 in un periodico di Cagliari; la si ricorda per essere l'argomento, che vi è trattato, di molta impor-

(1) ARDU ONNIS, *La Sardegna preistorica*. In Atti Soc. Rom. Antrop., vol. V, fasc. 3°, 1898.

tanza (1). Notevoli sono invece i ritrovamenti del sig. Carlo Fertou, capitano della guarnigione di Bonifacio, sebbene non precisamente avvenuti in terra sarda (2). Proseguendo investigazioni, delle quali aveva già dato ragguaglio in un primo scritto (3), egli ebbe la fortuna di rinvenire nuove tracce dell'uomo preistorico della Corsica. Nell'isoletta del Cavallo, presso Bonifacio, in due località diverse, poté imbattersi in abbondanti frammenti di selce, d'ossidiana e d'una rozza ceramica mal cotta, perfettamente simili ad altri raccolti nelle stazioni litiche della città vicina. È da notarsi che l'isolotto del Cavallo è di natura granitica, e non contiene nei suoi terreni, originariamente, selce od ossidiana. In faccia a questo isolotto la costa corsa, formata in parte di roccia granitica ed in parte di calcare miocenico, offriva una serie di buoni *abris sous roche*, ad una quindicina di metri sopra il livello delle acque; e il suolo era disseminato di scaglie d'ossidiana e di selce; venne portata inoltre all'A. una bella ascia polita in serpentino verde, rinvenuta alcune centinaia di metri più lungi dalla stessa località (4). Avendo egli scoperto di tali resti della industria umana sempre in prossimità delle acque, insieme con *ammassi di conchiglie*, resterebbe provato che nell'età dell'uomo neolitico il mare vi affiorava circa al livello medesimo che nei giorni nostri (5). Tuttavia, essendo stati raccolti di questi residui ad una certa distanza da esso, l'A. conclude, in

(1) ARDU ONNIS, Officine litiche, ecc. *La Piccola Rivista*. Cagliari, 1899. Questo scritto si ridusse quasi ad una presentazione del prof. Tito Zanardelli e delle sue prime esplorazioni nel territorio oristanese, delle quali sarà detto più innanzi. Godiamo che le sue ricerche, come egli stesso ci scrisse, ne siano state facilitate.

(2) *Seconde note sur l'hist. de Bonifacio*, ecc. Act. Soc. Linnéenne de Bordeaux, 1899. Devo questa nota (e la precedente alla quale si riferisce) alla cortesia del colto ufficiale, che volle mettersi in corrispondenza meco e lusinghiera-mente citarmi; delle quali cose abbiasi i miei ringraziamenti.

(3) *Sur l'hist. de Bonifacio à l'ép. néolith.* Bordeaux, loc. cit., 1898.

(4) L'A. accenna trovarsi in prossimità della medesima uno stagno ed una stazione preistorica, occupata tardivamente da una borgata romana. L'A. ha pure rinvenuto numerosi resti ossei prodotti dalla lavorazione umana.

(5) Nelle sue precedenti ricerche, il Fertou aveva constatato che lo stretto di Bonifacio doveva già esistere nell'età neolitica, ed aveva supposto, dietro l'osservazione di alcuni fatti geologici (come, ad esempio l'esistenza di una sorgente in prossimità del mare), che la riva corsa sia venuta gradatamente ritirandosi. Ma il fatto di acque sotterranee che sbocchino anche entro mare non è nuovo ai Geologi.

accordo col geologo Hollande, che l'isola abbia potuto, da quei giorni ad oggi, sollevarsi ma non oltre alcuni metri.

L'A. corregge indi un errore nel quale era incorso nella sua precedente memoria, ritenendo silicci (di silice nera) alcuni utensili che si palesarono, ad un esame più attento, essere d'ossidiana. Utensili e frammenti di tale sostanza si ritrovano frequenti, misti ad altri di selce, nella spianata della cittadella, intorno tutte le sorgenti del territorio di Bonifacio, qua e là, dallo Sprone fino allo stagno di Canetto; rari a Campo Romanello, dove abbondano invece le selci. Ora, questa ossidiana non è minerale originario della Corsica, e la sua esistenza deve, con ogni verosimiglianza, attribuirsi alla vicina Sardegna. In una delle baie del porto di Bonifacio, un 150 metri all'in circa lungi dalla spiaggia, in un *abri sous roche* ivi esistente, il Ferton ebbe infine la fortuna di scoprire, sotto un breve rialzo dal suolo esistente in un angolo, una sepoltura. Vi giaceva uno scheletro, ricoperto di pochi centimetri di terriccio, e difeso, superiormente e da due lati, da rozze lastre di pietra; poggiato sul fianco sinistro, le gambe rattratte, i femori ripiegati sull'addome, sensibilmente nella direzione est-ovest. Ai lati del corpo erano cocci d'una grossolana terraglia, mal cotta, senza ingubbiatura, plasmata a mano libera; un bel raschiatoio in ossidiana, due nuclei della stessa materia; ossa di montone o capra; conchiglie marine. Lo scheletro era di donna d'avanzata età. Al di sotto di esso, alla profondità di circa cm. 30, l'A. scoperse, proseguendo gli scavi, un ricco giacimento di ossa, la maggior parte di *Lagomys corsicanus* e poche di uccelli; alcune di esse recanti tracce di combustione, ciò che le dimostrerebbe dovute a residui di pasto umano. Sorprendente era la quantità delle ossa di *Lagomys*. La presenza di tali ossami, altra volta osservata dall'A. (nelle precedenti sue ricerche), insieme con oggetti simili a quelli testè menzionati, prova la contemporanea età di essi, sebbene un certo lasso di tempo debba esser trascorso dalla formazione del deposito all'epoca del seppellimento del cadavere. Il Ferton rinvenne inoltre, qua e là, nel suolo del rifugio, cumuli di conchiglie marine di specie diverse; nuclei di selce e di serpentina; gusci di *Columbella rustica*, forati allo scopo di comporne collane; *frammenti di ocre rossa*, sostanza pur questa non originaria della Corsica ed abbondante nei terreni cristallini della Sardegna. Il *Lagomys* è ora sparito dalla Corsica; e se la sua specie fosse stata frequente ancora nell'età del bronzo,

ne sarebbe sopravvissuto ricordo; mentre i Romani, che hanno più tardi tenuto il paese, non ne han fatto menzione giammai. Poi che non è verisimile che questo piccolo animale si sia estinto d'un tratto, l'A. stima giustamente aversi, nella sua frequenza nell'epoca neolitica, un fatto degno della maggiore attenzione (1).

Più numerosi e cospicui rinvenimenti, in breve volger di tempo e in non soverchia estensione di spazio, dobbiamo al prof. Tito Zanardelli, nel circondario d'Oristano; tali veramente da provare ancora una volta la ricchezza archeologica incomparabile del suolo della Sardegna (2). Non ci è qui possibile enumerar tutte, non che le reliquie raccolte, le stazioni preistoriche incontrate da questo fortunato esploratore, successivamente, senza tregua. Son centinaia di borgate (e le sue ricerche egli dovette restringere per mancanza di tempo), di officine, nelle quali « larghe fasce di terreno ricche di sostanze organiche decomposte (son) picchiettate di oggetti infissi a cento a cento » (pag. 17); che l'A. raccoglie a sacca (pag. 62); quanto glie ne basti la voglia (pag. 125); ove che dirizzi i suoi passi (3). Questo materiale ha tuttavia carattere molto uni-

(1) In un altro rifugio l'A. aveva rinvenuto, in mezzo a molti resti di legno carbonizzato (un focolare), ancora resti di *Lagomys*, e di bue, cervo e numerosissime conchiglie marine, con cocci ed arnesi d'ossidiana e serpentina. (V. la prima memoria dell'A.). Nota, circa queste ultime sostanze, il quarzo abbondare nei calcari della Corsica, d'onde forse si esportava. Attinente alle ricerche del Ferton è la pubblicazione del Caziot: *Découvertes d'objets prehist. fait. dans l'île de Corse* (Bull. Soc. Anthropol., VIII, 463); e merita d'essere ricordato, per lo studio della distribuzione dei megaliti nell'Europa meridionale ed occidentale, anche lo scritto del Sig. P. Tomasi: *Les mégalithes du sud ouest de la C. ecc.* (id. id., X, 532).

(2) T. ZANARDELLI, *Le stazioni preistoriche e lacunarensi nel campidano d'Oristano*. Bull. ital. paletn., XXV, fasc. 7-9.

(3) Oggetti di tutte le specie, forma e grandezza in ossidiana (lame di coltelli, raschiatoi, coltelli-seghe, punteruoli, cuspidi di frecce) nuclei e blocchi di questa sostanza e « innumerevoli frammenti di arnesi spezzati e corrosi dai cocci e gli attriti dei rinovimenti del suolo, o resi inservibili già da epoca remota » (pag. 113). Scarso invece il quarzo (pag. 414). Inoltre asce, percussori, scurimartello (una con foro biconcavo pel manico, V. fig. 1); macine (notevoli quelle a carena lobata), macinelli, pestelli, fusaiole, pesi da rete. Cocci d'una rozza terraglia e qualche frammento di una ceramica più fina, che parrebbe decorata o graffita. Non mancano avanzi d'animali domestici, alcuni combust; e cumuli di conchiglie, delle quali alcune sarebbero forate a scopo d'intrecciarne ornamenti. Ma nella raccolta, descrizione o determinazione di queste ultime cose lo Zanardelli ci dà poco. Bisogna notare tuttavia che lo Zanardelli non è un paletnologo e non ha potuto far scavi, non avendo egli veramente se non sflorato quelle interessantissime stazioni.

forme, nell'assenza completa dei metalli, nella ceramica, nel predominio completo dell'ossidiana, nel carattere dominante degli esemplari di questa sostanza, che sono, nella maggior parte dei casi (sebbene lo Zanardelli non lo avverta), scaglie o rigetti di una lavorazione, di questa materia, che dovette esercitarsi in tutto il perimetro del Monte Arci ⁽¹⁾. Questa industria vi si palesa anzi, dopo questi rinvenimenti, così larga ed intensa, da dover esser stata di gran lunga esuberante non pure ai bisogni del luogo ma dell'isola intera. Una attività industriale meravigliosa ed una prosperità non comune devono essere esistite in questo bacino del Tirso, a torno le sue pescose lagune, per virtù del prezioso vetro vulcanico. Lo dimostra la densità di queste stazioni; la posteriore frequenza dei Nuraghi nei luoghi stessi; la ricchezza della più tarda Tharros dalle opulente necropoli. A noi pare che lo Zanardelli sia stato tratto dalla fortuna a sfiorare un mondo ignorato ⁽²⁾.

Passando ad altre ricerche, scavi furono eseguiti in Sardegna dal dott. Patroni, per il rinettamento della grotta di S. Bartolomeo presso Cagliari; gli unici scavi eseguiti in Sardegna da parecchi anni a questa parte, se ne toglie quelli del prof. Vivinet e del signor Nissardi presso il Nuraghe Losa, ancora inediti ⁽³⁾. I risultati ottenuti dal Patroni sono però stati assai scarsi, per essere il suolo di questa caverna già stato esaurientemente, se non metodicamente, rivoltato dall'Orsoni. Alcuni pochi cocci e frammenti litici ed ossei, alcune conchiglie con poche altre reliquie, intrise nella terra, non ben crivellata nelle precedenti esplorazioni, sono stati l'unica preda del diligente ricercatore. Il solo fatto di qualche valore novellamente acquistato può dirsi l'osservazione dell'egregio amico e conchigliologo Arbanasik, che cioè alcune delle conchiglie siano oggimai *diventate rare nei lidi sardi*. Non sono poi privi d'interesse i risultati ottenuti dal signor Filippo Nissardi, esplorando in territorio del

(1) Lo Zanardelli volle cortesemente donarmi di alcuni saggi di tali oggetti.

(2) Son queste le idee svolte nel lavoro citato « Officine litiche, ecc. ». Le cave originarie del minerale non sono state cercate dallo Zanardelli e però non ancor note, sebbene il rintracciarle non debba esser ricerca difficile dopo quanto ne dice il La Marmora.

(3) In *Notizie degli Scavi*, Agosto 1891, pag. 381 e seg. Altri scavi ha pur praticato il Petroni, ma che non ci interessano. La venuta sua in Sardegna pareva avesse riaperto il periodo dell'attività archeologica in questo paese; da un giornale a Cagliari apprendo ora il tramutamento ad altra residenza del valente e volenteroso Archeologo.

comune di Bitti (*Notizie degli Scavi, 1901*). L'A. ha potuto constatare che i Nuraghi vi sono *meno comuni che nelle regioni più basse del campidano d'Oristano*; mentre verso la marina e verso le regioni metallifere *ricompaiono più copiosi*. Il Nissardi rinvenne pure alcune tombe a forno scavate in *roccia granitica* e presso le rovine di un Nuraghe, circa m. 60 distante, una lunga sepoltura, cioè una di quelle sepolture dette *di giganti*.

2° — Un altro lavoro, rimarchevole per la mole e la ricchezza del corredo grafico, oltre che per l'erudizione addimostrativi dall'A., è la recente pubblicazione del Signor Giovanni Pinza: *I monumenti primitivi della Sardegna* (1). Considera anzitutto il Pinza, in un cenno preliminare (nel quale è pur fatto ricordo di alcuni ricercatori e scrittori di antichità sarde), la condizione geografica del paese, la quale reputa avrebbe dovuto favorire la formazione di uno « *stile* » nei monumenti, anche per tempi a noi prossimi (così come fu per più remoti), allorquando la Sardegna cadde sotto una serie ininterrotta di dominatori diversi. « La posizione dell'isola nel centro del Mediterraneo, lungi dalle spiagge del continente fa sì che l'isola, ad eccezione di pochi centri vicino al mare, resti fuori dal movimento sociale che si agita nelle regioni all'intorno, stato di cose che *dovette maggiormente verificarsi nell'antichità per diverse ragioni*. In opposizione a queste condizioni, che avrebbero dovuto favorire lo sviluppo degli elementi locali, sembrerebbe il fatto che nelle epoche storiche come nelle attuali non si ha alcuna traccia in Sardegna *di uno stile artistico proprio* ». Frattanto la Sardegna avrebbe avuto un'epoca di fioritura artistica, finora poco nota agli Archeologi. In un primo paragrafo intitolato *della età paleolitica*, l'A. in poche righe (nove) della colonna 8 si licenzia da tale argomento, reputando, a simiglianza di ciò che accade per altre isole, assai verisimile la inesistenza di un tale periodo preistorico nella Sardegna. « Malgrado erroneamente alcuni Autori vi abbiano creduto, non ho potuto (egli dice) trovarne traccia ». Ed osserva in una Nota a piè della colonna, che se i risultati, ai quali sarebbe giunto il prof. Marcialis, circa i sollevamenti del quaternario in Sardegna, son veri, larga parte di questa sarebbe stata sommersa in quel periodo geologico. In altro breve paragrafo intitolato *Oggetti Sporadici*, descrive e

(1) *Monum. Antichi*, in Atti Accad. Linc., 1891.

riproduce alcuni arcaici oggetti in pietra ed in rame qua e là da lui osservati, come, ad es. alcune asce in pietra levigata a sezione elitica, una seure del Museo di Sassari a sezione rettangolare, alcune asce piatte di rame del Museo di Cagliari (1), l'ascia di bronzo di S. Andrea Frius, simile, eccettuata la leggera ritocatura dei margini superiori, a quelle così comuni nella necropoli di El Argar in Ispagna, illustrata dai fratelli Siret. Questo materiale troverebbe riscontro in quello *neolitico e della prima età dei metalli* delle altre regioni mediterranee. Più lungo, e sempre ricco di figure ad illustrazione del testo, è il capitolo seguente che studia il materiale rinvenuto nelle « stazioni e sepolcreti eneolitici ». Menzionati fuggacemente i rinvenimenti dello Zanardelli, l'A. esamina il materiale rinvenuto dal Mantovani nel 1875 presso Osilo, in una località visitata nuovamente alcuni anni dopo dal prof. Lovisato. Questo materiale (coltellini e lame d'ossidiana e di selce, punte di frecce a triangolo isoscele e peduncolo, azzine in pietra levigata, ecc.), il Pinza crede non possa essere anteriore all'età dei metalli. Esamina quindi la interessantissima suppellettile rinvenuta dall'Orsoni, nelle due grotte presso Cagliari, il quale ha creduto distinguere in esse alcuni strati cronologicamente diversi. Notevoli sono principalmente le numerose stoviglie, alcune per finezza d'impasto e regolarità di linee, di cottura e decorazioni, altre per esser provvedute di tre piedi. Secondo il Colini, che ha insuperabilmente illustrato questo materiale, esso appartarrebbe ad una sola età; gli strumenti di pietra levigata sarebbero sopravvivenze neolitiche, comuni nel periodo eneolitico, *al quale devono riferirsi*. « Questo esame (nota il Pinza) non autorizza pertanto a mio parere l'ipotesi che il materiale della grotta di S. Bartolomeo, data soprattutto la sua pertinenza ad un medesimo strato archeologico, possa rientrare nell'età del bronzo; e se ciò non può escludersi senz'altro, si deve semplicemente alla poca conoscenza delle antichità sarde di questi periodi, la quale non ci permette di escludere che gli elementi proprii e caratteristici dell'età eneolitica, siano in quest'isola persistiti in epoca più recente » (col. 26). L'A. passa quindi in rassegna, riproducendolo graficamente e ricercandone i raffronti, il corredo rinvenuto nelle grotte funerarie del bacino d'Iglesias, già note per le pubblicazioni del Gouin. Identica è la tecnica, comuni sono parecchie forme dei fittili di queste stazioni con quelle precedentemente

(1) V. tavola XVII (il testo dice erroneamente IX) fig. 22

accennate, tutte si ricollegano a tipi qua e là presenti nel Mediterraneo. Manca soltanto, in queste grotte, il vasellame più fino e l'oggetto di metallo; l'arte vi si manifesta alquanto più rozza; « siccome però i vasi a tripode (di queste grotte) non possono essere anteriori all'alba dei metalli, perchè in tutto il Mediterraneo mancano assolutamente negli strati dell'età della pietra, se ne deve dedurre che il vasellame col quale si rinvennero associati *sembre-rebbe più recente* di quello di S. Bartolomeo, e dovrebbe quindi ascrivarsi all'età dal bronzo » (col. 37).

Segue la descrizione delle così dette *domus de gianas* finora note, di ciascuna delle quali il Pinza dà per ischema la pianta e la sezione. Due sarebbero i tipi principali di queste Caverne: « il primo costituito da piccole celle a forno, precedute da un semplice corridoio o vestibolo; l'altro dalle semplici celle rettangolari con volta piatta, alle quali si accede direttamente dal corridoio d'accesso..... Grotte identiche si ritrovarono dall'Orsi in Sicilia, ed in sostanza sono simili ad esse la maggior parte dei *sepolcri del III periodo siculo*; errerebbe pertanto chi partendo da questi dati volesse senz'altro ascrivere tutte a quel periodo, poichè quelle che io pubblico sono prive di capezzali, comunissimi nelle siciliane, ora queste diversità di architettura mostrano indipendenza di sviluppo.... che diminuisce il valore cronologico delle somiglianze già notato; oltre a ciò celle rettangolari analoghe nella Sicilia stessa si scavarono *già nel primo periodo siculo*, cosicchè i riscontri addotti non si oppongono affatto all'ipotesi che la cella rettangolare preceduta da dromos si cominciasse a scavare nelle isole del Mediterraneo *occidentale sin dal periodo eneolitico* » (col. 74) ⁽¹⁾. Quanto alle Caverne più complicate (a più ambienti) derivate senza dubbio dalle più semplici, sarebbero di un'epoca più tardiva; infatti alcuni elementi architettonici che si riscontrano in esse si ritrovano in Sicilia soltanto nei sepolcri siculi posteriori al primo periodo ⁽²⁾. Il

(1) Il Pinza paragona inoltre le Caverne rettangolari ad altre dell'Asia Minore, Cipro e dell'Algeria: « dato quindi lo stretto legame dei monumenti sardi e quelli coevi del Rodano e della Francia centrale, io credo le grotte a cella rettangolare e volta piatta si siano cominciate a scavare in Sardegna nel periodo eneolitico e siano perciò, in parte almeno, coeve a quelle a forno, come avviene nelle Cicladi, ove in una stessa necropoli, si osservano frammisti questi due tipi ».

(2) Es. una specie di tettoia che protegge la parte interna del corridoio, notata dall'Orsi in un sepolcro di Tapsos; le serie concentriche di cornici dovute ad una più artistica elaborazione dei rincassi destinati a ricevere i portelli ecc.

fatto che nell'Ellade soltanto nel periodo miceneo già alquanto avanzato si ritrovano camere sepolcrali simili, le farebbe credere *posteriori all'encolítico* (1), ciò che sarebbe anche confermato dallo scarso materiale che in esse si rinvenne.

3° — Ma certamente il capitolo più lungo e più interessante dell'opera è quello che tratta lo studio dei Nuraghi. Descrive l'A. col soccorso di numerose figure e rilievi fotografici, i caratteri morfologici fondamentali di questi monumenti, cominciando dai più semplici. A proposito dell'opinione che vuole essi terminassero in una superficie piana o terrazza, egli ritiene invece che avessero al vertice una cupola « di sassi rivestiti dal consueto paramento, *a somiglianza dei Sesi* ». Riproduce indi la pianta e la sezione, da rilievi dal geometra Nissardi dell'Istituto archeologico di Cagliari, di alcuni Nuraghi. « Intorno ai Nuraghi (egli dice) si notano talora delle costruzioni accessorie che influirono molto sulle teorie espresse riguardo alla loro loro origine e alla loro destinazione, benchè chi le addusse a favore di questa o quella ipotesi non abbia studiato la relazione esistente fra quelle costruzioni e i Nuraghi, e quindi la possibile differenza cronologica fra questi vari membri di un edificio » (col. 120). Tali costruzioni essere accessorie, per mancanza di simmetria rispetto al N. centrale, è infatti molto chiaramente visibile nei diligentissimi rilievi del Nissardi, il quale pare (non avendo egli reso ancora di pubblica ragione questi suoi lavori) vi trovi la dimostrazione di una sua particolare idea, non divisa dal Pinza. Che tali costruzioni possano essere d'età diversa, il Pinza dimostra poi coll'esame del N. Losa, confrontandone la tecnica costruttiva delle varie parti. Profittando degli sterri eseguiti dal personale della Commissione archeologica di Cagliari attorno a questo edificio, poté verificare come in alcune parti si abbia la struttura poligonale, in altri quella a massi quadrati ed in serie parallele; poté argomentare che lo scopo delle varie costruzioni

(1) In una grotta artificiale presso il villaggio di Bunannari il Vivanet (*Notizie degli Scavi*, 1821, pag. 324) rinvenne due cadaveri con un *anello di bronzo* e vasi mostranti stretta affinità con quelli ordinari della grotta di S. Bartolomeo e più ancora con *quelli delle grotte d'Iglesias*. Invece nel materiale rinvenuto nella stazione presso Osilo (che il Pinza menziona fuggevolmente) si ritrova, con alcune valve di *Cardium*, un vasetto a tronco di cono identico ad altro degli strati neolitici dell'Egitto (V. DE MORGAN, *Rech. sur l'Origine de l'Egypte*, II, pag. 48) e a Monte Tabuto in Sicilia (1° periodo).

accessorie non dovesse esser stato il medesimo; e concluse che in questo N. le varie parti sarebbero d'età diversa. Frattanto, circa il valore cronologico delle due sorta di costruzioni sopradette (poligona e regolare) crede *ch'esso non sia sempre sicuro*, nel senso che queste possano aversi indistintamente in ogni tempo (preistorico). È vero che i N. semplici sono poligonali, ed i complessi derivando dai semplici, quelli devono reputarsi più antichi, « ma (egli nota) i due tipi dovettero restare in uso contemporaneamente, dovendosi preferire l'uno o l'altro *secondo lo spazio richiesto*; cosichè un Nuraghe semplice ed a pietre rozze potè costruirsi contemporaneamente ad un altro complesso ed a conci squadrati » (col. 132). — Passati poscia in rassegna i vari monumenti simili o creduti simili ai N., osserva circa l'età di queste fabbriche, che i prototipi dovrebbero riferirsi al periodo eneolitico, restando il dubbio sull'epoca nella quale fiorirono in Sardegna i più complessi, non però certò anteriori al secondo periodo siculo, e quindi all'età del bronzo... » (col. 141).

Il semplice studio delle forme architettoniche non bastando a risolvere questo problema, l'A. passa a studiare la suppellettile rinvenuta in tali edificii. Nota però che « la maggior parte dei rinvenimenti, fra i quali alcuni importantissimi, avvennero casualmente nè si tenne conto della sovrapposizione degli strati.... di nessun oggetto si può quindi affermare la contemporaneità ai Nuraghi » (col. 142). In alcuni vennero ritrovati oggetti di pietra e fusaiole; fra gli oggetti di bronzo, comuni le asce a margini rialzati; le picozze ad occhio e tagli paralleli; puntali, aste di lance, lame di pugnali, spilloni crinali, armille; coni per la fusione di strumenti in bronzo e pezzi di questa sostanza. Inoltre certe lunghe spade; fibule ad arco semplice ed a sanguisuga (Abini); anse di vasi in lamina (Abini); statuette e navicelle in bronzo; perle forate d'ambra, vetro e pasta invetriata ⁽¹⁾. Il Pinza fa di questo materiale (riprodotto nelle splendide tavole dell'opera) la più diligente descrizione ed interpretazione. Alcuni oggetti si manifestano indubbiamente di età remota, e l'essere associati ad altri che potrebbero

(1) Principalmente nei due rinvenimenti presso Abini illustrati dallo Spano, poi dal Pais, di Forraxi Nioi presso Valenza si ebbe la più ricca suppellettile che si possa immaginare, sebbene queste località fossero già state depredate. Sembra che vi si rinvenissero anche frammenti di ferro e d'oro. Circa i famosi bronzi votivi vedi più innanzi.

essere ascritti al periodo così detto d'arte orientale ⁽¹⁾ conduce a supporre che tale associazione possa esser puramente casuale. Nei ripostigli in cui furono rinvenuti tali oggetti si avrebbe cioè il *nascondiglio di una refurtiva*, congregata da monumenti di età diversa. Molti oggetti (ad esempio alcune forme di pugnali eseguite in bronzo ed appartenenti a tipi proprii dell'età del rame) mostrebbero « la lunga persistenza delle forme ». Altri « *larghe assimilazioni di materiali micenei* »; altri (le fibule) non lasciano dubbio sul periodo al quale risalgono, certamente parallelo a quello d'arte orientale, ciò che proverebbe « continuità di tradizione nella metallurgia sarda dall'alba dei metalli al periodo d'arte orientale, malgrado le già notate influenze » (col. 218). — Dallo studio della ceramica, mostrante un complesso di cognizioni tecniche e di forme proprie d'industrie certo assai antiche ⁽²⁾ ma posteriori all'alba dei metalli, l'A, sarebbe condotto a riferirle ad una sola età e probabilmente « alla civiltà che eresse i Nuraghi » (col. 299); certo « *anteriore al periodo punico, in cui la ceramica è assai diversa* ⁽³⁾ » senza poter indicare con esattezza l'epoca in cui era in fiore e quando cominciò a decadere. E conclude: « per diverse vie, ossia dallo studio architettonico dei Nuraghi e da quello tipologico dei bronzi e dei vasi che sembra vi si debbono ricollegare siamo pertanto giunti alla medesima conclusione, cioè alla origine *premicenea ed eneolitica* della maggior parte degli elementi che sembrano ricollegarsi alla loro civiltà.... Ora rispetto alle simili costruzioni egee e spagnole i Nuraghi costituiscono un gran progresso, sia per l'abilità mostrata nella costruzione interna della cella, sia per la sovrapposizione di parecchi piani... per cui i Nu-

(1) La decorazione zoomorfa e principalmente il concetto delle protomi animalesche per ottenere una figura simmetrica delle antiche sculture dell'Asia orientale, che si rinviene in molti di questi oggetti.

(2) Vasi simili a quelli di S. Bartolomeo e delle caverne iglesienti, con riscontri in vasi del I periodo siculo e di Micene; altri con decorazioni ricordanti quelle della più antica ceramica d'Hissarlik (incisioni a foglia, a cerchi concentrici); altri imitanti esemplari comuni ad Hissarlik ed a Cipro negli strati premicenei; il bicchiere a campana così diffuso nella civiltà neolitica. Mancano i vasi colla bella decorazione a *pointillé* così caratteristica dell'età del rame, esistenti a San Bartolomeo.

(3) Il contenuto di un certo numero di sepolcri punici scavati a Tarrhos ed a Cagliari (IV e forse V secolo a. C.) hanno restituito un materiale ceramico tutto diverso.

raghi più complessi *dovrebbero esser posteriori alle meno progredite celle a forno delle cicladi....*. Al nostro periodo eneolitico possono soltanto spettare gli incunaboli di questa architettura sarda, « sembrerebbe che la costruzione dei Nuraghi fiorisse in Sardegna parallela al secondo periodo siculo » (col. 237). « Per altro possiamo esaminare l'ipotesi di un'età *parallela al III periodo siculo e a quello d'arte orientale de bacino del Tirreno*, al quale risalgono, ad esempio, alcune fibule.... » (col. 237). — Discute infine l'A. lo scopo al quale possano esser stati destinati i Nuraghi, causa, fino ad oggi, di molta contesa, e ribattendo le varie ipotesi afferma la destinazione sepolcrale. La concomitanza di altre costruzioni funerari con esse, già da parecchi Autori notata, sebbene diversamente intesa, sarebbe l'argomento migliore in sussidio di tale idea; i Nuraghi non avrebbero avuto destinazione diversa delle infinite forme di camere sepolcrali, sopra o sotterranee, sparse per le regioni mediterranee.

Esaminate per ultimo sono le « *tombe dei giganti* » nome che questi edifizii « hanno comune con altri sepolcri analoghi dell'Europa settentrionale ». Breve è la trattazione di questo argomento. Notando come i lastroni di copertura siano spianati nella loro faccia inferiore e non lo siano dall'opposta, immagina l'A. che in questa parte non dovessero esser visibili, e dovessero esser ricoperti da un tumulo, o di sassi o di terra. Il contorno ellittico della stela gli desta inoltre il pensiero che il paramento esterno della cella ne seguisse pure in alto il contorno; per cui tali sepolture avrebbero avuto, in origine, la figura quasi di una chiglia rovesciata; e sarebbero pertanto state in tutto analoghe ai *Naos* delle Baleari (col. 261). L'A. riconosce anch'egli, in questi monumenti, dei veri *dolmens* e delle *allées couvertes* più sviluppate che d'ordinario. Circa il valore del singolare emiciclo anteriore posseduto da queste tombe, opinerebbe ch'esso possa corrispondere alle aree limitate di pietre dei Dolmens dell'Europa e dell'Africa settentrionale. Infine, circa le « *pietre fitte* » che si rinvencono qua e là in Sardegna non saprebbe pur egli che cosa possano aver significato e chiedesi a quale scopo possano esser state dirizzate. L'età degli uni ed altri monumenti non crede, in Sardegna, anteriore all'epoca nella quale si diffusero nel Mediterraneo i Dolmens, ciò a dire, agli ultimi periodi della pietra, coevi in alcuni luoghi ai primi oggetti di metallo; come confermerebbe lo scarso materiale rinvenuto in essi.

« Per altro la maggior perfezione che molti di essi rivelano di fronte ai monumenti della Provenza, potrebbe essere indizio d'una minore antichità » (col. 266). « A somiglianza di ciò che abbiamo esposto per i Nuraghi sembra quindi che il tipo di queste costruzioni, *introdotto nell'età del rame*, siasi potuto mantenere nell'isola sino a giorni *relativamente recenti* » (col. 271).

Non faremo cenno speciale di un già ricordato lavoro del Colini (nel quale viene riesaminato il contenuto delle grotte di San Bartolomeo) scorgendo la già soverchia lunghezza del presente paragrafo. Silenzio del quale non ci sarà certo mosso rimprovero, e che non ci torrà di usufruire delle belle ricerche (¹).

II.

1° — Son queste le più recenti contribuzioni recate all'Archeologia preistorica della Sardegna; or quali problemi hanno esse risolto, o, per lo meno, chiarito? Quali furono adunque i popoli che abitarono quest'isola nei tempi più lontani, quale fu la provenienza e l'età loro? Se si dovesse restare alle conclusioni degli Autori menzionati, la soluzione di tali problemi non se ne troverebbe avvantaggiata di molto. Il Ferton, segnalando la presenza dell'uomo neolitico nella Corsica, ci offre certamente un fatto di molta importanza, ma ne avrebbe assai cresciuto il valore se avesse paragonato i suoi risultati con quelli dell'Archeologia sarda, in luogo di riferirsi quasi unicamente alla Francia. Lo Zanardelli cade, si può dire, sopra un intero mondo inesplorato, e si contenta di concludere che, adunque « è da sperare che d'ora innanzi non si troverà chi dica la preistoria essere una chimera per questo paese (la Sardegna) »; quando sarebbe invece desiderabile (pur troppo) che non si dicesse da più d'uno la Preistoria esistervi tuttavia. I risultati ottenuti dal Patroni non sono stati, come si è visto, ragguardevoli. Ma certo, se il Patroni, quando compilava il suo rapporto sugli scavi eseguiti presso Cagliari, avesse conosciuto le pubblicazioni del Ferton, non si sarebbe lasciato sfuggire qualche conside-

(¹) Alcune altre pubblicazioni archeologiche sono apparse in questi ultimi tre anni sulla Sardegna; ad esempio l'opuscolo del prof. Lovisato « Una pagina su Villacidro »; le relazioni di altri scavi eseguiti dal Patroni a Nora e dal Nissardi; ma recano fatti o di poco valore o non riguardanti la Preistoria.

razione. Crediamo infatti che dal raffronto delle ricerche degli Autori citati possano ricavarsi elementi, i quali, se non varranno a disperdere le tenebre delle origini sarde, ci faranno almeno progredire di un piccolo passo.

È noto quanto alcuni Autori abbiano abbassato la data di queste origini, preoccupati dalla condizione geografica dell'isola, o da concetti d'altra natura. La scoperta del Ferton di un animale ormai estinto, coevo dell'uomo neolitico in Corsica, è del maggior interesse, quando si ricordino le relazioni geologiche che uniscono così strettamente quest'isola alla Sardegna. Sfogliando il libro della paleontologia sarda, che ha pagine così vetuste, c'incontriamo bentosto in un *Lagomys sardus* Cuv., restituito dalle breccie ossifere di Cagliari studiate dal La Marmora, a mala pena discernibile dal corso, e del pari, ai nostri giorni, estinto (²). E, per una di quelle liberalità usate talora dal caso, abbiamo un altro fatto della stessa natura nelle conchiglie della Caverna di San Bartolomeo. Infine, nella prima memoria del Ferton (a pagina 7 dell'estratto) leggiamo che alcune conchiglie, residuo dei pasti dell'uomo preistorico della Corsica, sono anch'esse diventate oggi meno frequenti (³). Tali fatti hanno per il Paleontologo e per il Biologo un significato preciso; poichè le specie, pur quando sembrano estinguersi subitaneamente in un periodo geologico, fanno ciò con una subitanità relativa, nella immensa durata di quelle stagioni del passato. Per cui, se un rapporto esiste fra le stazioni preistoriche della Corsica e della Sardegna, ci sembra possa difficilmente negarsi l'antichità egregia così delle une come delle altre. E se togliamo dall'oblio in cui sono cadute alcune ricerche di un Melosi, che all'estremità settentrionale dell'isola sarda, non lungi dallo stretto di Bonifacio, scopriva uno o più *abris sous roche* perfettamente rispondenti nei manufatti (creduti archeolitici) *nella maggior parte silicei*, ai ripari della Corsica (¹); se ricordiamo il materiale della stazione di Osilo, nella quale abbondano di nuovo *arnesi silicei*, chiamata dal

(²) LA MARMORA, *Voyage*, ecc. Vol. II, pag. 152 e seg.

(³) Altro fatto che potrebbe confortare quelli testè accennati esisterebbe in ciò che nella stazione riferita i resti del *Lagomys* sono intercalati fra piani di terriccio che mostrano come essa sia stata abbandonata e riabitata in successive epoche. Anche gli altri residui si modificano alquanto.

(¹) Vedi SPANO, *Scoperte archeologiche in Sardegna nel 1873*, pag. 8.

Pigorini neolitica (1); se ricolleghiamo l'industria delle stazioni oristanesi colla presenza dell'ossidiana in quelle còrse, difficilmente potrà negarsi la continuità o relazione che si è detta (2).

Quale è adunque l'età di queste stazioni? Fuor d'ogni dubbio il corredo della caverna di San Bartolomeo non è coevo a quello della tomba còrsa; sibbene d'età posteriore, per la perfezione dei manufatti. Le stazioni del territorio d'Oristano non sembrano anche esse contemporanee con quella del Ferton esattamente. Se tuttavia le stazioni più distanti nello spazio fossero anche cronologicamente più distanti, in ciò non sarebbe ostacolo alla verisimiglianza della fatta supposizione; anzi tale rispettiva successione di spazio e di tempo meriterebbe di esser chiarita. L'assenza totale del metallo nelle stazioni oristanesi potrebbe non esser definitiva, per quanto certamente singolare; non avendo le ricerche dello Zanardelli oltrepassata la superficie; essendo alcune Caverne ed escavazioni artificiali enumerate da questo A., plausibilmente riferibili allo stesso popolo di quelle stazioni (3). Alcuni caratteri della suppellettile raccoltavi, oggi, che dobbiamo al Colini una così lucida conoscenza dell'età eneolitica, ci lasciano dubbiosi di riferirle ad un puro neolitico (4). Tuttavia fino a quando nuove ricerche non ci abbiano of-

(1) V. Relazione su la memoria del dott. LOVISATO, *Una pagina di Preistoria Sarda*, in Rend. Acc. Lincei, 21 febr. 1886. Mi sia permesso, al proposito di questa stazione, da me attribuita al prof. Lovisato nell'altro lavoro pubblicato in questi *Atti*, di rettificare l'errore, dovuto a ciò che il Lovisato non fa cenno nella sua memoria delle precedenti ricerche del Mantovani, e nemmeno il Pigorini.

(2) Non solo per i riscontri sopradetti, ma per quelli della suppellettile (ceramica), pel tipo di abitazione, pel rito funerario, pel costume al quale accenna la presenza dell'ocra rossa, per le abitudini di esistenza (mucchi di conchiglie marine), infine per i caratteri scheletrici ai quali non si può qui dar parte, e che soli risolveranno la questione categoricamente. In altro lavoro saranno paragonati questi resti scheletrici con altri sardi preistorici.

(3) Ciò non toglie che tali escavazioni possano anche esser state fatte con istrumenti litici, in particolare in una regione nella quale questi siffattamente abbondano.

(4) Le belle cuspidi di frecce (vedi fig. della pag. 161 in Zanardelli e in Colini pag. 245 e seg. del lavoro citato, 1898), l'esistenza di coltelli-seghe (se confermata) che il Colini classificherebbe « esclusivamente alla fine dell'età neolitica » (pag. 218, loc. cit.), del martello di pietra forata, delle fusaiole, dei macinelli, di una lucerna in terra cotta (?) deporrebbero per l'ipotesi che queste stazioni possano essere almeno del neolitico più recente. Vedi le macine lobate, che ricollegano queste stazioni a quelle meridionali dell'Isola. Del resto si può dire che nessuna stazione sarda ha mai avuto ricercatori specialmente compe-

ferto più precisi elementi di fatto, o siano con maggior esattezza interpretati quelli già offertici dallo Zanardelli (ad es. i resti fittili), a noi pare che queste stazioni dell'oristanese, come sono nell'isola geograficamente centrali, possano forse includersi cronologicamente fra le stazioni settentrionali e quelle di Cagliari. È innegabile che le stazioni oristanesi debbano essere state coeve alle còrse se l'ossidiana di queste deriva dalla Sardegna e quindi, con ogni verisimiglianza, dal Monte Arci; ma ciò non impedisce che in quelle la civiltà della pietra abbia potuto durare più a lungo o giunger ad un più avanzato sviluppo. Non è sempre facile al Paleontologo distinguere l'una cosa dall'altra; come il precisare quando abbia veramente avuto inizio un periodo preistorico, che viene, di necessità, principalmente diagnosticato dai resti delle età più recenti. O potrebbe egli darsi che fossero meno antiche le stazioni còrse di quello che il Ferton non abbia creduto? Alcuni fatti potrebbero anche raccogliersi in favore di questa ipotesi ⁽¹⁾; è tuttavia difficile contrastare l'aggiudicamento cronologico di queste stazioni, delle quali lo stesso De Mortillet ha esaminato alcuni oggetti ⁽²⁾. Concludendo, ci sembra risulti che, da un'epoca remotissima, fin da un puro neolitico, gran parte della Sardegna e della Corsica sia stata abitata dall'uomo, e da una popolazione anzi già densa, come si riscontra nelle stazioni oristanesi ed il Ferton osserva ⁽³⁾.

tenti, o forse era il più competente l'Orsoni, sebbene assai mal classificato dal Pais e poi dal Patroni. È l'Orsoni che ha riconosciuto la stazione di Monte pace, creduta da La Marmora un fondo marino; ed egli descrive almeno diligentemente la sua ceramica e ne riconosce la decorazione, mentre altrettanto non fanno lo Zanardelli ed il Lovisato; del quale non si comprende bene cosa significhino ad es. gli « ornamenti alla greca ».

⁽¹⁾ Vedi nella prima memoria del Ferton (p. 4, estr.) delle cuspidi di frecce che sarebbero finamente lavorate a ritocchi, sebbene queste non manchino nel neolitico vero e proprio. In una nota finale alla seconda memoria il Ferton osserva come, essendo stati fatti scavi per certe costruzioni militari, siano stati rinvenuti nella terra di scarico, tra gli oggetti a pura *facies* neolitica, dei frammenti di una ceramica di pasta fina ed ingubbiata di nero e qualche volta ornata con piagliuzze d'oro ⁽²⁾. Questa ceramica è senza dubbio di una età più recente dell'altra riconosciuta dal Ferton. E sarebbe curioso, pei rapporti commerciali della Corsica, in cui non è stato rinvenuto originariamente l'oro, accertar la natura delle pagliuzze.

⁽²⁾ La pietra levigata in alcune stazioni era rara. Vedi FERTON, *Prima memoria*, pag. 4, e altrove.

⁽³⁾ FERTON, nota II, conclusioni e altrove.

E poichè già esisteva, in questo periodo preistorico, lo stretto di Bonifacio, un certo sviluppo della navigazione fra i due paesi, che si scambiavano i loro prodotti.

La presenza del *Lagomys* nella Corsica e di una specie pressochè identica nella Sardegna (sebbene i suoi resti non ancora siano stati trovati con quelli dell'uomo in questo paese), ha forse qualche interesse per altre considerazioni. Essa conferma, ad esempio, la induzione geologica che nel pliocene le oggi due isole formassero un corpo solo, che la formazione dello stretto non possa datare se non dal periodo quaternario ⁽¹⁾. Questa piccola lepre neozoica non sarebbe sopravvissuta (come anche sembra di una specie di cervo) ⁽²⁾ se non in grazia al suo accantonamento nel massiccio sardo-còrso distaccatosi dal continente europeo. È infatti precisamente durante il pliocene che si ha la sommersione delle terre prima interposte tra il continente italiano e la Corsica. L'estensione ed il modo di questo fenomeno (del quale sono presente vestigio le isole dell'arcipelago toscano) non ci è però esattamente noto, come è naturale; avrà l'uomo potuto giungere, a piede asciutto, dal continente europeo nell'isola corso-sarda ⁽³⁾? Senza qui disaminare l'attendibilità dell'uomo pliocenico (anzi miocenico per certi AA.), è degno di essere rilevato che per questa via, più che per altra, come intuiva il Vivonet, pare più verisimile, in qualunque epoca o modo ciò possa essere accaduto, sia pervenuto il Protosardo. Mentre la Spagna e la Sicilia, nelle età più recenti dell'era neozoica, sono unite al continente africano (come attesta la presenza in esse dell'*Elephas africanus*), da gran tempo il massiccio sardo-corso non palesa rapporti col continente meridionale; nessun mammifero della fauna quaternaria sarda è comune colla pliocenica o post-pliocenica dell'Africa. Tra la fauna e la flora sardo corsa quaternaria e quella toscana corrispondente (come abbiamo accennato nell'altro nostro lavoro) i riscontri sono invece numerosi. « Tre anni (dice il Ferton) di osservazione degli insetti imenotteri di Bonifacio mi hanno condotto a credere che questa regione possiede un certo numero di tipi africani, e almeno altret-

(1) Anche il SUESSE, nella sua opera *La faccia della terra* (trad. francese), stabilisce, dietro sue ricerche anteriori, che la Corsica e la Sardegna formano parte « di una terra interrotta in un'epoca recentissima ». Vedi FERTON, *loc. cit.* p. 11.

(2) Il C. Caziot Deperet. Vedi FERTON, *loc. cit.*, pag. 16, estr.

(3) Gli altri sprofondamenti di quest'epoca hanno lasciato traccie minori e devono cioè esser stati più forti.

tante specie comuni colla Provenza e colla Toscana » (1). In un'altra memoria d'indole prettamente zoologica il Ferton chiarisce meglio questo concetto, ed aggiunge: « Dal fatto che insetti africani esistono in Corsica si potrebbe alle prime dedurre un legame relativamente recente dell'Africa del Nord col massiccio sardo-corso. Ma il piccolo numero di queste specie comuni alle isole del Tirreno ed all'Africa settentrionale, e mancanti nello stesso tempo alla Provenza ed alla Toscana, non conferma questa deduzione. L'Africa settentrionale possiede una fauna speciale numerosa, della quale un gran numero di rappresentanti avrebbe fatto invasione in un paese vicino di clima simile al loro, se un legame fosse fra le due terre esistito. Sembra più ragionevole considerare queste forme africane abitanti la Sardegna e la Corsica come residui della fauna meridionale che si era sparsa nelle coste del Mediterraneo prima dell'epoca glaciale » (2). E parrebbe, infine, che il massiccio sardo-corso non si collegasse nei periodi geologici passati col solo continente italiano. Il Shuttelworth, in una memoria sui molluschi d'acqua dolce della Corsica, afferma che per tal sua fauna la Provenza ha più affinità colla Corsica che non abbia coll'Italia (3). Il nostro prezioso *Lagomys* non solo abbondava in Sardegna ed in Corsica, ma nella Francia meridionale, d'onde sarebbe anzi migrato nella Corsica. Secondo il Prof. Deperet, questo piccolo mammifero, che abbondava nel pliocene del *Roussillon*, sarebbe penetrato nella Corsica per un istmo che la relegava in quel tempo a quel continente; l'isola sardo-corsa si sarebbe definitivamente separata dal continente dopo il pliocene e prima del periodo glaciale, cioè a dire durante il pleistocene o durante l'epoca chelleana » (4). Se l'*archeolitico* sardo è ancora lungi dall'aver un fondamento di fatti, queste osservazioni e queste opinioni non sono però trascurabili.

2. — Opera dalla quale era lecito aspettarsi non poco è quella del Pinza, alla quale, chi si diletta di quel genere di studi, deve aver chiesto la soluzione di più d'un problema. In

(1) FERTON, *Prima memoria*, pag. 17.

(2) Il freddo del periodo glaciale ha dovuto essere più rigoroso in Provenza e nell'Italia del nord che nelle isole del Tirreno, e vi ha distinte delle specie conservatesi in queste terre. In FERTON, *Descript. de l'Osmia Corsica V. sp.*, ecc. (Bull. soc. Entom., 1901, 4).

(3) Cit. in FERTON, *loc. cit.*, II.

(4) FERTON, *Description ecc. cit.*, pag. 65

questo lavoro, invece, nonchè risolti, i problemi della Preistoria sarda non sono neppur enunciati; non una supposizione vi esiste sulla origine, sulla stirpe, sulla estensione delle prime genti della Sardegna; nè meno il nome di esse; non altro che la descrizione e la determinazione dei monumenti. Certo, era possibile il dubbio che il materiale archeologico della Sardegna, prima del Pinza, potesse non esser stato giustamente interpretato, oltre dell'esser così poco noto fuori dell'isola; ed una nuova illustrazione, dopo il mutare e progredire delle cognizioni, non era inutile, come non lo è mai per ogni sorta di materiale scientifico. Ma se il metodo seguito dal Pinza è certamente adatto a sfuggire ogni scoglio d'errore, non è adatto del pari al progresso del sapere, fatto d'ipotesi incessanti; ed a quello della Paletnologia sarda in ispecie, nella quale un tentativo etnologico pur che sia non esiste per anco. Proposito spiacevole, infine, quando si pensi che il Pinza riunisce tutto o quasi tutto il materiale preistorico sardo; per cui quella impresa, negata alla ricerca parziale, sarebbe stata pregio dell'opera in lui, che avrebbe potuto integrare le membra *undique collecta*. « Mi sorrise il pensiero (egli dice) di portare anch'io il mio modesto contributo *alla soluzione* delle tante questioni sollevate dai monumenti antichi della Sardegna; ed ottenuto, per intercessione del Prof. Pigorini e del Comm. Fiorilli, una missione dal Ministero dell'Istruzione pubblica, mi recai nell'isola. « Mi mancavano per altro i mezzi per eseguir scavi, e le fotografie stesse che illustrano questo lavoro si debbono per la maggior parte alla generosa iniziativa del Cav. Vochieri che a sue spese mi accompagnava. Non avendo potuto far scavi ho dovuto naturalmente lasciar sospese molte questioni, ma tornerò a discuterle di nuovo, quando altri di me più fortunato li abbia eseguiti » (col. 8). Ci sembra che il Pinza, sebbene egli non siasi reputato abbastanza fortunato di aver ottenuto una missione dal Ministero di pubblica istruzione ⁽¹⁾, e di aver incontrato un cavalier tanto raro come il Cav. Vochieri, ci sembra che avrebbe potuto egualmente discutere più d'una questione interamente dimenticata, e far, di altre, trattazione assai più ampia ch'egli non abbia fatto, egli non costretto da nessuna considerazione alla brevità ed alla parsimonia. Così, ad esempio,

(1) Una più modesta domanda, inviata a S. E. dall'A. del presente scritto verso la stessa epoca, non ebbe altrettale risultato.

s'è cosa verosimile (ed ovvia) che la Sardegna, al pari di altre isole, non abbia probabilmente avuto un « paleolitico », è pur vero che a tutte le isole sovrasta il problema geologico e paleontologico, cui eredita la Paleontologia, dell'epoca (se già non fosse cosa certa) nella quale esse siano diventate tali. Non potrebbe egli darsi che l'antichità dell'uomo fosse maggiore, ancora maggiore di quanto è tuttavia creduto dagli Archeologi e dagli Storici ⁽¹⁾? Non esistono in Sardegna, come altrove, di quelle vere armi *sporadiche* che son tali non per il modo col quale son possedute dai collezionisti, ma col quale vennero rinvenute nei terreni alluvionali quaternari? E non sarebbe egli stato meglio dedicar più lunghe ricerche ed un più lungo capitolo a questo riguardo ⁽²⁾? Il dubbio rampolla infatti a pie' del troppo breve paragrafo, nella nota, nella quale il Pinza ricorre ai lumi dell'opuscolo del professor Marcialis ⁽³⁾. E poichè egli crede *bizzarre* le idee manifestate dallo Zanardelli, il quale pretende aver rinvenuto nelle stazioni, ch'egli chiama lacumarensi, alcunchè di paragonabile colle terramaricole, perchè non giustificare un tal giudizio, perchè non accertar meglio la natura dei *cuccurus* (monticoli) incontrati da quello studioso sulle rive degli stagni, ed anche la natura stessa della stazione del Mantovani, egli che tutta la Sardegna ha percorso? Perchè non ricordare l'importantissimo rinvenimento fatto dal La Marmora presso di Cagliari il 1824, il più antico della Sardegna (e forse non della sola

(1) Per citare un esempio, all'ultimo Congresso internazionale di Antropologia ed Archeologia preistorica di Parigi (V. L'Anthrop. 1900-1901) il Rémond, basandosi sopra calcoli della inclinazione dell'asse terrestre sull'eclittica (un grado ogni 7800 anni) giunse alla conclusione che la comparsa dell'uomo dati da 1,200,000 anni. Il nostro Stoppani del resto attribuiva alla sola epoca glaciale la durata di una decina e forse un « centinaio di secoli » *Corso di geologia*, II, pag. 93. I Lemuridi (*Palaeolemur*, *Caenopithecus*) si trovano già nell'ocene inferiore d'Europa; in quello americano sono state rinvenute diverse proscimmie.

(2) Il Pais, nel suo lavoro cit. *Sulle condizioni degli studi archeologici*, ecc. osserva: « Stando ai pochissimi ed insufficienti dati di cui possiamo oggi giovarci pare che si possa dire che le tracce del periodo archeolitico siano assai deboli in Sardegna, ed invece siano più forti quelle del periodo della pietra levigata ». La debolezza non è ancora cessata.

(3) Se il Pinza avesse letto il libro che cita, avrebbe visto che le « conclusioni » del Marcialis non sono del Marcialis ma del La Marmora. La Sardegna non palesa poi connessioni col solo continente africano, ed è prudente non dispregiar mai veruna ipotesi. Vedi nel lavoro *La Sardegna preistorica* citata, le note a pag. 10, 19 e 33.

Sardegna), col quale si apre veramente l'era degli studii archeologici in questo paese (1)? Se le Caverne funerarie, così numerose, d'uno sviluppo così vario e progredito in quest'isola, devono tutte (se il Pinza le ha tutte viste) raggrupparsi in due tipi, qual n'è il tipo predominante, il tipo più strettamente legato alle opere consimili dei paesi d'intorno, quale n'è la distribuzione geografica e cronologica? E sarà egli sufficiente quanto il Pinza dice della distribuzione dei Nuraghi, cioè poche scarse osservazioni sulla loro situazione topografica, e l'esibizione d'una carta dei Nuraghi della sola regione della Nurra, senza che s'intenda il motivo di questa parziale esibizione? L'antico e non frivolo dibattito dei Shardana delle iscrizioni egiziane, è desso così definitivamente chiuso e deciso che il Pinza possa cesareamente sbrigarne con una frase? Se di tutti i monumenti egli fissa, con molta (ma non molto difficile) approssimazione, i confini cronologici entro i quali dovrebbero esser compresi, non se ne dovrà poi studiare la cronologia relativa, non essendo possibile che quelli siano stati tutti esattamente coevi? Infine, per quanto ciò non tocchi la sostanza del libro, non sarebbe stato bene talora maggior determinatezza d'espressione, e scrupolo nel giustificare i proprii giudizi (2), e (soprattutto) più generoso e cortese riconoscimento dell'opera degli Studiosi che lo han preceduto, sebbene siano costoro, in fondo all'isola lontana, come i monumenti, obliati (3)? Dell'opera del Vivinet, dello Zanar-

(1) Il ri-venimento preistorico più antico citato dal De-Mortillet nel suo Trattato (terza edizione 1900) è quello del Tournal del 1828. Scoperte di tal natura debbono però esser state fatte qua e là in ogni tempo senza che ne sia stato riconosciuto il valore (v. ad es. le *pietre del fulmine* della superstizione popolare) e qualcuna potrebbe esser stata registrata nella letteratura. *Sed non est hic locus*. Dimenticati dal Pinza, oltre le ricerche così importanti del Melosi (il primo riparo sotto roccia noto finora in Sardegna) sono gli scavi nel circondario d'Iglesias in *Notizie scavi* (1891, pag. 416 e 1893, pag. 525) d'importanza non trascurabile.

(2) Vedi ad esempio quando dimentica, asserendo l'esistenza fuori di Sardegna di strutture simili al singolare emiciclo dei Dolmens sardi, di dire il dove; o quando dice, delle celle sepolcrali « diversità questa che avremo occasione di dimostrare altrove », ma l'altrove non è nel libro; o quando, nel cenno preliminare, non chiarisce le ragioni che avrebbero contribuito in passato all'isolamento maggiore della Sardegna, ecc.

(3) Senza proporgli, ad esempio, la nostra condotta collo Zanardelli, certo sarebbe stata cortesia non profittare e tanto più non far critica di ricerche ancora inedite.

delli, del valente e modesto Nissardi, il Pinza non parla nè colla riconoscenza nè col rispetto che avrebbero meritato, poichè di essa molto, ed evidentemente, si è egli giovato; e sono le fatiche di questi oscuri che hanno reso possibile la monografia dei Lincei (1).

3° — Queste osservazioni erano necessarie al compito nostro. Nel lavoro da principio citato « La Sardegna preistorica », aveva sorriso anche a noi, come al Pinza, di tentar qualcuna delle sfingi del passato di quell'isola; o, per lo meno, (da lunga pezza vi stagnavano le ricerche), di attrarre su di essa l'attenzione degli Archeologi o dei Ministri, vegliatori delle intelligenze e dei monumenti della patria. È in quel lavoro, se non erriamo, ch'è stato fatto per la Sardegna il primo tentativo etnologico di su elementi di Archeologia, tentativo di rintracciare, insieme colle origini del popolo sardo, quella delle stirpi che hanno principalmente dominato nella preistoria delle terre circummediterranee (2). Temeraria impresa; ma per la quale son maturi i tempi oramai, e alla quale non mancava, per lo meno, il sostegno valido dei risultati più recenti dell'Antropologia. E se questi risultati hanno fruttato il vero, perchè il loro significato dovrebbe mutare posto dinanzi agli Archeologi? Ora, confermano essi, i nuovi risultati del Pinza, quelle vedute? Delle conclusioni parziali certo non è alcuna nel lavoro del Pinza (ignoriamo se egli conosca il nostro, che non ricorda) che non sia nel nostro. Che in Sardegna, nel presente stato delle collezioni e delle cognizioni, non possa asserirsi un paleolitico, malgrado i rinvenimenti non rari d'armi di pietra rozamente scheggiate,

(1) Nel *Bollettino bibliografico Sardo*, valorosa e sincera pubblicazione, che fa bene sperare degli studi della Sardegna nuova, in una recensione del lavoro del Pinza, sono queste parole: « La parte migliore del libro, la meglio corredata di elementi di fatto tuttora inediti e perciò più preziosi — quella cioè che riguarda i Nuraghi — era ignota alla massa del pubblico, ma non lo era però a noi, che più volte potemmo ammirare quella ricca suppellettile presso il suo autore, il sig. geometra Filippo Nissardi che impiegò lunghi anni ed aspre fatiche per apprestare quel materiale, che ora frettolosamente è apparso nell'opera del Pinza. La carta nuragografica della Nurra, per dare un esempio, è opera del Nissardi, al quale il Pinza non dà che il titolo di semplice *rilevatore*... Di nuovo e di originale nel libro del Pinza c'è ben poco, egli ha raccolto, ecc. » (1901, pag. 265).

(2) Tutto il materiale preistorico sardo vi è raccolto, come nel lavoro del Pinza, e portato al paragone delle ultime scoperte fatte fuori dell'isola; non vi mancano i riscontri nei limiti di quella concisione che vi è necessaria; vi mancano le figure ad illustrazione del testo.

è detto in quel lavoro; detto dopo lo studio del materiale residuo delle stazioni più antiche, dopo l'esame della più ricca raccolta d'armi di pietra sarde oggi esistente (1). Che la suppellettile della grotta di San Bartolomeo debba riferirsi ad una età che conobbe i primi metalli; ch'essa corrisponda alla suppellettile delle Caverne sepolcrali; che debba tutta riferirsi (malgrado l'affermazione dell'Orsoni) ad una sola età principalmente, è detto in quel lavoro, prima che dal Pinza e dal Colini (2). La contemporanea età di queste stazioni con quelle d'Osilo e del bacino d'Iglesias; la speciale importanza di alcune reliquie (come il vaso tripode, il vasetto conico rinvenuto dal Lovisato, gli oggetti d'ornamento) è cosa affermata in quel libro come nel libro del Pinza (3). Nè diverse sono le conclusioni del raffronto di questo materiale con quello di regioni straniere; e se ammirevole è veramente l'accuratezza posta dal Pinza in questo studio, è pur sorprendente come tali raffronti gli scarseggino col materiale delle terramare italiche, dei quali già è più d'un accenno nell'A. che lo ha preceduto (4). Nè la natura, l'età, le due varietà delle Caverne sepolcrali sono affermate solo dal Pinza, chè brevemente n'è fatta parola pur nell'altro lavoro, dove son menzionate le opere simili, principalmente dell'Africa e della Sicilia (5). La probabile terminazione

(1) Quella del prof. Lovisato della Scuola mineralogica dell'Università di Cagliari, il quale ha prediletto sempre tali collezioni, che suol poi descrivere in successive scritture; per modo ch'egli ha pure la più ricca collezione di armi preistoriche della Calabria, dove è stato parecchi anni insegnante. A proposito delle quali, per l'esperienza che andiamo acquistando di questo paese, osserveremo che qualche esemplare (oggetto di superstizione e di speculazione) non è sempre di manifattura preistorica.

(2) Vedi a pag. 17: « o non piuttosto appartenerebbe ad un solo ed unico strato col sovrastante e ad una stessa età ecc. »? Vedi per le stazioni iglesienti rispetto a quelle d'Osilo pag. 12 e inoltre 13, 14 e seg. Le cose notevoli sono sottolineate e lasciate alla penetrazione del lettore (pag. 8).

(3) Il Pinza non afferma recisamente che le stazioni d'Iglesias siano dell'età del bronzo; vedi *Sard. preist.*, pag. 12 e 14. Vedi a pag. 15 sulla ciotola rinvenuta dal Lovisato e dell'osso vuoto scolpito in forma d'anello menzionato dal Pinza; inoltre sui residui dei pasti.

(4) Vedi a pag. 20 e segg. L'A. non intendeva poi di specialmente aguzzare il suo esame sopra questo genere di materiale, come è detto nella nota seconda della pag. 24.

(5) Sono per lo appunto le Celle rettangolari, per confessione del Pinza medesimo, le meglio paragonabili con quelle dell'Africa, le più antiche, come è detto in *Sard. preist.*

al vertice dei Nuraghi, l'età, la destinazione, l'importanza loro non sono ipotesi nuove del Pinza; nella concomitanza dei N. con altri sepolcri, ed infine con più chiare parole nella conclusione del lavoro di quell'altro A., è significata la possibile destinazione funeraria (1). E le considerazioni dalle quali il Pinza derivò l'idea che le varie parti del N. Losa potessero avere diversa data d'origine, sono veramente proprie del lavoro più volte citato; uno dei più forti argomenti in aiuto delle idee che vi sono sostenute essendo precisamente fondato sul diverso valore cronologico delle diverse maniere di costruzione dei detti Nuraghi. Infine, per brevità, la natura, l'epoca, la destinazione dei monumenti megalitici; l'ipotesi che le Tombe dei giganti potessero esser gravate all'esterno da un tumulo (2); che fra le grotte ed i tumuli esista un nesso; l'incertezza circa il significato dei betili, si ritrovano prima che nel lavoro del Pinza, nell'altro.

Ma il valore di giudizi parziali, potendo esser talvolta di trascurabile importanza rispetto alle conclusioni generali di un'opera, restano esse confermate, quelle dello scritto menzionato, dalle conclusioni generali del Pinza? Non solo questo A. sfugge ad ogni velleità d'integrazione del meraviglioso tesoro di fatti ch'egli numerava e rinchiude sterilmente nella sua memoria, ma la più singolare deficienza si rinviene in essa di ognuno di quelli elementi che potrebbero concorrere, anche indirettamente, ad una dimostrazione etnologica. Fissando in principal modo l'attenzione sopra i monumenti sepolcrali, poichè in essi traspare realmente la nota viva e grandiosa di quei popoli remoti che in Sardegna e in tutto il bacino del Mediterraneo disseminaron le ossa; studiandone in particolar modo la distribuzione geografica; parve all'A. dello scritto pubblicato in questo periodico, potessero scoprirsi sul suolo

(1) V. pag. 62 « ... tutti i popoli invasori, come succedettero nelle terre del popolo vinto, ne predilessero per i loro morti i cimiterii ». Che i N. abbiano potuto terminare in una cupola vi si argomenta anche perchè forse ne esiste notizia in un antico scrittore.

(2) Il Pinza paragona le tombe sarde alle *Naos*, benchè « per altro, nelle *Naos*, manchi la stela »; e giudica che quelle dovessero esser gravate di tumulo, perchè i pietroni di copertura sono spianati nella loro faccia inferiore, quasi dovessero esser veduti. Egli intenderà allora dire veduti dal morto. Il Pinza riconosca la singolarità dell'emicyclo, non esistente altrove; ed anche l'identità del nome (come quello dei betili) dato loro dai Sardi, con quello dato ai corrispondenti monumenti nei paesi del Nord.

della vecchia Sardegna le tracce del passaggio di tre popoli, dei quali, come vaga e lontana eco, pur favoleggiano le tradizioni. Se le Caverne preistoriche più antiche in Europa son le più meridionali (1); se tra cavernicoli e terramaricoli esistono quei rapporti che ha dimostrato il Brizio; (e perchè adunque non potrebbero rinvenirsi terramare in Sardegna, se anche lo Zanardelli non ve le avesse rinvenute?), il popolo che abitò le caverne sarebbe salito dal Sud, ed in Sardegna avrebbe lasciato di se innegabili segni. Così, nella distribuzione veramente suggestiva delle tombe megalitiche pel mondo, era seguita una probabile traccia, quasi sterminata Via Særa, d'un'altra stirpe, che sarebbe, nel suo cammino, passata anche sulla Sardegna. Ed il Pinza tace interamente (o dimentica o sdegna) così di quel problema (2) come di questo; sebbene la Sardegna nei suoi Dolmens offra l'esclusività dell'*emiciclo*, non meno completa finora, di quella dei suoi Nuraghi. Dalla considerazione del valore cronologico non medesimo delle diverse guise di edificare questi Nuraghi, dal modo di distribuirsi di essi nell'isola, (che non sembra smentito dalle ultime ricerche del Nissardi), come di opere affini fuori dell'isola, si deduceva, infine, la presenza ed il probabile itinerario d'un altro famoso popolo preistorico. Il Pinza, con grave torto dell'opera sua, tralascia (come abbiám visto) ogni studio della distribuzione geografica dei Nuraghi; sebbene già nello Spano si trovi considerata tale ricerca. E, caso veramente singolare, che si direbbe voglia opporsi con tacito *ostruzionismo* alle conclusioni del nostro libro, fin quando ciò possa condurre alla negazion di se stesso, tosto essersi il Pinza servito del criterio sopra citato a determinare

(1) Manca, ch'io sappia, una coordinazione cronologica e geografica delle infinite forme di Caverne preistoriche che popolano l'Africa l'Asia l'Europa, e non era da me, allora, (nè lo è adesso) compiere un tal lavoro. Perchè non lo ha tentato il Pinza?

(2) Raffronti fra la suppellettile delle stazioni sarde e quella della terramare ha rinvenuto anche il Pinza. Vedi, ad esempio, sul rasoio rettangolare, fuso d'un pezzo col manico (fig. 84) del quale si disputa se sia proprio delle terramare (Pigorini) o miceneo; quest'ultima opinione è, per il Pinza « suffragata dal rasoio sardo ». Vedi sulle impugnature di certi pugnali (tav. XVI, fig. 3). « Del tutto casuali mi sembrano le analogie di queste impugnature, con quelle di alcuni pugnali rinvenuti a Castione » (col. 185). Vedi per le spade della tav. XVIII, fig. 1, alle quali sono simili quelle provenienti da strati terramaricoli, e delle quali è ancora discussa la provenienza originaria. Il Pinza è contro l'ipotesi che le direbbo di terramaricoli, perchè « se vivissime sono in Sardegna le influenze egee, vi manca ogni traccia di commercio diretto coi palafitticoli » (col. 185).

l'età delle opere accessorie di N. Losa, sente il bisogno di diminuirne il valore. Vale egli la pena di discutere la speciosa ragione dello « spazio »? Ed a che scopo l'osservazione sul fallace valore cronologico delle somiglianze fra le caverne funerarie della Sardegna e della Sicilia? Ed a che scopo la disquisizione sulla tardità relativa delle stazioni d'Iglesias rispetto a quelle di Cagliari, se le une sono eneolitiche, ed i vasi tripodi « non possono essere anteriori all'alba dei metalli » (1)?

È dunque spiacevole che il Pinza non abbia conosciuto lo scritto apparso in questo periodico, egli che pure conosce e ricorda altri lavori di compilazione, egli che cita il Marcialis e perfino il Valery ed il padre Pintus; perchè almeno gli fosse balenato il pensiero di rivolgere le sue ricerche a problemi che a noi sembrano di tanta importanza. Per tal modo, la sua compilazione, se si toglie lo splendido corredo di figure e di tavole ed il più esatto riscontro della suppellettile (lavoro ch'è semplicemente di consultazione), poco ha che non si ritrovi negli A. A. che lo han preceduto; nei quali numerosi argomenti sono trattati con linee assai più larghe (2). Il La Marmora, sebbene geologo anzitutto, nè meno dal Pinza è stato ancor superato, per la importanza del testo ed il valor delle tavole; ed a questo eroe della ricerca serena e devota, il meraviglioso Atlante oggi dimenticato costò assai più spese e fatiche che non al Pinza il suo. Ad ogni modo, le linee fondamentali della Preistoria sarda restano, dallo sperimento generale del Pinza, ricalcate; ed è soddisfatto il desiderio dell'autore della pubblicazione comparsa in questi Atti alcuni anni or sono, di veder richiamata l'attenzione degli Studiosi sull'isola. Quanto alle idee manifestate, anch'egli *aspetterà*, come il Pinza, che *altri*, più fortunato anche del Pinza, *faccia li scavi per tornare a discuterle*.

(1) Se così le une come le altre hanno il vaso tripode, perchè dev'essere più recente la ceramica più rozza? Così non si vede la ragione del perchè lo studio dei Nuraghi preceda quello dei Dolmens, quando il Pinza stesso dice che i Dolmens sono della ultima età della pietra, e questa i Nuraghi oltrepassano.

(2) Ad esempio il Pinza non ha superato certo, nella descrizione delle Caverne, il Lovisato, che ha durato per un pezzo (se non fu primo, come crede l'Orsi) a descrivere successivamente quante gliene venivano incontrate o additate; o lo Spano, nella descrizione dei Nuraghi. E quanto alla nostra « Sardegna preistorica » ciò che si dice letteratura vi è per lo meno completa, nè vi sarebbero mancate illustrazioni grafiche, ch'erano nella intenzione dell'A. (come si scorge dalla nota 4ª a pag. 30 e come il prof. Sergi potrà testimoniare), se l'indole del periodico lo avesse sofferto.

III.

1° — Una delle ragioni del metodo seguito dal Pinza è forse da ricercarsi nello spregio nel quale sono cadute presso gli Archeologi le dottrine dell'Antropologia, un poco per colpa degli Antropologi stessi (1). I Paletnologi sdegnano generalmente il problema etnico, restringendosi alla diagnosi del materiale ed alla determinazione cronologica, per cui piuttosto essi dovrebbero chiamarsi Paletnografi, essendo la loro Preistoria un dramma senza protagonisti; diversa dalla Storia, nella quale troppo campeggiano ancora gli attori a discapito dello studio delle altre cause. Ora, il dato cronologico e l'etnografico sono sempre, nella Preistoria, relativi, mentre non può essere, di sua natura, tale, l'antropologico (se l'Antropologia è una ricerca zoologica); ed ognuno scorge di quanto valore risulterebbe il suo concorso nello studio dei problemi dell'Archeologia.

Per la Sardegna (come del resto per ogni altro paese), mancano però ancora gli studi che additino la distribuzione e la stratificazione delle razze umane succedutesi nel suo passato (2); bisogna quindi ricercarne le tracce per altra via. Queste tracce si rinvencono talora nel carattere stilistico dei monumenti (di alcuni almeno); e tale studio non dev'essere trascurato dal Paletnologo a

(1) Il prof. Mantegazza, al Congresso preistorico di Bologna, diceva: « la scienza non possiede criterii abbastanza sicuri per determinare colla ispezione di un cranio il grado che gli spetterebbe nella gerarchia etnica ». L'Antropologia non ha infatti mantenuto le sue promesse; ma dei difetti (se i segni non mentono) è sulla via di correggersi.

(2) I resti scheletrici dell'uomo preistorico non sono con pari rispetto e religione raccolti come le altre reliquie: e frattanto essi rappresentano negli strati archeologici il fossile degli strati geologici, vale a dire il più fermo criterio per la storia del passato. Stupisco veramente che con tanti musei non ne esista per anco uno dell'uomo preistorico; e, per mio conto, se fosse persona così generosa e cortese da darmi anche solamente notizia di tali resti ossei, per la Sardegna o la Corsica, mi renderebbe favore inestimabile. Frattanto se le razze sarde preistoriche non sono note (togli alcuni dubbi crani studiati dal Mantegazza) la Biologia ci offre pure nella *persistenza dei caratteri* una legge (ridimostrata assai bene dal Sergi recentemente e per l'uomo) la quale ci affida che le razze viventi, della famiglia mediterranea, non possano differir troppo dalle trascorse. Vedi ARDU, *Contributo all'Antropol. della Sardegna*. Nota I e IV (figure).

quel modo che non lo è dallo studioso dell'Arte. L'esistenza di uno *stile* nei monumenti preistorici della Sardegna è stata riconosciuta dal Pinza, e tale ricerca era già considerata nell'altro nostro lavoro. Nella molteplicità delle costruzioni della stirpe mediterranea ci parve riconoscere (come accade al Biologo nella molteplicità delle forme viventi) una special fisionomia fra gli affini aspetti, una diversità nella somiglianza, la « varietà nella specie » (1). Il difetto invece di tale ricerca si scorge (se non erriamo), nel Pinza; là dove paragona ai Sesi i Nuraghi, e quelli ai monumenti megalitici (col. 131, nota) ed i Nuraghi alle Celle a forno orientali (col. 74 e seg.); dove considera i Dolmens coevi ai N. (col. 271), e quindi alle Celle a forno, che sono coeve ai N. Ecco adunque perfettamente eguagliate Caverne Dolmens Nuraghi; ecco un'età sola e forse una stirpe sola, ed una sola immigrazione, secondo il Pinza, in Sardegna. Possono esser dovute le diversità monumentali esteriori, onde il rito tradizionale delle genti mediterranee si esplica nei diversi paesi, a relazioni unicamente commerciali, ad imitazioni, come per la decorazione o la forma di un fittile? Non tenderebbero anzi queste cause ad uguagliarle? Il Colini, nella memoria citata, al proposito di tracce d'ossa combuste rinvenute nella Caverna di San Bartolomeo, emette l'ipotesi che il rito funerario ad inumazione possa essersi tramutato spontaneamente, nelle popolazioni eneolitiche, d'inumatorio in crematorio, ed il Pinza ha pure la stessa supposizione, in un altro suo lavoro (che non quello finora citato) del quale si dirà fra breve. Ma tale ipotesi, che a noi sembra veramente una enormità psicologica, in ispecie per genti preistoriche, ed in ispecie per la stirpe mediterranea, ha riposte ragioni (come vedremo) che ne annullano il valore. Basterebbe il considerare con quanta energia quel culto tradizionale ha lottato e ritrionfato, in queste popolazioni, dopo essere stato per secoli violentemente abolito, rendendosi oggi nuovamente universale, (non curiamo alcuni larvati atavismi crematori di questi ultimi anni) per convincersi di quanto esso sia stato tenace, largo, profondo (2). E potrebbe, la diversità di quelle forme monumentali, esser dovuta *esclusivamente* a circostanze geologiche, cioè a dire alla diversa natura del suolo e dei materiali di costruzione? Il Pinza nota (e non è stato il primo a notarlo) che in Sar-

(1) V. *Conclusion*e del lavoro cit.

(2) Il Colini stesso (pag. 1, *loc. cit.*, XXV) osserva quanta fosse la reverenza ed il culto pei morti nelle stirpi mediterranee.

degni si accompagnano, nella medesima località, due, talora tutte le varie forme sepolcrali; e noi abbiamo notato che la difficoltà di lavorazione delle rocce più dure non ha impedito la costruzione dei Nuraghi (il Nissarli ha recentemente riconfermato per le tombe a forno lo stesso fatto); che tali monumenti, sebbene si seguano e s'accompagnino, mostrano di non essere assolutamente coevi. Adunque, la piramide differirà dal $\Theta\acute{\omicron}\lambda\omicron\varsigma$, dal tumulo, dalla caverna unicamente e sempre per la necessità meccanica; nè potrà esser, una di queste forme, divenuta familiare e propria ad una gente; l'elemento personale della razza non l'avrà potuto improntare? Per tal considerazione, non ci sembra esatto il confronto del Nuraghe col Sese (1). Certo, all'ingrosso, osservando una *pianta* dell'uno e dell'altro (come si scorge nel disegno del libro del Pinza, tratto dal recente lavoro dell'Orsi sopra la Pantelleria) (2), il perimetro si scorge esserne lo stesso, ed anche un gomito all'ingresso; ma credo che valga la pena anche di considerare che il Sese dal gomito allo ingresso è detto dall'Orsi « caso unico » (loc. cit., Sese num. 11); e che tal nicchio laterale non è forse che una celletta sboccante in una apertura comune, come si vede in altri Sesi (3). Il Sese più sviluppato (num. 58, loc. cit. pag. 490), è sempre un cumulo di sassi, avente un certo numero di fosse allungate aperte nella sua periferia, sul piano del suolo (talora le celle son due, in un sol caso è una); il Nuraghe ha una vera e sola camera centrale regolare, e quando ne ha più d'una, queste si sovrappongono con impeccabile simmetria. Non parleremo delle scale a spirale, dei sassi lavorati e puliti, delle altre meraviglie dei Nuraghi; essi hanno insomma un altro stile. Non sarebbe il Sese riferibile più tosto al Dolmen sardo, gravato di un tumulo di sassi, come il Pinza vorrebbe, o di terra rafforzata da un paramento di sassi? « A Pantelleria (dice l'Orsi) la mancanza di terra determinò il tumulo di pietre » (pag. 500). O non si avrebbero ancor maggiori somiglianze tra il Sese ed i monumenti dell'Africa menzionati nello scritto dell'Orsi? Dall'Orsi appunto il Pinza deve aver tolto l'affermazione della somiglianza che si

(1) È da questo confronto che il Pinza trae argomento a giudicare che i Nuraghi terminassero in una cupola. Che invece terminassero in una piattaforma ci meraviglia come potesse esser creduto, poichè giammai, rovinando questo vertice, ha lasciato un piano regolare che potesse esser creduto opera umana.

(2) *Mon. Lincei*, 1901, pag. 449, fig. 90.

(3) *Loc. cit.*, pag. 39.

discute; ma l'Orsi non cerca se non la somiglianza generica; or dove si arresta essa? L'Orsi dice: « tenuto conto di queste differenze, i sesii di Pantelleria e i dolmens della Tunisia sono costruzioni pressochè uguali, almeno nei loro tipi più semplici », ed afferma, per sue buone ragioni, che gli abitanti di Pantelleria non possono esser venuti dalla Sicilia, bensì dell'Africa, quotidianamente visibile da questa isoletta. Tutti i costruttori di Dolmens appartengono alla razza iberica (pag. 470). Ora, nessun Nuraghe è stato mai rinvenuto nella Spagna, nella quale si rinvengono quelli stessi muri a secco, di sassi bruti, le stesse capanne rettangolari (scoperte dai fratelli Siret) che sono in Pantelleria (1). Infine, un raffronto dello stesso Pinza riconduce il Sese ad una tomba di Millares (2). Adunque non ci sembra che Sesi e Nuraghi e Dolmens possano essere considerati assolutamente come una medesima cosa; e possano indifferentemente riferirsi a popoli iberici come ad altri popoli.

Se dalla presenza di costruzioni megalitiche in Sardegna abbiamo argomentato, altra volta, l'esistenza di genti iberiche in quest'isola, non abbiamo quindi tratto conclusion peregrina; è comunemente ammesso che le più antiche popolazioni del bacino occidentale e centrale del Mediterraneo siano state ibero-liguri. Ma nella maggior parte dei casi l'esistenza di questi popoli viene diagnosticata dai caratteri della suppellettile; nell'altro nostro lavoro eralo invece dallo studio dei monumenti sepolcrali e si tentava, per essi, di scinderne, almeno nella Sardegna, l'unità. Avevamo espresso un'idea che ci pareva temeraria, notando (a pag. 47) la scarsezza dei Dolmens nel continente italiano e la frequenza e la forma dei sardi; allorchè avevamo supposto che questi ultimi potessero esser stati quasi una forma di transizione a quelli, ridotti e travisati. Quel poco in più che abbiamo frattanto appreso non ce la fa ancora ripudiare del tutto. Nelle regioni occidentali dell'Italia superiore il Gastaldi, il canonico P. A. E. Bérard, illustrarono sepolcri eneolitici a cassa, costruiti con lastroni di pietra grezza (3).

(1) L'Orsi conclude: « Il popolo dei Sesi è certo un manipolo di quegli antichissimi Ibero-Liguri, che in uno dei molteplici passaggi dell'Africa presero dimora, ecc. ». E ci basta che l'abbia detto l'Orsi.

(2) *Loc. cit.*, pag. 76; dal Siret (*Rev. des. quest. sc. de Brux*, 1893).

(3) In Colini, *loc. cit.*, 1898, pag. 233. Vedi altri sepolcri a cassa a pag. 236, 215 e ss. e anche lunga nota a pag. 240 e Ridola, nel materano (*Bull. paletn.*,

In un'altra pubblicazione del Pinza, nella quale è ripetuta per il Lazio la fatica fatta per la Sardegna, e non mancano ipotesi e tesi (ciò malgrado noi la citeremo più d'una volta), questo A., seguendo il Nilson (il quale nel Dolmen vede la riproduzione della casa a scopo sepolcrale) crede che là dove « le influenze di altre civiltà impedirono lo sviluppo di questi Dolmens le casette o cassette in pietre brute stiano a rappresentarli; e forse la fossa oggi semplice era ricoperta da un tetto di fronde come una capanna, mentre nell'Occidente, in specie lungo le vie marittime dei mediterranei sarebbero giunti alle proporzioni più grandi » (1). Ora tale affermazione, se conforta la nostra ipotesi, non andrebbe d'accordo coll'altra dello stesso A. che « questo tipo sepolcrale è più comune nelle necropoli dei monti che in quelle del piano » (2). Non sarebbe egli possibile che questi Ibero-liguri, *substratum* delle stirpi mediterranee, siansi *differenziati*? All'Occidente, ad esempio, in un popolo che chiameremo iberico? E che, nel continente italiano, l'ostacolo allo sviluppo dei Dolmens debbasi al predominio di un'altra *varietà*, che chiameremo ligure? *Se la suppellettile è comune* ai due popoli, non era egli inesatto discorrere d'Iberi in Italia? In Sardegna abbiamo invece veri Dolmens, d'accanto a Caverne funerarie, testimoni, *malgrado la suppellettile ne sia comune*, di genti dello stesso sangue, ma non medesime. Dice chiaramente il Colini, dei sepolcri encolitici (3): « non ostante i caratteri comuni devono distribuirsi in due gruppi principali, l'uno dei quali costituito dalle grotticelle artificiali e dalle caverne della penisola si collega colla necropoli di Remedello, *esclusivamente pel corredo* e per alcuni caratteri del rito funebre; l'altro invece, rappresentato dai sepolcreti all'aperto, mostra completi riscontri con essa altresì per la forma

XVII, 33); Patroni, nella valle del Sarno (id. id., pag. 49, ecc.). Nuovi Dolmens veri e propri non si sono trovati in Italia; soltanto il Pigorini ha riprodotto quelli di terra d'Otranto, in Bull. palet. ital., XV, pag. 178. La Sardegna, anche in questo scritto, è dimenticata.

(1) *Le civiltà prim. del Lazio*. Bull. Comm. Arch., Roma, 1898, pag. 216. « Basta gettare uno sguardo sulla carta dei dolmen pubblicata da Bertrand e Reusch, per vedere che essi fiorirono sulla via dei marinai di cabotaggio, forse Fenici che si recavano alle isole della Gran Bretagna ». Questa affermazione, cronologicamente almeno, ci sembra sorprendente. Noi abbiamo fatto un'altra ipotesi che non sembra contraddetta dalle recenti scoperte.

(2) *Loc. cit.*, pag. 219.

(3) *Loc. cit.*, 1893, pag. 207.

delle tombe e per tutti i costumi, ecc. ». Per cui ci duole dover contraddire un pensiero espresso dall'Orsi nella pubblicazione delle sue recenti ed importanti scoperte a Monteracello ⁽¹⁾, là dove dice, descrivendo due « tombe di tipo novissimo per la Sicilia » giacenti in mezzo a grotticelle a forno, e che non sono altro che dei veri e propri Dolmens ⁽²⁾: « di modo che si conferma aver le condizioni geologiche imposte sul medesimo terreno tre tipi distinti di sepolcri, cosa fin qui *nè in Sicilia nè altrove osservata* ⁽³⁾ ». Sebbene in Sicilia la natura geologica dei terreni sia rapidamente mutabile, considerando che lo stesso non accade in Sardegna, nella quale più frequentemente e largamente che nella Sicilia si riscontra il caso creduto unico dall'Orsi (e ci spiace che pur egli scordi l'isola sarda) crediamo che il fenomeno da lui constatato possa semplicemente indicare la presenza sul suolo siciliano di qualche traccia di quelle popolazioni iberiche ch'egli non avrebbe ostacolo ad ammettere nella Pautelleria ⁽⁴⁾.

2° — A quali genti sono poi dovute le Caverne artificiali che perforano le montagne sarde, in tanto numero che non v'è ricercatore che non ne rinvenga di nuove ⁽⁵⁾, così che, per la varietà delle forme ed il numero loro, la Sardegna non cede a paese veruno? Dice di esse il Colini: « la Sardegna ci offre pochi elementi

(1) Bull. ital. palet., 1898, pag. 201.

(2) Ora questi veri e propri Dolmens non sono altro che tombe a cassetta a fior di terra.

(3) « Il Monteracello è una formazione complicata, nella quale si avverte il fatto sovente osservabile in Sicilia, di gruppi, sistemi, e piani geologici diversi, affermantisi in un ambito ristrettissimo » *loc. cit.*, pag. 191. « Alla singolarità del fenomeno geologico corrisponderebbe l'unione di tre forme sepolerali, la grotta naturale ampliata, la stanzetta a forno regolare, la cellula tipo dolmen, che in origine dovevano essere sormontate da un piccolo tumulo ».

(4) Il Colini (*loc. cit.*, pag. 292) ricordando questi rinvenimenti dell'Orsi, ne chiama i Dolmens di un tipo *più sciluppato della Sardegna*; una tale affermazione mostra che neanche il Colini ha tenuto esattamente conto dei monumenti sardi! In questo terreno era proprio il caso non di creare un tipo sepolerale nuovo, ma di adottare piuttosto l'antico; come si sarà verificato certo in altre località, della stessa Sicilia.

(5) Il Pinza ha tutt'altro che dato fondo all'enumerazione delle *domus de gianas* sarde; anche recentemente, il Nissardi, nel lavoro citato, ne illustra delle nuove; e se rinascesse in Sardegna l'interessamento alle ricerche archeologiche, si vedrebbe piovere l'annuncio di esso alle persone competenti, come un tempo al senatore Spano e ad altri.

di comparazione, mancando quasi tutti gli anelli della catena alla quale si collegano » (1). Non avremmo oggimai rinvenuto, per opera del Ferton, dello Zanardelli, del Patroni, qualcheuno di questi anelli? È questione se le Caverne della Liguria giungano fino al neolitico puro (Colini), o risalgano ad età più remota; ora se la stazione-riparo del Ferton avesse rapporto colle Caverne liguri, che son le più antiche del continente italiano, la soluzione di questo e di quel problema non vanterebbe un nuovo elemento di fatto? È certo che in quelle età lontane le grotte naturali, che servirono prima delle artificiali di sepolcro, furono anche la prima abitazione dell'uomo e non del solo uomo (2); ciò spiega perchè le sepolture, principalmente degli adulti (Colini, loc. cit. 227) fossero, in quelle spelonche, protette di lastroni di pietra; come s'è visto nel rifugio descritto dal Ferton. Pare che il provvedere i morti d'ocra rossa, siasi constatato, finora, nei sepolcri della sola Liguria; tale sostanza si ha nelle Caverne sarde (Patroni) e della Corsica (3). Già si è detto della suppellettile, che risponde alla suppellettile delle Caverne della Liguria. Il cranio dell'individuo scoperto dal Ferton è dolicocefalo; è certamente d'una forma mediterranea (questo soltanto possiamo per ora affermare) come è quella dei crani delle Caverne di Liguria. Che le Caverne più meridionali della Sardegna possano adentrarsi nell'età del bronzo (Pinza) non sarebbe ostacolo grave all'ipotesi che esse possano esser state abitate da Liguri, anche giustificata la tendenza che il Pinza manifesta, di attribuire alle

(1) *Loc. cit.*, pag. 256.

(2) In alcune località l'uomo abitò le grotte naturali fino al periodo eneolitico, come nella grotta Pallero nel Finalese (Liguria) e a S. Girolamo presso Trieste (in Colini, pag. 226, in nota, colla ricca bibliografia). È interessante anche ricordare la leggenda classica di Caco e di Polifemo, della quale ultima pare si abbia traccia anche in Sardegna. Vedi il bel lavoro del Lutz: Eleonora d'Arborea nella tradizione, nella leggenda ecc., in *Bull. bibl. Sardo*, Anno II, pag. 21. Ciò spiega inoltre come ne sia potuta giungere la tradizione a Diodoro Siculo.

(3) Vedi in Colini (*loc. cit.*, pag. 244, nota 163) di ossa umane colorate in rosso o sepolte in uno strato di perossido di ferro; sembra che in alcune località, tale colorazione (come a Sgurgola) sia collegata col rito della scarnitura del cadavere. Vedi in *Bull. Soc. Anthrop.*, Paris, Serie IV, vol. III, pag. 447, e vol. VI, pag. 389; *L'Anthrop.* VI, 4-6, e VII, 386; *Bull. it. paletn.*, IV, pag. 260 e seg; DE NADAILLAC, *Moeurs et mon.* ecc., pag. 282; CARTAILHAC, *La France prehist.*, pag. 117-119. Un singolare arnese osseo descritto dal Colini (*loc. cit.*, XXVI, 211) non si rinviene che nelle caverne liguri e di S. Bartolomeo presso Cagliari.

stazioni sarde l'età del monumento più tardo, e tanto più quando esse mostrano di aver durato per lungo periodo di tempo. Propensione che concorda col giudizio espresso dallo stesso A., che la Sardegna le sue Celle a forno alla corrente commerciale che « all'alba dei metalli partiva dall'Oriente » (1), come dimostrerebbe « la presenza di celle sepolcrali simili in vari luoghi della Frigia, a Cipro (2), nell'Algeria, nella valle del Rodano e della Saona e nelle regioni litorali del Nord, nei paesi dello stagno ». Giudizio che concorda forse anche con quanto il Pinza aveva detto nel suo lavoro sul Lazio (pag. 221, nota 1), dove attribuisce le grotte ibero-liguri scoperte presso Nemi (alcune a pianta circolare, altre a pianta quadrata) alla *fine del periodo villanoriano*; ma che non concorda colla verità, in Sardegna almeno. Perchè in Sardegna, come altrove, abbiamo la grotta e la caverna eneolitica (e forse neolitica) ed anche il riparo sotto roccia, quasi certamente neolitico; perchè indifferentemente il Pinza accomuna le Caverne orientali con quelle dell'Africa; perchè il Pinza attribuisce alla corrente orientale così le grotte delle rive dell'Egeo come quelle delle rive dell'Atlantico; allo stesso modo come aveva attribuito i Dolmens delle stesse regioni all'influsso *fenicio* (3). Certo il seppellire in grotte e poscia in Caverne artificiali, si palesa essere la varietà del rito funerario mediterraneo più diffuso e più antico; per cui non è facile trovar di esse il bandolo cronologico e geografico, ma si palesa bene anche che il popolo che l'ebbe in uso deve esser stato il più antico e più largamente sparso (4); ciò che concorda colle recenti scoperte fatte in Sardegna ed in Corsica. A noi basta, frattanto, questa osservazione del Colini: « che la facies della civiltà rappresentata nel deposito di questa grotta (San Bartolomeo) sia molto affine a

(1) Mon. prim. Sard., col. 74 e seg.

(2) « Sebbene in parte costruite in pietra, diversità tecnica questa, che, avremo opportunità di dimostrare altrove, è del tutto accidentale » (*loc. cit.*).

(3) Vedi nota riportata più addietro, pag. 45.

(4) « Caverne sepolcrali dell'età neolitica si scoprirono quasi in ogni parte della penisola, con caratteri strettamente affini a quelle della Liguria ». (Colini *loc. cit.*, pag. 229). Sono interessanti a questo riguardo i risultati riferiti dal C. Maska al già ricordato Congresso di Archeologia, dello studio della stazione paleolitica di Predmost nella Moscovia « la più ricca e forse la più importante stazione quaternaria dell'Europa centrale ». Vi si rinvennero crani dolicocefali, l'ocra rossa, l'ornamentazione geometrica, e questo in contemporanei del Mammut e della renna. Per la tradizione classica Vedi D'Arbois de Joub, *loc. cit.*

quella di molte grotte liguri ». Ciò è a dire che se la stazione rinvenuta dal Fertou è ligure ed ha veramente i rapporti di continuità che noi abbiamo tracciato ⁽¹⁾ colle altre stazioni sarde, non pare improbabile la nostra idea di *una popolazione ligure in Sardegna più antica di quella dei Dolmens* ⁽²⁾.

E con ciò possiamo dire (tralasciando per ora dei Nuraghi) di aver dato fondo ai monumenti preistorici sardi nei quali si possa rintracciare una impronta etnica o stile, nel periodo eneolitico. Sono tuttavia state rinvenute oramai così frequenti rispondenze fra le costruzioni funerali e la casa, presso i popoli più remoti, che pure in questa non dovrebbe mancare uno *stile*. Ma la casa non lascia, come la tomba, frammenti o intere membra che sfidano il tempo, poichè l'uomo non ebbe la stessa mira di durabilità in costruir l'una e l'altra ⁽³⁾. Le circostanze effimere e locali devono inoltre aver influito assai più nella edificazione di quella, che non di questa, oggetto d'orgoglio e di culto ⁽⁴⁾; per cui meno devono aver influito sul tipo architettonico dell'abitazione le tradizioni e le tendenze della razza. Ma questo è argomento finora pressochè nuovo, e non è in grado d'essere, non che risolto, sufficientemente trattato; se ne toglie le costruzioni palafitticole (le quali, sono anche, per l'abnegazione del Pigorini, le più studiate) ogni altro tipo di abitazione preistorica essendoci assai mal noto ⁽⁵⁾. Per

(1) Vedi anche, in Colini, *loc. cit.*, caverne neolitiche nell'isola di Pianosa e Palmaria.

(2) « Una è la razza (dice l'Orsi) una la civiltà delle grotte artificiali e dei dolmen, salvo differenze di tinta dovuta alle varie condizioni di tempo e di luogo dei vari rami della famiglia ibero-ligure ». *Mon. Ant.*, vol. VII, pag. 10, Nota, — *Bull. ital. paleont.*, XXIV, pag. 203. Opinione alla quale si avvicinerrebbe anche il Colini, che, per tal modo, vedrebbe « un'altra via di collegamento fra le costruzioni analoghe dell'Oriente e i megaliti e le cripte funerarie dello stesso gruppo del Mediterraneo occidentale e del settentrione ». Vedi anche Chierici in *Bull. paleont. ital.*, 1882, pag. 1 e seg.

(3) Negli stessi tempi storici la casa privata era modestissima, ed anche nel gigantesco costruire dei Romani la stanza rimane ristretta. È dovuto acìò che gran parte dei cittadini delle primitive città italiche abitavano in capanne, il fatto che a Veio, Fidene, Antenore, dentro i perimetri delle mura non si rinvennero tracce di abitazioni (*Notizie Scavi*, 1889, pag. 10). Lo stesso si è visto delle colonie romane di Corsica e di Sardegna.

(4) I massi di certi Nuraghi sono di rocce esistenti in regioni talora lontanissime.

(5) Sufficientemente note sono anche le capanne delle quali si rinvennero i fondi. Vedi CONCEZIO ROSA: (*Ricerche ecc. nella valle della Vibra*, Firenze, 1891) e CHIERICI, *Bull. paleont.*, 1895.

la Sardegna (poichè non vi è ormai più chi creda, collo Spano, che i Nuraghi potessero esser stati case) null'altro se ne conosce che le ipotetiche palafitte che noi abbiamo supposto. Le ultime ricerche, per quanto superficiali, ci offrono forse qualche indizio, ma troppo scarso. Lo Zanardelli, compilando la sua memoria, divide le stazioni da lui rinvenute in alcuni gruppi (ignoriamo se come risultato delle sue impressioni o per semplice idea sistematica): ha le stazioni ad esempio « lacunarensi », quelle « poste sopra un'altura ». Ora, sebbene lo Zanardelli non abbia probabilmente rinvenuto, più d'una volta, che gli scarichi di antiche officine, nelle località da lui percorse abitazioni devono esser esistite, e, con ogni verisimiglianza, costrutte di rami, frasche ed altra materia facilmente corruttibile; poichè, quando furon costrutte di sassi, ne restaron vestigia. Tralasciando per adesso delle stazioni poste presso i Nuraghi, in qual modo avrebbero potuto quelle genti abitare intorno le due rive del Tirso, fiume famoso per le sue inondazioni frequenti (« qualche volta — dice lo Zanardelli — fin dieci volte all'anno ») ed attorno le rive degli stagni? Che le abitazioni dovessero esser elevate, sebbene lo Zanardelli non abbia osato dirlo, a noi, dopo che abbiám letto la sua relazione, sembra logico. Egli rinviene pure, in prossimità di alcune di queste località, esistenti le caratteristiche *domus de janas*, ma non saprebbe « se per casuale coincidenza od affinità etnica »; a noi non sembra per casuale coincidenza ⁽¹⁾. E avranno appartenuto poi queste genti che sentivano il bisogno d'abitare sul margine delle acque, alla identica razza di quelle altre (sebbene certo affini) che predilessero invece le alture, che già, nel famoso altipiano della Giara ⁽²⁾, (creduto più tardi una *piazza fortificata* per la corona di numerosissimi Nuraghi) pare avessero usufruito della posizione strategica? Sul culmine di un poggio presso Fordongianus « è (dice lo Zanardelli) il pianoro tutto ingombro di sassi, parte dei quali hanno dovuto servire per abitazioni » (pag. 127). Cosa estremamente in-

⁽¹⁾ Vedi pagg. 127, 131, 134. Di queste caverne, se non erriamo, non esisteva ancora notizia. I così detti « tentativi » di caverne dello Zanardelli ed anche del Lovisato, non sarebbero grotticelle minori? Vedi in COLINI, *loc. cit.*, 1898, pag. 203.

⁽²⁾ ZANARDELLI, *loc. cit.*, pag. 117 e segg. La floridezza dei villaggi di questo altipiano oltre che dalla presenza successiva dei Nuraghi è anche attestato dal fatto che i Romani vi fecero più tardi passare una delle loro vie militari.

la Sardegna (poichè non vi è ormai più chi creda, collo Spano, che i Nuraghi potessero esser stati case) null'altro se ne conosce che le ipotetiche palafitte che noi abbiamo supposto. Le ultime ricerche, per quanto superficiali, ci offrono forse qualche indizio, ma troppo scarso. Lo Zanardelli, compilando la sua memoria, divide le stazioni da lui rinvenute in alcuni gruppi (ignoriamo se come risultato delle sue impressioni o per semplice idea sistematica): ha le stazioni ad esempio « lacunarensi », quelle « poste sopra un'altura ». Ora, sebbene lo Zanardelli non abbia probabilmente rinvenuto, più d'una volta, che gli scarichi di antiche officine, nelle località da lui percorse abitazioni devono esser esistite, e, con ogni verisimiglianza, costrutte di rami, frasche ed altra materia facilmente corruttibile; poichè, quando furon costrutte di sassi, ne restaron vestigia. Tralasciando per adesso delle stazioni poste presso i Nuraghi, in qual modo avrebbero potuto quelle genti abitare intorno le due rive del Tirso, fiume famoso per le sue inondazioni frequenti (« qualche volta — dice lo Zanardelli — fin dieci volte all'anno ») ed attorno le rive degli stagni? Che le abitazioni dovessero esser elevate, sebbene lo Zanardelli non abbia osato dirlo, a noi, dopo che abbiám letto la sua relazione, sembra logico. Egli rinviene pure, in prossimità di alcune di queste località, esistenti le caratteristiche *domus de janas*, ma non saprebbe « se per casuale coincidenza od affinità etnica »; a noi non sembra per casuale coincidenza ⁽¹⁾. E avranno appartenuto poi queste genti che sentivano il bisogno d'abitare sul margine delle acque, alla identica razza di quelle altre (sebbene certo affini) che predilessero invece le alture, che già, nel famoso altipiano della Giara ⁽²⁾, (creduto più tardi una *piazza fortificata* per la corona di numerosissimi Nuraghi) pare avessero usufruito della posizione strategica? Sul culmine di un poggio presso Fordongianus « è (dice lo Zanardelli) il pianoro tutto ingombro di sassi, parte dei quali hanno dovuto servire per abitazioni » (pag. 127). Cosa estremamente in-

⁽¹⁾ Vedi pagg. 127, 131, 134. Di queste caverne, se non erriamo, non esisteva ancora notizia. I così detti « tentativi » di caverne dello Zanardelli ed anche del Lovisato, non sarebbero grotticelle minori? Vedi in COLINI, *loc. cit.*, 1898, pag. 203.

⁽²⁾ ZANARDELLI, *loc. cit.*, pag. 117 e segg. La floridezza dei villaggi di questo altipiano oltre che dalla presenza successiva dei Nuraghi è anche attestato dal fatto che i Romani vi fecero più tardi passare una delle loro vie militari.

terossante se fosse certa; poi che pare che un aggere di terra e di sassi ricingesse gli abitati degli Iberi, posti su colli, in prossimità di sorgenti o di fiumi; particolare del quale ci vien tramandata notizia anche dagli antichi Autori ⁽¹⁾. Ed è curioso che l'Orsi, precisamente nella stessa località nella quale scopriva, per la prima volta in Sicilia, un vero e proprio Dolmen (che noi metteremmo volentieri in rapporto colle tracce di popoli iberici dal medesimo scoperte in Pantelleria e colle fortificazioni di muri a secco scoperte dai fratelli Siret nella penisola iberica), rinviene pure una capanna di sassi sul calvo dorso di Monteracello ⁽²⁾. Noi crediamo, ad ogni modo, col Brizio, che la palafitta sia ligure; e l'ipotesi di questo A. che ricollega la palafitta alle caverne ci sembra che abbia ricevuto un contributo non indifferente dal recente ritrovamento del Patroni nella grotta di Pertosa ⁽³⁾. In questa grotta era una palafitta sopra di un rivolo, la quale non pare possa esser stata opera di quei terramaricoli che sarebbero discesi, secondo il Pigorini, nell'Italia meridionale, nei giorni nei quali comparve la fibula ad arco di violino. Sembra infatti a noi, come al Patroni, poco giovevole alle teorie del Pigorini il possibile rinvenimento di vere terramare nella bassa Italia, come ad esempio quella recentemente scoperta in Taranto ⁽⁴⁾. Pur tralasciando qui d'occuparci della que-

(1) Vedi pure la stazione d'Osilo « sul declivio d'una costa montuosa, alle origini di un rivo, ecc. » e presso la stazione il sepolcreto fatto di piccole grotte scavate nel tufo calcareo. Vedi anche la stazione di Terramaina alta 80 metri sul mare, che fece credere al La Marmora ad un prodigioso sollevamento del fondo marino. I residui fossili erano d'una borgata, forse la genitrice di Cagliari.

(2) Avanzi di capanne simili si ebbero anche in Sicilia, a Canatello (Vedi Bull. ital. Paleont., XXIII, pag. 111) ed a Catania (*Notizie Scavi*, 1898, pag. 222).

(3) Vedi Mon. Lincei, 1901, pag. 600.

(4) Forse questo rinvenimento del Patroni dimostra anche un'altra cosa, e cioè che gli elementi *essenziali* della palafitta possono essere stati meno numerosi di quelli che il Pigorini ha saputo così ben rintracciare, (idea questa espressa dal Sergi, da noi accolta in *Sardegna preistorica*). Il prof. Pigorini, in cambio di questo scritto del quale gli avevo fatto omaggio rispettoso, volle benevolmente inviarmi appunto l'estratto del suo lavoro sulla terramara di Castellazzo, Non ho però mutato l'idea che la palafitta non abbia potuto avere forme di sviluppo, come tutte le strutture, con punti di contatto, forse, colla capanna, della quale contiene la suppellettile. La pianta quadrata, l'adattamento così geometricamente regolare non è forse che una utilizzazione di spazio. E del resto la casa di tronchi d'albero è la più frequente fra le primitive. Il villaggio lacustre dell'antica Elvezia si ritrova nella Nuova Guinea.

stione cronologica (cioè se sia stata sufficientemente valutata l'esistenza degli strati litici nelle terramare), ci pare che la indipendenza delle costruzioni palafitticole dagli *Ariani* possa esser molto ben dimostrata anche dal fatto che, ovunque giunsero questi ultimi, (ne palesa la presenza il rito così caratteristico dell'incinerazione), si ha tutt'altro che inseparabilmente la palafitta. È questa se non erriamo, la ragione della ipotesi avanzata dal valoroso Colini, divisa dal Pinza, che l'uso della cremazione possa essersi prodotto spontaneo, in grembo alle popolazioni mediterranee di rito essenzialmente diverso ⁽¹⁾. La tesi del libro del Pinza sul Lazio è poi (come vedremo) nell'ammettere bensì l'influsso *industriale* degli Ariani sui Latini, ma non quello etnico, cioè il « Lazio ai Latini »; mentre è forse da considerarsi vero l'opposto. Non poteva, secondo noi, aver casa un popolo che non avea tombe, nomade ed inculto; che non immigrava lentamente ma si sostituiva colla violenza, nelle città, nei campi, nelle ricchezze altrui; con non diverso metro nell'età del bronzo che nelle età posteriori, Galli, Cimbri, Vandali o Sciti ⁽²⁾.

3. — Ci resta la suppellettile; la quale si rinviene la medesima così nella Caverna e nel Dolmen (Pigorini), come nelle palafitte e nei fondi di capanne (Brizio). Il Pigorini, che dal primo fatto deduceva una affinità etnica, non certo può dedurre altrettanto dal secondo. La soluzione di questa sorta di dilemma è in ciò che la suppellettile ben raramente è in grado di servire ad una determinazione *etnologica*, mentre lo è per una di cronologia; sebbene alcuni tipi di manufatti possano, per varie ragioni, perdurare in età che non è più la loro. Come dimostra egregiamente il Colini,

⁽¹⁾ Il Colini però non esclude che le brucicchiature delle ossa della tana della Mussina e della Caverna di Sant'Elia, invece di una combustione parziale, possano essere state accidentali. L'Orsoni aveva pensato all'antropofagia, e se nessun A. ha raccolto questa idea, ricordiamo che il Vogt ha detto non esservi razza umana presso la quale l'antropofagia o il sacrificio umano non abbia esistito. Noi lo abbiamo ancora simboleggiato nel sacrificio divino. A noi sembra infine troppo suggestivo l'incontro costante del rito crematorio, colla presenza antropologica dei così detti Ariani. Forme di adattamento del loro rito, o del rito preesistente, ci sembrano le urne capanne e le altre forme sepolcrali miste. Altre tracce di ossa bruciate sfuggite al Colini, e certo con suo dispiacere, vedi in LOVISATO, *Una pagina*, cit.

⁽²⁾ Se non si conosce la forma della casa sarda preistorica, è però significante che quella della Naos, e probabilmente del tumulo che ricopriva la tomba sarda, era ovoidale. L'Orsi, nelle ricerche citate, dice: « che le capanne fossero circolari od elittiche si arguisce dalla forma dei sepolcri.

nel lavoro più volte citato, lo studio ed il confronto del corredo che si rinviene nei sepolcri e nelle abitazioni per lo addietro menzionate, ci schiera dinanzi in tutto il Mediterraneo fogge e quasi metodi di lavorazione uguali, inconcepibili senza stretti e continui rapporti fra i popoli che lo produssero (pag. 292). Ora un'altra conseguenza importante deriva per la Sardegna da questo fatto: quest'isola, che offre tali caratteri anch'essa nella sua suppellettile preistorica, (non ripeteremo una comparazione fatta da due studiosi come il Colini ed il Pinza), non ebbe essa parimenti coeve le sue popolazioni a quelle dei paesi circostanti? È nota la strana ipotesi dell'Orsoni che le genti delle stazioni da lui descritte risalissero a pochi secoli innanzi Cristo; espressione tuttavia d'una tendenza non dall'Orsoni unicamente divisa quand'egli scriveva; e della quale non mancano tracce nello stesso recentissimo Pinza ⁽¹⁾. Le condizioni geografiche dell'isola ha sempre suscitato il dubbio che le prime civiltà non siano state in questa isola assai tardive; dubbio tuttavia col quale contrasta l'altrimenti inesplicabile ricchezza e perfezione di monumenti ch'essa offre, che non è oggi diminuita. Tale problema (forse il più grave dell'Archeologia sarda) non può dirsi risolto dalla considerazione che abbiamo espresso; ma un fatto trascurato dal Pinza (non dal Colini), e fatti nuovi emersi, ci permetteranno forse (se non è pretesa soverchia) il risolverlo. Notevole è la distribuzione in Italia degli oggetti d'ossidiana. Abbondante nella Sicilia preellenica e nelle altre regioni meridionali, scarsa nelle centrali e settentrionali, le località nelle quali si rinviene originaria si restringono alle isole di Pantelleria e di Lipari d'Ischia e Procida (anche i campi Flegrei) e la Sardegna ⁽²⁾. Probabilmente la Sardegna avrebbe provveduto, secondo il Nicolucci, la Toscana e l'Umbria ⁽³⁾; anche per il Foresi questa roccia sarebbe pervenuta alla Pianosa e all'Elba o dalle vicinanze del golfo di Napoli o dalla Sardegna ⁽⁴⁾; dall'una o dall'altra delle due località

(1) Ci piace qui difendere un poco anche di questa accusa il povero Orsoni, poichè le sue idee, contro le quali si scaglia il Pais, (V. anche Patroni), come quelle del Gouin ed altri furono forse determinate da concetti espressi dal Pais medesimo, non discari agli Storici ed Archeologi di vent'anni or sono (Fenici).

(2) Vedi per la bibliografia, COLINI, *op. cit.*, XXV, pag. 220 e segg.

(3) FORESI, *Sopra una collez. composta di oggetti ecc.*, pag. 11 e 29.

(4) Bull. paleon. ital. II, pag. 83, NICOLUCCI, *Sopra altre armi ed utensili ecc., rinvenuti nell'Italia merid.*, pag. 4. — *L'età della pietra nelle prov. nap.*, pag. 25. — *Nuove scoperte ecc.*, pag. 7.

sarebbe giunta, secondo il Regnoli, ai cavernicoli delle Alpi apuane; e il De Rossi (M. L.) traeva la prova, dalla distribuzione degli oggetti di ossidiana nell'Italia centrale e nell'arcipelago toscano, dell'esistenza di una corrente commerciale che, dalle isole Lipari, od Eolie, o dalla Sardegna, avrebbe raggiunto il continente toscano presso l'Elba (1). La certezza acquistata da noi, dopo le ricerche del Ferton, della presenza dell'ossidiana sarda nella Corsica, aggiunge ora un fatto nuovo ai precedenti. E se questa certezza non è, per se stessa, categorica, le aggiunge tuttavia probabilità il fatto che questo commercio sardo-corso non dovette essere unilaterale, come il Ferton medesimo opina. Il Mantovani aveva ritrovato nella sua stazione una sostanza, la quale non è originaria della Sardegna, sibbene dell'isola sorella, il serpentino. Il Baux di Marsiglia, secondo ciò che leggiamo nell'antico scritto del Pais già citato, avrebbe asserito che le asce del museo preistorico di Sassari, da lui esaminate, sarebbero di rocce che non si trovano nell'isola. « Allorquando gli mostrai (scrive il Pais) i conii di pietra trovati nell'isola, che servivano alla fusione delle armi di bronzo, asserì che tal pietra era forestiera, e che era stata, fra noi, portata dalla Corsica » (2). Nè solo il serpentino, deve esser stato cangiato dai Corsi coll'ossidiana; ma il quarzo stesso, che si rinviene (come abbiamo notato) nelle dimenticate stazioni del Melosi, e nella stessa stazione di Osilo, abbondante; mentre scarseggia in quelle oristanesi. Il Ferton ha notato appunto presso Bonifacio una lavorazione locale dell'abbondante quarzo; ed io non dubito che, se egli vorrà consacrare le sue fatiche a nuove ricerche, non gli sarà difficile rinvenirne le cave e le officine. Ora ci sembra che la Corsica, per questo rinvenimento del Ferton, ignorato dal Colini, diventi come il ponte di passaggio a quelle isole d'Elba e di Pianosa, traverso

(1) REGNOLI C., *Ricerche paleol. nelle Alpi Apuane*; DE ROSSI M. S., *Le scoperte e gli studi paleol. dell'Italia centr. al Congr. ed alla Esposiz. di Bologna*, pag. 31 e 35. Queste notizie sono tolte dal Colini, *loc. cit.*, XXV, pag. 228.

(2) « Quanta fede meritino le parole del Baux io non sono in grado di stabilire; io non so di mineralogia, e non m'intendo di storia naturale; ma non posso fare a meno di rattristarmi, pensando che a nessuno è venuto in mente di fare ricerche su queste questioni. Perchè il prof. D. Lovisato che ha pubblicato dei pregevoli lavori sulle asce di pietra della Calabria, cui egli stesso ha ricercato con tanta fatica, non ha mai pensato di studiare le asce di pietra della Sardegna? » (PAIS, *loc. cit.*). Il prof. Lovisato passò appunto dal Liceo di Catanzaro all'Università di Sassari.

le quali, (e più facilmente che dalle lontane isole Eolie) poteva giungere l'ossidiana ai lidi toscani (1). Ci pare che se il bacino d'Oristano dimostra una produzione ed elaborazione di quella materia tanto esuberante il consumo locale, quanto si è visto, ed essa veniva esportata, non lo potesse essere in epoca nella quale non fosse più stata necessaria, cioè fosse altrove cessata l'età della pietra (2). E se tale ragionamento è plausibile, ne deriva che l'età delle stazioni sarde preistoriche deve esser considerata parallela cronologicamente a quella delle stazioni dei paesi d'intorno; parallelismo da aggiungersi a quello etnico; se i resti delle tombe e delle case hanno voce a ciò significare.

Deriva infine un'altra conseguenza, sfuggita o non curata dal Pinza (e non avrebbe dovuto esserlo); e cioè che gli abitanti della Sardegna si palesano in possesso di virtù marinaresche, senza le quali non s'intendono gli scambi del commercio, per quanto umile potesse essere il cabotaggio che doveva esercitarlo. Non sarà stata esclusivamente la Toscana che avrà spinto i suoi burchi nel mare, alla ricerca d'una materia giacente in seno a rocce d'un paese lontano ed ignoto. Doveva esistere adunque in Sardegna, in questo periodo, principalmente nella fortunata regione intorno il Monte Arci, una floridezza rimarchevole, se basta ad attestarla, coll'industria, la presenza di una popolazione densissima. « Deve essere stata molto numerosa, (dice il prof. Lovisato) la popolazione costruttrice di queste *domus de gianas*, se guardiamo al numero immenso di esse che si trovano sparse per la Sardegna » (3). « Basterebbe (dice lo Zanardelli) la regione del Sinis, lembo di terra privilegiata.... da

(1) È interessante il fatto che nei graniti dell'Elba siano state rinvenute tracce di stagno. Altrettanto non mi è stato possibile scoprire per quelli di Corsica e Sardegna, per quante ricerche abbia fatto.

(2) Ci sembra notevole fra gli oggetti rinvenuti dallo Zanardelli qualche esemplare (se non prendiamo abbaglio) di quei curiosi arnesi a segmento di circolo illustrati dal Colini, (XXV, pag. 11) così largamente diffusi sin dal neolitico. Apparso il rame ed il bronzo, le armi metalliche imitarono tuttavia le litiche; alcune di queste furono riprodotte in proporzioni minuscole. Vedi più avanti altri rapporti. Quanto alla certezza assoluta dell'identità dell'ossidiana sarda e corsa, non può esser data che dall'esame mineralogico e chimico. Diagnosi non difficile se il Fertou volesse inviare alcuni campioni della ossidiana corsa a chi scrive od a persone anche più competenti.

(3) *Una pagina di preist. ecc.*, pag. 91.

solo ad illustrare coi suoi tesori di antichità la più grande nazione, e fare la ricchezza di parecchi musei » (1). Non crediamo che ricerche ulteriori possano diminuire il valore di questi fatti, e questo nuovo ed ignorato periodo della preistoria sarla ci pare che meriterebbe il nome di *Civiltà d'Oristano* (2).

IV.

1° — Talora, chi non può scavare nei terreni archeologici, scava tra le pagine di un libro. « Nella tavola XV, fig. 1 (dice il La Marmora del suo Atlante) è figurato un muro edificato in poligoni irregolari, senza cemento, sul quale è costruita una parte della antica casa baronale di Padria. È degno di esser segnalato, perchè può considerarsi come riunente i caratteri di due costruzioni diverse, quella ciclopica in poligoni irregolari, e quella detta asiatica, in parallelogrammi disposti in strati orizzontali... Parecchie ragioni ci conducono a credere che essi appartengano a tempi antichissimi, e forse alle ruine di quella Gurulis Vetus, la stessa città Origilles, costruita, secondo Pausania, da una colonia Ateniese » (3). « Sull'altipiano vulcanico di Bonorva (dice in un altro luogo lo stesso A.), dello Monte Carao, presso la chiesa di S. Simone, si scorgono le ruine di due piccoli edifizii, dei muri dei quali più non restano

(1) *Loc. cit.*, pag. 155.

(2) Ci pare anche che questi risultati dimostrino (ciò che avevamo da principio notato) la necessità che il Palenologo non si apparti dagli studi antropologici, ed anche, col Pais, da quelli di Storia naturale. Gli studi classici, ora seguiti dagli Archeologi, non danno loro concetto adeguato della stabilità e durata delle forme viventi, e dei periodi preistorici, come abbiamo veduto e si vedrà di nuovo.

(3) LA M., *Voy.* II, pag. 160. Vedi altra simile costruzione nel muro di Genone, ricordante quelli della Sabina e della Grecia, a pag. 162. Lo SRANO (*Mem. sopra l'antica città di Gurulis vetus*, pag. 5) ha più precise notizie su questi ruderi, situati sulla cima di un monticello, con una lunghezza di lato di m. 65, con muro e formato di pietre irregolari, come sono uscite dal taglio. « Le strade e le case sono un continuo museo, per così dire, lapidario, ed ovunque si scavi nel perimetro della città antica si trovano a profondità di 3 o 4 metri fondamenta di case, ora con semplici massi quadrati senza cemento, ecc. » (pag. 10). Vedi anche a pag. 19 e segg. dove dice di escavazioni di contadini cadute su tombe, edifizii con colonne doriche, ecc.

che gli strati inferiori, e dei quali ignoriamo la destinazione (Pl. XV, fig. 3). Non abbiamo rinvenuto traccia di porte a livello del suolo nel muro di queste due specie di *torri quadrate*, che hanno 8 o 10 metri di lunghezza da ciascuna faccia, per 70 centimetri di spessore, formate da una sola fila di pietre, disposte le une sulle altre senza cemento, al modo ciclopico.... La distanza che separa questi due edifici è di 30 metri. Si trovano tutto all'intorno dei vestigi di antiche abitazioni e dei cocci di stoviglie che sembrano antichissime » (1). Queste antiche osservazioni del La Marmora, ormai dimenticate, devono esser passate non vedute al Pinza, benchè egli stesso ricordi « misteriose » rovine di simile natura, trattando della suppellettile rinvenuta a Forraxi Nioi. Se il La Marmora paragona questi ultimi ruderi a torri e le crede romane (perchè in loro vicinanza passava una strada romana); se attribuisce le altre rovine agli Ateniesi, a noi, un fatto e l'altro ricordano una attribuzione e monumenti in tutto simili che si leggono illustrati nel libro del Pinza: *Le civiltà primitive del Lazio*. Capanne a pianta quadrata, ed anche erette con mura a massi quadrati, vi sono riferite a pagg. 136 e ss.; mura ciclopiche risarcite con opera a massi squadrate e disposti in file orizzontali a pag. 104 e ss.; e se non ad Ateniesi però ad un flusso (commerciale) di Greci sono riferite le une costruzioni e le altre (p. 161 e ss., capo V); e a noi sembra che se ne possa dare una diversa interpretazione. Abbiamo dimostrato, nelle pagine precedenti, essere grandemente probabile che nella Sardegna più antica siano vissute genti iberiche, impiantatesi sopra un fondo ligureoide; manifesterebbe essa, la Sardegna, relazioni pur con paesi orientali? Finora abbiám tralasciato dire dei Nuraghi, che sono tuttavia il « pezzo forte » dell'archeologia sarda; devono essi rientrare (come il Pinza vorrebbe) nel quadro dei Dolmens, o parlano d'una civiltà e d'una gente diversa?

Il mare archeologico si fa qui tempestoso. Nello studio della

(1) Nella Memoria *Sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di di Teti*, lo Spano accenna ad un altro edificio di questa natura, fatto di massi di granito collocati in giro, in forma di gigantesco Nuraghe, senza esser Nuraghe, con altri residui di edifici dello stesso genere d'intorno. Molte leggende popolari corrono ancora nella bocca del popolo su di essi, di antiche popolazioni, di spiriti e di tesori. Rinvenimenti (di tesori archeologici) vi furono però veramente fatti.

antichità classica, tre sono le questioni intorno le quali principalmente si affanna la ricerca; intorno cioè l'origine dei Pelasgi, intorno l'origine degli Etruschi, intorno l'origine della civiltà così detta micenea; e tali questioni (dice uno dei nostri più giovani e valenti Archeologi) « si connettono l'una coll'altra, e forse la soluzione dell'una servirà anche per le altre » (1). Ora, se il Pinza dimentica interamente (la dimenticanza ci sembra però grave) di parlare di « Pelasgi » in Sardegna, non bisogna fargliene colpa; la stessa dimenticanza, o, meglio, la stessa esclusione, egli la commette rievocando la preistoria del Lazio; nel quale, frattanto, questi terribili Pelasgi, gli sbucano continuamente da ogni parte. A meno ch'egli non abbia sdegnato, per la Sardegna, ripetere ipotesi già da altri avanzata, certo è che la tesi di questo suo lavoro, oltre ch'è « il Lazio ai Latini » (vedi cremazione che si svolge dall'umazione) è pure un « Lazio senza Pelasgi ». E bisogna pur confessare che il tentativo di « escamoter » questi popoli, come spiritosamente dice il Reinach, sarebbe discretamente contrariato se la loro presenza venisse dimostrata in Sardegna. « In tutta l'Etruria (dice il Pinza) durante il secondo periodo di Villanova, la civiltà si trasforma più o meno rapidamente, secondo le maggiori o minori facilità di comunicazione col mare. Ciò dimostra che gli stranieri, i quali importano *nel Tirreno i nuovi elementi di civiltà sono popoli marineschi*; siccome poi ciò che si asserva di nuovo tanto nei villaggi quanto nelle necropoli si riscontra ove fioriron Fenicii e Jonii e Dori, non si può dubitare che a queste genti si deva il progresso, benchè non siasi ancora d'accordo sul popolo al quale spetta il primato nel nuovo indirizzo civile della regione tra l'Appennino e il mare » (2). E aggiunge: « Altro fatto importante da notarsi è che il mutamento di civiltà non è brusco, come ciò *dovrebbe* avvenire, se fosse determinato da immigrazione di nuovi dominatori » (3). È noto che in quest'epoca, nel Lazio, la « tecnica

(1) MARIANI: *Intorno alle prime civiltà d'Europa*, in N. Ant. 1895, pag. 653.

(2) *Le civ. prim. cit.*, pag. 132. La stessa cosa intende il Pinza anche per il Lazio (vedi pag. 165, § V) « la fase di civiltà descritta... deve attribuirsi ai conflitti dei coloni greci e fenicii che alla fine della civiltà micenea cominciarono a stabilirsi qua e là nelle coste dell'Africa settentrionale, dell'Italia meridionale e della Sicilia ».

(3) *Loc. cit.*, pag. 133.

progredita » sostituisce agli antichi aggeri di terra che coronavano a difesa le città, delle vere e proprie mura di massi di tufa, a spigoli rettangolari, sovrapposti in file; dalla quale innovazione sarebbe man mano derivata anche la preferenza delle linee rettangolari sulle circolari negli edifici; come ad esempio nelle tombe, che sono, in quest'epoca, costrutte a *camera* o ad *arca* cioè d'un sarcofago nel quale viene umato il cadavere e si vedon ripetute le forme della casa. Tali costruzioni a massi squadrati sono però di due specie; poichè in alcune l'architettura è di « quella che oggi dicesi ciclopica », ed in altre come sopra si è detto. L'interpretazione che ne dà il Pinza è rispondente a quella ch'egli ha dato delle due specie di struttura dei Nuraghi, accomunati alle restanti forme sepolcrali; così come i Nuraghi son Dolmens, tra quelle due specie d'architettura non esiste differenza, ed esse sono coeve. Le diversità sono, anche in essi, attribuite alla diversa natura del suolo; cioè la costruzione con opera quadrata sarebbe solo possibile nelle località di terreni tufacei, facilmente squadrabili, e di pianura. Ma non tosto egli ha emesso questa ipotesi deve pentirsene « poichè (egli dice) « l'opera a massi di diversa grandezza tagliati a spigoli rettangolari non richiederebbe nè spreco di materiali, nè perizia maggiore », come egli aveva supposto; e perchè non mancano esempi « sebbene eccezionali » di costruzione ciclopica in località dal sottosuolo tufaceo ed in piano (p. 165). Come in Sardegna, egli rinvia sopra mura ciclopiche (di Norba, di Alatri) il risarcimento con opera quadrata: vorrebbe ciò forse indicare che le due tecniche siano esattamente contemporanee? Il trovarsi la costruzione con opera quadrata nelle pianure « è il più valido argomento » (dice il Pinza) per dimostrare l'*introduzione* contemporanea dei due sistemi, anzi la probabile antichità maggiore dell'opera quadrata (pag. 168). Ed alcuni periodi più tardi lo stesso A. osserva che presso le popolazioni delle montagne sogliono conservarsi più tenacemente gli usi e le tradizioni. Per cui, l'argomento che il modo di costruire poligonale, se fosse stato più antico « sarebbe stato imitato dalle ricche e floride città del piano, elevate come erano (le mure poligone) nei monti circostanti al Lazio », sebbene sia il più valido, potrebbe ritorcersi; poichè le popolazioni delle montagne avrebbero potuto imitare e perpetuare quel modo di costruzione che avevano sotto gli occhi nelle pianure, se quello fosse stato il più antico. Il Pinza è però, poco più in là, dell'opinione che questi

due tipi di costruzione siano coevi ⁽¹⁾. « Oltre a ciò (dice egli), sulle porte delle cinte ciclopiche, ad Alatri ed Anagni, per esempio, ed in alcune munizioni dell'Umbria, come nell'Asia minore, sono scolpiti dei membri virili; mentre sulle porte delle mura ad opera quadrata si osservano invece delle teste umane ». E questo sarebbe un fatto di « grande importanza » sul quale il Pinza ha scritto anzi tutto un libro ⁽²⁾, scorgendovisi la sopravvivenza di vecchi e barbari costumi caratteristici di due stirpi diverse, come sono l'ariana e l'ibero-ligure. « L'unica notizia che possa considerarsi come *una eccezione* alla regola citata è quella relativa ad un phallo, scolpito su di un pezzo di muro ad opera, come sembra, quadrata, in Todi. Sarebbe però necessario decidere sulle antichità delle sue sculture ».

Ora, cosa può giovare, a questa eccezione, la ricerca dell'antichità ecc. se le mura ad opera quadrata sono per lo meno coeve alle poligonali (secondo il Pinza); se il Pinza stesso afferma, nella lunga fila di esempi addotti, esser carattere dei Mediterranei « tagliare un membro qualunque » ed infatti tagliavano anche la mano o il piede, come si può leggere e vedere, verbi grazia, nelle trionfali enumerazioni delle vittorie dei Faraoni? ⁽³⁾. Se il Pinza (egli se n'è scordato) dice a pag. 64 dello stesso libro: « La caccia, la guerra dovettero essere la loro (degli Iberi-liguri) principale occupazione... conservarono forse i crani degli animali uccisi, tagliavano la testa al nemico vinto e la conservavano come trofeo » ⁽⁴⁾?

⁽¹⁾ « D'altronde (dice il Pinza a pag. 168) *sembra* che nella vicina Alfedena le mura poligonali non siano posteriori ecc... d'onde si può dedurre che nel Lazio e nelle regioni vicine questo sistema architettonico cominciò ad usarsi nel periodo che fu tra il decadere della civiltà di Villanova e la diffusione delle manifatture dell'Attica ».

⁽²⁾ *La conservazione delle teste umane*, in Mem. Soc. geogr. ital., vol. VII, pag. 386.

⁽³⁾ Vedi la grande iscrizione di Carnac, tradotta dal Duemichen, di cui si parla più avanti.

⁽⁴⁾ È curioso che, nell'enumerazione dei popoli ch'ebbero questo rito o non ebbero, il Pinza mette fra gli Ariani Oloferne e le popolazioni dell'Africa occidentale. Osserviamo anche che non erano gli Ariani, nomadi, (che bruciavano i morti) i popoli adatti alla conservazione di quel trofeo. La teoria della conservazione delle teste umane che si è detto, ha per il Pinza maggior importanza che non paia. « Tutto induce a ritenere (conclude nel suo libro *Sulla conservazione* ecc., a pag. 180 e seg.), che i primitivi Ariani abitatori delle palafitte europee nell'*età del bronzo*, praticassero l'uso di conservare il capo dei nemici

Il particolare più curioso della demolizione critica di questi ruderi pelasgici si trova, però, nelle pagine nelle quali il Pinza, dopo aver dimostrato la contemporanea età della loro *introduzione*, (vedi pag. 168), scopre che la tecnica della cupola ad aggetto, caratteristica di questa architettura (come l'arco e la volta lo furono della più progredita arte etrusca) « poté svilupparsi nel Lazio da elementi locali » (pag. 253). Infatti, nel periodo che corrisponde al secondo secolo, i popoli che erano in possesso della civiltà micenea « non avrebbero potuto introdurre il sepolcro a *Θόλος* nell'architettura dei Latini, sia perchè alcuno di questi sarebbe stato notato nelle età storiche o moderne (come si osservano quelli dell'Egeo), sia perchè nella Sicilia, *mediante la quale giunsero nel Lazio gli elementi micenei*, mancano completamente, in questo, come negli altri periodi, tracce di tombe costruite interamente in pietre sul tipo dei *Θόλοι* micenei » (pag. 253). A noi sembra invece (ammesso pure che gli elementi micenei siano giunti nel Lazio per intermedio della Sicilia, così come non giunsero certo in Sardegna) che il non esser stati *finora* notati quei tipi non deve farli escludere ⁽¹⁾; se pure il Pinza non lamenta l'assenza delle costruzioni a volta ad aggetto, precisamente dinanzi alle costruzioni a volta ad

uccisi... Cadono così le teorie edificate su queste reliquie (trovate nelle palafitte dell'età del bronzo) dagli Antropologi che ritenendole appartenenti tutte ad individui vissuti nelle palafitte credettero che essi (crani) fossero dovuti a due o secondo altri a tre immigrazioni diverse di popoli, caratterizzati dalle diverse forme di crani in esse rinvenuti. È evidente infatti che queste varietà sono dovute semplicemente al fatto che queste teste erano dai palafitticoli invasori tolte di *preferenza* a quelle popolazioni più antiche e di razza diversa che popolarono l'Europa prima del loro arrivo ». C'è però la piccola difficoltà che le palafitte dovrebbero essere sempre dell'età del bronzo, e non sono; e che i crani dovrebbero sempre essere dolicocefali, e non sono. Il cranio dolicocefalo nella palafitta, dell'età della pietra, non mostra la presenza di trofei di Ariani non ancora sopravvenuti, ma che le palafitte sono dovute ad una razza dolicocefala. Il rito della testa conservata il Pinza vuol vederlo un po' da per tutto, come accadde del resto a tutti gli A. per la verità delle loro ipotesi.

(1) Nella *Tribuna* quotidiana del 15 febbraio ultimo scorso, in una corrispondenza da Napoli sugli scavi eseguiti dal Sig. Maglione a Cuma, leggesi: « è stata scoperta una tomba dell'età micenea, alta 8 metri, di forma cilindrica, terminata da un cono, con una porta ad arco costruita con grossi blocchi sovrapposti senza cemento, con un colombario al culmine ». Per ricordare una regione nella quale si eseguono delle ricerche.

aggetto, sebbene notate *in fondo al pozzo villanoviano* (1). L'ipotesi del Pinza che questo modo di costruire possa esser spontaneamente derivato dalla trasformazione della grotta a forno, « che la cupola in pietra imita dovunque e sostituisce » non è, secondo noi, se non la condanna dell'idea che popoli preistorici di una stessa stirpe (e nelle medesime condizioni del suolo, in questo caso) possono mutare il loro rito e l'arte loro tradizionali per sola vaghezza di novità. E pur concedendo il passaggio dalla consuetudine dello scavo a quella dell'arte muraria, troppo sarebbe cosa strana che questa fosse caduta, per solo caso, precisamente sulla tecnica usata da un altro popolo ben noto. E queste considerazioni non valgano solo per il Lazio.

Concludendo, circa la non spregevole battaglia data dal Pinza ai Pelasgi, noi siamo con lui d'accordo in parecchie cose. D'accordo che molti dei ruderi da lui studiati si palesino di epoca tardiva, ed appunto « non anteriori al periodo d'arte orientale »; che il popolo il quale introdusse quel genere di costruzioni venisse dal mare; che il mutamento di civiltà, prodotto da questo popolo, non sia stato brusco; che quelle stesse famiglie, le quali non sapevano far meglio di rozzi tugurii in tronchi, canne ed argilla, non potessero saper costruire anche « perfezionandosi le tecniche », mura così colossali come le ciclopiche. Ma siamo pure convinti che il tentativo di ridurre ad un tipo e ad un'età i due generi di costruzione menzionati nel Lazio, come in Sardegna, sia un errore gravissimo; un voler cioè confondere gli Etruschi propriamente detti e i Pelasgi (2). Ma siamo convinti che il popolo venuto dal mare non potesse essere il fenicio od il greco, in ispecie se ammettiamo col Pinza, che questo popolo sia anche venuto *dalle provincie meridionali a traverso la Sicilia* (pag. 253). E se il trapasso della civiltà non fu brusco qual meraviglia? se i Pelasgi non sono di stirpe fondamentalemente diversa di quella degli altri Mediterranei,

(1) Il rinvenirvisi l'urna, in un paese soggetto a popoli aventi un tal rito funerario, non è cosa inesplicabile, come abbiamo notato. Il Pinza ammette però l'infusso commerciale e non la soggezione.

(2) Cioè i Deutero e Protopelasgi del De Cara. Crediamo che gli Etruschi, come anche i Pelasgi, non siano giunti (e non abbiano potuto giungere) in Italia in un sol colpo; cioè come una invasione e non come una infiltrazione. Il giungere come i Troiani d'Enea chiedenti la Roma vaticinata è poetico, ma non è sufficiente.

quantunque ne siano una « varietà » ben distinta? Nè ci pare possibile che possano esser state introdotte unicamente « sotto l'influenza dei nuovi commerci » (pag. 135), modificazioni così profonde in tutto il viver civile dei Latini, a cominciare da quella del rito funerario, che rivigoreggia ad inumazione, fino a quella delle costruzioni dei pubblici edifici (¹). Noi crediamo, al contrario di ciò che il Pinza mostra di credere, che anche « confronti stilistici fra un materiale proprio di due regioni disperate e lontane (pag. 167) », possano avere, qualche volta, valore (²).

(¹) Rivigoreggia cioè il rito tradizionale aduggiato da un influsso straniero, che non doveva essere, come il Pinza vuole, semplicemente commerciale. Per noi gli Ariani non erano in grado di suscitare commerci; ed è questa incapacità che fa sì che il loro sopraggiungere, ovunque, non muti le arti, se non per retrogradarle, in veri medioevi preistorici. Vedi a questo riguardo le due « diverse facies » che riconosce lo stesso Pinza nel Lazio, in questo periodo. Quanto alle ipotesi dello spontaneo sviluppo della volta ad aggetto, essa ci ricorda lo sviluppo spontaneo della cremazione. Sotto Ramses II, un'orda di popoli nomadi dagli occhi azzurri e dai capelli biondi, discesi *dalle isole del mare*, minacciarono, dai deserti situati all'*occidente del Delta*, le provincie egiziane del nord. Gli Storici (Les prem. civil. I, 206) chiamano questi popoli, Libii, ma ciò sarà ben difficilmente ammesso da un Antropologo. Essi, che sono chiamati nomadi e barbari, provengono dall'Europa, e recenti scoperte hanno trovato traccia di genti ariane nell'estrema penisola italiana.

(²) Lo stesso Pinza esclude a pag. 255 i Fenicii « perchè questi costruivano in tutt'altra maniera », e lo stesso dice per i Dori (pag. 257); infine quest'opera quadrata, che viene da un popolo navigatore ed è indigena, che è greca e fenicia, mentre nè i Greci nè i Fenici l'hanno potuta portare, è micenea, e giunge, « per i monti » traverso la Sicilia e l'Italia meridionale, tardiva. E ciò per arrivare ad escludere gli Etruschi! L'ultimo argomento che ha il Pinza sulla fine del volume, dove espone le ragioni della sua esclusione dei Pelasgi dal Lazio, non ci sembra felice. La difficoltà nell'ammettere questi popoli si ritroverebbe nel fatto che il materiale miceneo si ha, nella Sicilia, nello stesso genere di grotte che altrove ne contengono ibero-ligure. Qui si tratta di commercio, e del solito fatto della suppellettile inetta a determinazioni etnologiche. E ce ne dà una prova la Sicilia stessa, nella quale maggiori dovrebbero essere gli influssi micenei, e sono invece scarsissimi i ruderi pelasgici. Il Pinza non crede degna di discussione (poche parole in tutto) la pretesa delle origini etrusche di Roma: i costumi ed i monumenti simili sarebbero dovuti al fondo comune ibero-ligure. La leggenda dei Pelasgi si dovrebbe ad un lavoro d'integrazione. « La mole delle leggende andò man mano unificandosi; la gente pelasgica prese sembianze sempre più concrete, e le fu forse allora imposto il nome dal greco *πελαργος*, per la somiglianza dei costumi che avrebbe avuto colle cicogne » *loc. cit.*, pag. 287.

E ci pare dopo ciò verisimile (vorrà perdonare il Pinza se noi, per difender Cartagine, abbiám portato la guerra nel Lazio), che i due generi di costruzione, che si rinvencono nei Nuraghi, non siano (come già è stato accennato) nè coevi nè dovuti a condizioni locali. È dimostrato, che i Nuraghi, qualunque esser possa la loro destinazione, (infine non è questa la ricerca essenziale per essi), debbano indubbiamente riferirsi alle costruzioni pelasgiche e ciclopiche; e, se il Pinza trova che i N. potrebbero essere così dell'epoca pre-micenea come del periodo orientale, ciò non esser dovuto se non alla lunga durata del tempo nel quale si eressero, e si eressero (come nel Lazio le mura di cui si è detto) con due successive tecniche costruttive. Lo stesso A. aveva notato il fatto (o meglio richiamato un'osservazione già fatta dal La Marmora) della presenza d'uno spiraglio al disopra dell'architrave dell'ingresso di alcuni N.; particolare da aggiungersi a quello notato dal La Marmora, dell'architrave fatto di un sol blocco; ed a quello dell'Orsi, del sistema della porta leggermente trapezio. La porta di Micene o dei Leoni, consta precisamente di due massicci piedritti un poco inclinati, che sostengono un enorme architrave, fatto di un solo sasso, leggermente parabolico nella parte superiore; le cui codette, sporgenti oltre le linee degli stipiti, sono incastrate fra le pietre delle muraglie, che si accavallano in alto, per linee convergenti, formando un triangolo di scarico. Nel vano del triangolo (particolari tutti che si vedrebbero d'uno sguardo in una figura), è applicato, come un timpano, un lastrone di pietra calcarea, nel quale sono scolpite le leonesse ben note. Ma un altro confronto, che ci piace rilevare, è quello delle gallerie interne (scale o gomiti), così proprie dei N., colle gallerie e porte angustissime, praticate nello spessore delle mura di Tirinto; oltre i confronti ben noti col tesoro di Atreo, col tumulo d'Aliaite, e col sepolcro di Tantalò, del Sipilo. Fatti che, innegabilmente, ci riconducono a Micene ed alla architettura pelasgica; la quale è tanto vero che non si « propagò per i monti » ⁽¹⁾, e non giunse *tardiva* nel Lazio (ed in Sardegna) che lo stesso Pinza riconosce essere i N. più semplici (di struttura poligonale) molto antichi ed i più antichi ⁽²⁾.

(1) Pag. 259. — Vedi nota precedente.

(2) Mon. prim. della Sard., col. 31. « Ragioni di diverso genere, poterono consigliare in alcuni luoghi ed in certe circostanze l'uso della tecnica primitiva. Quali ragioni non dice.

Infine non ci sembra privo d'interesse il fare un'ultima osservazione. « Per noi (dice il Pinza) l'origine dell'opera quadrata si deve alla imitazione in pietra delle muraglie in mattoni crudi che si rinvennero già nella seconda città d'Hissarlik, mentre l'opera poligonale è l'ultimo perfezionamento degli aggeri in sassi degli Ibero-Liguri » (1). Senza discutere se il perfezionamento degli aggeri in sassi menzionati non possa più tosto esser giunto alla costruzione detta megalitica, se l'edificare in mattoni crudi è così strettamente legato all'architettura pelasgica, tracce di questo edificare non è impossibile rinvenire ancor oggi. Se non erriamo è questa una ricerca alla quale nessuno ha posto ancor mente; nè meno qualcuno di quei tanti esploratori della Sardegna che tanto restano colpiti dalle così dette *case di fango* di un certo numero di villaggi del Campidano di Cagliari; case che porgono un'idea molto in accordo, ai lontani, colla Sardegna leggendaria. Eppure l'Archeologia classica è piena di mattoni crudi (2). Il modo di costrurre queste case sarde è per intero corrispondente a quello che si sa dei popoli orientali più antichi; di molti dei quali, per quel modo di costrurre, (come disse con bella frase un A.) perirono anche le rovine, E non solo esso si rinviene in Sardegna (fatto più interessante, e che non può esser casuale), ma in tutte quelle parti della Calabria che ci è riuscito di vedere lo abbiamo rinvenuto; e fuori d'Italia non manca (3).

(1) Le civ. prim. del Lazio, pag. 277, nota 3.

(2) « A Tirinto come a Troia, i mattoni primitivamente eran crudi, e solo disseccati al sole... Per dare più solidità ai mattoni e per facilitarne la disseccazione, si mescolava della paglia tagliata alla loro argilla ». SCHLEMMANN, *Tirynthe*, cap. V, pag. 252. « L'argilla e il bitume della Mesopotamia, la creta e la paglia nell'Egitto formavano facile materia e abbondante alla fabbricazione dei mattoni; e di essi, or crudi, or cotti al sole, costruivano case, mura e fortezze, mentre gli Hethi-Pelasgi, sempre e da per tutto raminghi, servivansi di grandi massi poligoni che tagliavan nel vivo (ben inteso quando cessavan di esser raminghi). De CARA, *Gli Heth. Pelasgi*. XVII, 341. Ed i mattoni sardi non sono di fango, ma di argilla; non di sola argilla, ma di argilla impastata colla paglia; e se non cotti, si potrebbe dir quasi, per la ferza del sole al quale vengon esposti. L'uso dei mattoni crudi sussiste ancora perfettamente nelle oasi del Sahara. In certi luoghi aridi i monumenti fabbricati con essi durano indefinitamente, come certe piccole piramidi dell'antico Egitto ancora oggi in piedi. Gli architetti di Ninive ne costruirono i muri monumentali che ricoprivano d'alabastro.

(3) Questi mattoni ho invano cercati nella Sicilia (settentrionale ed orientale) e forse non vi esistono affatto; nella Calabria non si rinvennero che nelle più povere case; talora come materiale di sussidio; talora esclusivamente impiegati in rustiche costruzioni dei campi; uso, anche in Calabria, ridotto e destinato a sparire (più o meno presto).

Se questo modo di costruire è adunque l'antico, perpetuatosi per un vero caso di persistenza etnografica (certo nè raro nè unico), si avrebbe un nuovo argomento in prò dei reietti Pelasgi; e le umili case del contado di Cagliari si eleverebbero a inaspettata importanza (1).

2° — Se l'origine fenicia dei Nuraghi, già creduta dai più autorevoli Studiosi di antichità sarde, non è cosa adunque più sostenibile, ci rimane vedere della suppellettile ad essi verisimilmente coeva, poichè posteriore all'età dei monumenti esaminati nel precedente capitolo (2). Il fatto predominante, rilevato tosto (come si è visto) dal Pinza nella ceramica dei N. è « di vasi simili a quelli di S. Bartolomeo ed alle caverne di Serbariu » (vedi § I°), con riscontro in *vasi del 1° periodo siculo o di Micene*. Altri hanno decorazioni (incisioni a foglia, a circoletti concentrici) che sono caratteristiche della più antica ceramica di Hissarlik; altri imitano, nelle forme, esemplari comuni ad Hissarlik ed a Cipro, negli strati premicenei. Infine, questa ceramica mostra « un complesso di cognizioni tecniche e di forme proprie di industrie certo assai antiche, ma posteriori all'alba dei metalli.... d'altra parte anteriore al periodo punico » (col. 230) (3). Oltre queste « larghe assimilazioni di materiali micenei » nella ceramica, il Pinza riscontra nei bronzi, a più prove (nella somiglianza, persistenza ed originalità di tipi) le impronte d'un' *arte locale*. « Secondo noi (egli dice) la civiltà del bronzo sarda dovrebbe considerarsi una continuazione di quella precedente, giacchè identici sarebbero i riti, l'architettura funeraria,

(1) Nell'aurea e dotta prosa del Cetti, vedi le acute osservazioni del sapore omerico di molte costumanze sarde, già oggi in gran parte dileguate, le quali bisognerebbe affrettarsi a raccogliere.

(2) Il Pais credeva i Dolmens sardi anche più recenti dei Nuraghi; ora se questi giungono al periodo d'arte orientale, non si può dire altrettanto degli altri. Vedi *Sard. preist.*, pag. 61 e segg. Il fatto che anche armi di pietra si siano rinvenute nei Nuraghi può essere spiegato ammettendo la lunga durata dell'età di essi, della quale si è visto. I Nuraghi devono certo esser stati per un certo tempo contemporanei ai Dolmens.

(3) Ci sorprende come il Pais abbia potuto confondere questa suppellettile col materiale restituito dai sepolcri punici di Tharros che giunge forse al V secolo a. C., ch'egli conosce assai bene (V. Boll. arch. sardo, 1884). Confusione più grave quando si consideri che fu appunto il Pais a combattere (e giustamente), l'idea della pretesa venuta di Egiziani in Sardegna, dedotta da tale suppellettile; venuta alla quale credette il Mantegazza, che allora viaggiava in Sardegna, e doveva paragonare i crani sardi agli egiziani.

ed alcune forme vascolari » (col. 275). Esiste « una continuità di tradizione nella metallurgia sarda, dall'alba dei metalli al periodo d'arte orientale » (col. 218). Una « barchetta in bronzo, colla prua terminata in una protome animale » che si ricollega perfettamente con esemplari « non rari in Etruria e con quelli assai più frequenti della Sardegna » fu ritrovata poi non lungi da Roma, ⁽¹⁾. La protome animalesca nella quale alcuni vedrebbero un'antilope, diede luogo all'ipotesi del Pais ch'essa potesse provenire da stazioni africane fenicie; il Pinza pensa che l'antilope possa essere un mufone, notando che tali barchette « non si rinvencono mai nella Fenicia propria ed a Cartagine », e dovrebbero invece attribuirsi « alla stessa età degli oggetti raccolti nei ripostigli di Abini... alla fase industriale micenea (ma)... con ciò non si esclude che alcune possano essere più antiche nè altre se ne possano trovare più recenti ». (col. 195). Per cui, numerose essendo in Sardegna le officine per la fusione dei piccoli oggetti in bronzo, ritiene che « si fondessero in Sardegna e s'introducessero poi direttamente, o meglio colla mediazione dei Greci e dei Fenici » nei mercati etruschi e latini (col. 281).

Ci piace rilevare l'asserzione (già fatta molti anni innanzi dallo Spano) che la Sardegna inviasse i prodotti delle sue officine nei paesi circostanti ⁽²⁾; officine che ne dimostrano una tradizione industriale non interrotta dai tempi anteriori. Perchè il Pinza in questo punto s'incontra un'altra volta, ma senza ch'egli lo sappia (perciò che sem-

⁽¹⁾ Le civ. prim. del Lazio cit., pag. 281 e segg.

⁽²⁾ « Allorquando il senatore Spano, poco tempo dopo che si era tenuto il Congresso di Bologna, espose la teoria che in Sardegna si fondesse una grande quantità di bronzo, che veniva poi esportata nei paesi posti intorno nel Mediterraneo, la sua teoria non trovò naturalmente approvazione, essa fu anzi, a ragione, combattuta da quello egregio scienziato che è il prof. Bellucci, l'amor patrio aveva senza dubbio fatto velo all'occhio del caldo patriota ». (PAIS, *Le att. cond.* cit.). Il Pais, infatti, che decantava il periodo della civiltà dei Nuraghi, con una contraddizione abbastanza singolare, temeva (per non essere accusato forse d'amor patrio) di concedere una importanza alla industria metallurgica dello stesso periodo. « È senza dubbio (egli dice) per mezzo delle relazioni degli indigeni coi Fenici e con i coloni di Cartagine, che ci spieghiamo la notevolissima produzione del bronzo in Sardegna... anche a priori sarebbe impossibile pensare ad un altro popolo! « La Sard. prima ecc., pag. 92. Ma non poteva negare « che in Sardegna la produzione del bronzo non abbia raggiunto un alto grado » (*loc. cit.*, pag. 92, nota) « si riconosce (egli osserva) uno svolgimento artistico notevolissimo » (*loc. cit.*, pag. 96).

bra) col geometra Nissardi, e, non credo, con proprio vantaggio. Ne abbiamo riferito l'ipotesi (§ I°), che i due ripostigli di Abîni e di Forraxi Nioi, contenenti oggetti guasti e mescolati alla rinfusa, potessero essere il serbatoio dei prodotti di « un furto »; un bel caso negli annali della polizia. Il Nissardi ha invece l'ipotesi che quei ripostigli fossero « l'officina e il magazzino d'un fonditore »; e trova in appoggio di tale ipotesi assai plausibili argomenti. Egli rinvenne sì nell'uno che nell'altro luogo « tracce di carbonato di piombo lievemente torrefatto; di perossido di ferro allo stato di metallo già lavorato; abbondanza di ammassi amorfi, mostrandoci traccia, all'esame chimico, di altri minerali »; per cui dovrebbero essere considerati come una metallina abbastanza impura, risultato di successive operazioni metallurgiche del trattamento di minerali di rame misto. Così nell'uno che nell'altro ripostiglio si raccolsero infatti pezzi di pannelle di rame alquanto impuro, per la presenza di piombo (¹), ciò che non lascia dubbio che i fonditori di Forraxi Nioi e d'Abîni adoperassero per il ricavo del rame dei minerali misti e, con tutta probabilità, contenenti la blenda (²). Altre pannelle di rame puro e di piombo metallico rinvenne, anche, il Nissardi, le quali dimostrano come quei popoli dovevano conoscere la metallurgia del piombo (alla quale devesi attribuire la presenza del carbonato sopra accennato), forse usufruendo in larga scala della galena così abbondante nell'isola, ed anche, per il suo vivo splendore, così atta a richiamar l'attenzione. Infine, una quantità considerevole di bronzi vecchi e tagliuzzati, un grosso recipiente, forse crogiolo, e altri particolari (pare dal Pinza ignorati) confortano egregiamente l'opinione del Nissardi (³). Questi fatti, e quelli precedentemente menzionati, non deporrebbero per l'idea che la Sardegna, se palesa riscontri col-

(¹) Analizzato dai Sigg. Baux o Gouin diede per risultati 78 di Cu, 9,64 di Fe., 2 di Ph., 6 di Si. e 0,55 di S.

(²) Le calcopiriti sono abbondanti nell'isola, e, a parte quelle che trovansi verso il Sarrabas e nel Sulcis, sono abbondanti non molto lungi dalla località dei ripostigli, per parecchie miniere oggi stesse esercitate. Presso Nureci trovansi qua e là cumuli di abbondanti scorie rameose, e nella Funtana rammosa esiste una miniera in esplorazione, con molte tracce di antichi lavori, ricca di galena, blenda, calcopiriti, piriti di ferro e negli affioramenti rame nativo. Vedi i N. recentemente rinvenuti dal Nissardi (§ 1).

(³) Lettera del Signor F. Nissardi al Direttore del Bull. Arch. Sardo intorno ai ripostigli ecc. Non conosco però questo scritto per intero, non essendomi stato possibile ottenerlo nemmeno dall'A.

l'Oriente anche nella suppellettile enea, la debba ad artefici stranieri e tanto meno fenici ⁽¹⁾; e concordano meravigliosamente collo sviluppo dell'industria dell'ossidiana delle precedenti epoche, del quale si è visto. Se il popolo dei Nuraghi non pare avesse appreso a cavar dalle galene l'argento, come fecero più tardi i Cartaginesi ed i Romani, e si fa oggi; senza dubbio trovarono, un'altra volta, nella generosità del suolo dell'isola, impulso alla propria ricchezza. E se per questo bronzo era necessario lo stagno; ed idoli sardi si ritrovaron nel Lazio, nell'Etruria e perfino nella Scandinavia ⁽²⁾; e quasi colla stessa frequenza, nella distribuzione, di quella notata per gli arnesi d'ossidiana, vorrebbe dire, un'altra volta, che i Sardi esercitarono probabilmente, pel loro commercio, una navigazione.

3° — Ignoriamo se alcuno abbia posto mente alla importanza di questi fatti rispetto ad alcuni problemi archeologici. Le recenti scoperte dell'Orsi a Monteracello hanno confermato, nella Sicilia, (la quale non pare finora abbia avuto, nè potesse avere, una propria civiltà del rame) le mirabili scoperte dei fratelli Siret nel sud est della Spagna ⁽³⁾. Hanno confermato una civiltà « che non solo ha molteplici punti di contatto colla encolitica ed enea della Sicilia, ma che produceva su vasta scala lame di coltelli e pugnali a base arrotondata e senza codolo, simili ed anche identiche a qualcheduna di Pantelleria ed a codesti di Monte Tabuto, associati ad asce piatte dello stesso metallo, e (che) la ricchezza dei giacimenti ramiferi e argentiferi, ed anche auriferi di quelle regioni, oltre ad aver alimentato una larga produzione, deve aver

(1) Non mancano Scienziati, come ad esempio l'Helbig, che credono la civiltà micenea diffusa dai Fenici. « Se il commercio transmarino dei Fenici (dice il De Cara) fosse cominciato nei secoli anteriori al 1000 noi dovremmo trovarne traccia nei depositi di quell'età in Cipro; tanto più che prima del 1000 la industria del rame già metteva Cipro in relazione coll'Egitto, le coste della Siria, l'Asia Minore e l'Egeo. Ora nulla di fenicio ». Gli Heth. Pelasgi nel Cant. Ell.; in *Civ. Catt.*, marzo 1897.

(2) Vedi *Sard. preist.*, § III. È singolare il fatto di un'accetta rettangolare a margini rialzati « comunemente se non in modo esclusivo nella Sardegna » (Colini, loc. cit., XXVI, pag. 143 e seg.). Al di là dell'Appennino se ne raccolse un esemplare nel Bolognese, nel Bresciano, nel Bergamasco; al di fuori del nostro paese in Francia, Svizzera, Ungheria. Ciò starebbe ad indicare « i rapporti che legano già alla fine dell'eneolitico e all'inizio della civiltà enea la nostra penisola ai paesi transalpini » (Colini).

(3) Forse la scarsezza dei minerali metallici della Sicilia si collegherebbe colla scarsezza di monumenti pelasgici di quest'isola?

pure determinata una corrente di esportazione, facilitata anche dai rapporti etnici che intercedevano fra le prime popolazioni della Sicilia e della Spagna ». Ed a questa corrente l'Orsi attribuisce, di preferenza che non all'orientale, le armi di bronzo della Sicilia. Notando di passaggio che la Sardegna è stata ancora una volta dimenticata (come sempre, malgrado anche l'ultima pubblicazione del Pinza), è pur cosa significativa che nella produzione del rame, al lato di Cipro e della Spagna, sorga, non trascurabile centro, la Sardegna. Ci sembra cioè, che in quel vasto passato diseppeplitoci dalle recenti scoperte sotto le civiltà orientali, che fiorivano nelle Storie flora mostruosa improvvisa, ci pare che alla sua volta, per giusta legge d'equilibrio, nella bilancia preistorica del Mediterraneo tenda ad innalzarsi il bacino occidentale. Ed il fatto più significativo è questo, che i centri di produzione degli oggetti metallici, che sono la fortezza della « civiltà indo-europea », nella grossa questione che divide oggi gli Archeologi, tende, per tal modo, ad essere ancora maggiormente spostata verso il sud. Ebbe l'Italia meridionale un'età propria del bronzo? Tale domanda si rivolge il Prof. Pigorini in uno scritto recente, al riguardo di alcune scoperte in questa Italia meridionale (1). « Documenti sicuri, (egli dice) per ammetterla sono, non già gli oggetti sporadici appartenenti a quell'età, ma bensì le stazioni, le tombe, i ripostigli.... Fino a qui, in Italia, la regione nella quale troviamo rappresentata nel modo più completo la civiltà di cui parlo è la bassa valle del Po, colle stazioni, colle necropoli e coi ripostigli dei terramaricoli, i quali fondavano essi stessi gli oggetti che ci hanno lasciato. A quella regione tien dietro immediatamente la Lombardia. Al sud dell'Appennino invece si parla generalmente dell'età del bronzo fondandosi sopra un materiale archeologico o troppo scarso o di dubbio valore » (pag. 67). Ma bisogna ricordare che quest'ultima regione è pur la meno studiata finora; e, per ciò che riguarda la Sardegna, essa, come sempre, ci sembra troppo dimenticata. Nella Sardegna stazioni, necropoli, ripostigli si hanno. E si hanno le forme che attestano che gli oggetti di bronzo venivano fusi nel luogo. Nella tomba illustrata dal prof. Ridola nel comune di Matera, si rinvennero, tra gli altri oggetti metallici, il pugnale a coltello a doppio taglio, il pugnale a lamina triangolare, l'ascia di rame a margini rialzati;

(1) PIGORINI: *L'età del bronzo nell'Italia meridionale*, Bull. paletn., XXV, pag. 6 e segg.

e nella stazione rinvenuta dal prof. Quagliati, l'ascia ad aletta, la falce, un rasoio, oggetti caratteristici delle terramare. Ora, come spiegare che alcuni di tali oggetti si rinvengono in Sardegna, coi rispettivi coni di fusione? Oltre i bronzi arcaicissimi scoperti negli Abruzzi, in terra d'Otranto, nella Basilicata (cit. Pigorini), il Rosa, in fondi di capanne della valle della Vibrata (Teramo) ne scopriva, continuazione di quelli della età neolitica del medesimo luogo, aventi riscontri in altri dei terramaricoli (*Arch. per l'Antr.*, II, 396). Uno dei bronzi usciti dalla tomba della Basilicata si trova anche nella Sicilia, oltre che nelle regioni dell'Egeo (il coltello a doppio taglio a foglia) e si tratta di un oggetto sparso in tutta l'Europa il cui prototipo sale all'età eneolitica (Pigorini). Il Patroni riferisce all'età eneolitica un tipo di stoviglie della Basilicata avente una varietà speciale di ansa cornuta (cit. Pigorini in *Mon. Ant.* VIII, 452). Fra questo neolitico, eneolitico e l'età del bronzo è rapporto di sovrapposizione o di continuità?

« Seguiamo il Brizio (dice il Pinza) nel ritenere che nel Lazio, ed in genere in tutto il Tirreno, la civiltà di Villanova si sia sviluppata direttamente da quella eneolitica, ciò che soltanto spiega in modo razionale come questa civiltà si rinvenga talora ove non furono mai palafitte e sempre là ove fiorì la civiltà iberoligure ». Ma il Pinza crede che la civiltà di Villanova « si sviluppi gradatamente da quella iberoligure per la introduzione di nuovi elementi *introdotti* principalmente da due correnti, quella europea e quella micenea o mediterranea » (id. pag. 223). Per virtù di qual corrente spiega egli adunque i non infrequenti oggetti sardi, segnalati più addietro, che hanno così evidente riscontro colla suppellettile delle palafitte? « È singolare il caso (egli dice) della falce ad occhio non trovata altrove ancora che in Irlanda e nella Gran Bretagna, anzi se ne rinvengono in Sardegna le forme »⁽¹⁾. « Introdotte dall'Oriente, (dice delle lame di pugnale) si riprodussero in Sardegna, dove ne esistono i coni, e questi esemplari sono frequentemente decorati a bulino; a questo proposito nota giustamente il Pais che gli elementi decorativi hanno riscontro nei bronzi del Nord » (ibid. 182). « Da un nuraghe della Nurra proviene un grande rasoio rettangolare fuso tutto di un pezzo col manico.... Il Pigorini opinò ch'esso derivi da quello delle terramare, l'Orsi vi scorse un oggetto d'importazione

(¹) *Mon. prim. Sard.* cit., col. 187.

greco-micenea » (ibid. 189). Le spade a lamina lunghissima e carenata, dalle quali « simili o con leggerissime varianti provengono da strati terramaricoli e inoltre dalle sepolture di Micene e dell'Europa centrale » e tanta è l'uniformità di tipo « che farebbe credere ad un centro comune » (ibid. 185), il Montelius crederebbe fossero dell'Italia centrale, l'Ohnefalsche Richter, col Nane, orientali, il Colini, seguito dal Pinza, dell'Egeo (¹). Ciò è a dire che le due correnti sono tutt'altro che limpide e distinte. E sempre meno limpide e distinte vannosi facendo ogui di più; gli elementi comuni crescendo anzi in modo siffatto che il Reinach ha potuto recentemente affermare « la stretta affinità fra gli Europei del Nord ed i Micenei » (²). Or sono essi questi riscontri dovuti a *scambi reciproci* fra le popolazioni (mettiamo il caso) orientali di quei tempi e quelle in possesso della così detta civiltà europea, realmente esistita, solitaria, in seno a stirpi fundamentalmente diverse? Esistono cioè due razze diverse in possesso della medesima industria contemporaneamente? Il flusso di popoli nomadi che invade, e non una volta sola, l'Europa preistorica, come la storica, straripando talora pur nell'Italia, portò seco veramente un'arte metallurgica dai paesi iperborei o di là dell'Oriente? Esiste presso di

(¹) Vedi nota del § II a pag. 37. Inoltre l'osservazione del Pinza a col. 190 di frammenti di pettini in bronzo, tanto nel ripostiglio d'Abini quanto in quello di Valenza che lasciano conoscere di non esser molto diversi da quelli che si fondevano nelle palafitte. Alla corrente europea sarebbero dovuti l'ansa lunata, il rasoio lunato, forse il coltello a lama ondeggiante, la rotella a doccia destinata ad ornare la testa degli spilloni, l'ascia ad aletta e tallone e quella a cartocci, la spada ad antenne, oggetti « sconosciuti (dice il Pinza) nei più recenti strati ibero-liguri ». Ma egli avrebbe forse fatto meglio ad aggiungere « finora »; giacchè dell'ansa, del coltello e del rasoio lunato non può più dirsi. Lo stesso Pinza rammenta che questo ultimo tipo (così comune nelle stazioni della prima età del ferro) è stato rinvenuto in Sicilia ed in alcune regioni dell'Egeo. Così la rotella a doccie fu recentemente rinvenuta a Samo (ib. id., pag. 224). Nell'Italia centrale e nell'Europa settentrionale furono rinvenute le forme da fondere di pugnali a lama triangolare, ma di forme così meschine, che non deporrebbero (dice il Pinza), per la origine locale. Concediamo volentieri ai terramaricoli l'idria villanoviana.

(²) Per ciò è talora difficile (dice il Pinza) diagnosticare la provenienza di un oggetto; come accade dei copricapi metallici rinvenuti dall'Helbig in tombe a pozzo; attribuiti ad influenze micenee, che il Pinza vorrebbe invece ariani; come accade del famoso cinturone, rispondente così bene, secondo l'Helbig, ai dati dall'*epos* omerico sulla $\mu\lambda\tau\tau\eta$, e sul quale recentemente si riaccese il dibattito (Bull. paletn., 1897).

codesti popoli la tradizione e la continuità della forme di quell'arte? Invece la continuità si va essa rinvenendo ogni dì più chiara nei monumenti, nelle arti, nei riti delle popolazioni primitive mediterranee. Sparito l'*hiatus* che disuniva già il paleolitico dal neolitico ⁽¹⁾; accertato il trapasso dal neolitico all'eneolitico ed alle età successive ⁽²⁾; altra discontinuità non può esistere nelle generazioni di questa antica, rubesta e geniale stirpe, riorita nei tempi e nei luoghi ad innumerabili primavere. « È chiaro (dice il Pinza) che la trasformazione della civiltà della pietra in Occidente dovendosi ai commerci coll'Oriente... » Invece non è chiaro; invece non è per nulla inverosimile che pur le stirpi occidentali, per le virtù congenite della razza, abbiano di per se potuto raggiungere non ispregevole grado di prosperità e di incivilimento. Qual sia la « varietà » di questi Mediterranei che prima l'abbia, ove che sia, raggiunta (sebbene l'Egitto splenda ancora nella notte di quell'ignoto come un faro) non è oggi, anzi, prudente affermare ⁽³⁾. Certo, siansi partiti, questi *Mediterranei*, da un vetusto tronco orientale, come il De Cara vorrebbe, od africano; siansi diffusi nell'Europa centrale per le vie del Danubio o per altra via; largamente, nel silenzio di quei secoli non numerati, dovettero invadere addentro nel continente asiatico medesimo ⁽⁴⁾, derivandone, per i commerci di Europa, sostanze che formano oggi l'enigma degli Archeo-

(1) Vedi assai bene riassunta tale questione in G. UFFRIDA RUGGERI, *Dal paleolitico al neolitico*, in Riv. Scienze Biol., II, n° 8.

(2) È inutile qui ricordare la monografia del Colini più volte citata. L'ascia piatta, il pugnale triangolare di rame, le asce in pietra levigata, i pugnali e le punte di lancia o di freccia lavorate a scheggiature e ritocchi dimostrano la continuità delle forma tradizionale nelle stazioni ibero-liguri e dei palafitticoli. Vedi sulla continuità delle industrie dei costumi, XXVI, pag. 127.

(3) L'introduzione dei metalli, secondo il Flinders Petrie, in Egitto, è posteriore all'esistenza di questi in Europa; le migliori forme di strumenti sarebbero state conosciute prima in Italia e di alcuni secoli, che non nella terra dei Faraoni.

(4) Il SERGI, in *Riv. ital. di Sociologia* (1901, pag. 253) corregge giustamente la confusione che vien fatta da certi AA. della sua teoria sulla stirpe mediterranea, con quella dell'abate De Cara. Il De Cara fa provenire i suoi Pelasgi, fedele al testo biblico, dall'Oriente. Il Sergi, più d'accordo colla tradizione ellenica sull'origine degli Egiziani, fa provenire i suoi Mediterranei dall'Africa; e veramente dall'Egitto, alle terre orientali, alle elleniche il legame artistico è patente (vedi l'arcaico, l'egittizzante dell'arte classica ed etrusca e le recenti scoperte di Creta). Le due teorie però non si escludono.

logi (1). Una dote, che avrebbe quasi del sovrumano, ha sempre reso sospetti presso certi Storici e certi Critici, i Pelasgi; la loro ubiquità, il rinvenirsi il nome loro e le orme loro da per tutto; ciò che ce li mostra terribilmente instabili e raminghi. Certo, questo popolo fu sempre ramingo; ma l'errare di questo Ashvero fu la navigazione, esercitata fin da tempi ben più remoti di quello che non sia stato creduto finora. Il De Cara ebbe una delle sue idee più geniali quando faceva dei Pelasgi l'agente ignoto della diffusione così larga della ceramica preellenica e prefenicia nel Mediterraneo; e perchè non avranno potuto esserlo, essi, che possedettero l'arte muraria e la metallurgia, di più larghi scambi (2), commerciali, industriali, etnici; finchè una gente uscita della loro progenie, tracciò in quadrato la cinta sacra della città eterna, simbolo della stirpe, « *Flora di nostra gente, Roma* » ?

(1) Lo Strobel e l'Issel in caverne liguri, ed altri AA. in altre stazioni neolitiche, han rinvenuto conchiglie dei mari asiatici. La giadeite e la cloromelanite, anch'esse rinvenute in stazioni preistoriche europee, e credute esclusivamente asiatiche, sembra però, per le recenti ricerche (V. Bull. palet. ital. 1900), che non manchino in rocce dei nostri paesi. Nel neolitico, ad ogni modo, non abbiamo Ariani in Italia.

(2) « Il metallo (dice il Colini) era conosciuto dalle popolazioni eneolitiche anche molto tempo prima che s'introducesse la civiltà del bronzo ». La metal-lotecnica si diffuse da uno o più centri « forse della civiltà dell'Asia S. O. dove la metallurgia era conosciuta sino da remotissima età ». (loc. cit., XXVII, 131) « Tanto le palafitte austriache quanto i monumenti sepolcrali della penisola iberica... presentano, non solo nei prodotti metallici, ma altresì nella forma, nell'impasto e decorazione della ceramica e i secondi anche in alcuni ornamenti personali, negli idoli di pietra... somiglianze e relazioni colle più antiche civiltà di Hissarlik, di Cipro e forse anche dell'Egitto. Questo fatto ci autorizza a credere che l'uso dei metalli e i più antichi prodotti siansi introdotti dall'Asia » (Id. XXVI, 25). Cioè dai Pelasgi, sebbene sia costante il fatto che ciascuna regione offra un qualche carattere proprio. Anche l'Helbig, illustrando coi monumenti l'*epos* omerico, stupisce come oggetti trovati nei più antichi strati archeologici dei popoli italici, e fra questi anche di quelli collocati nelle regioni padane, mostrino contatti così stretti con quelli trovati nel suolo ellenico. Egli suppone l'esistenza di una antica via terrestre di comunicazione tra la penisola balcanica e l'Italia. Il Pais, (*Storia della Magna Grecia*, Appendice III, 423) crede che si andasse semplicemente per mare. Frattanto il Pais, anche in questo lavoro, conferma di non prestar fede alla affermazione erodotea della venuta degli Etruschi in Italia dalla Lidia (V. pag. 449). Alcuni, come l'Helbig, che si sono notoriamente sbarazzati della affermazione di Erodoto, non vi vedono che una leggenda suscitata dai Focesi quando giunsero dalla Lidia in Italia (id., pag. 441).

V.

1° — Io credo che se ci fosse persona che si volesse toglier l'impresa di scagionare i Sardi dei giudizi troppo frettolosi espressi intorno le cose loro, egli avrebbe un bel che fare; tristo essendo il destino dei paesi o degli uomini mal noti e male apprezzati. Di ciò non verrebbe gran male; se la fretta lamentata non invadesse anche i sereni domini della scienza e perfino quelli austeri dell'Archeologia; se non fossero talora destinati a spander radici e fiorire principalmente quei giudizi che mai avrebbero dovuto essere seminati. Si è visto quanto sia ben radicato il concetto del ritardo delle età preistoriche in Sardegna; intimamente connesso ad un altro, quello dell' « isolamento », progenitore (non vogliamo negare quanto possa esserci in esso di vero) dei tre quarti dei postulati antropologici, psicologici, sociologici e così via, divulgati sopra quest'isola, da un certo numero d'anni a questa parte. L'ultimo A. nel quale esso si rinvenga è il Pinza; è il prologo, come s'è visto, del suo lavoro ⁽¹⁾: sembrerebbe che la distruzione dei boschi, il regime delle acque, il numero e l'ampiezza delle lagune alle foci dei fiumi sia sempre stato per questo paese tal quale, anzi peggiore, nei tempi preistorici. Un'altra opinione, che non è assolutamente legata coi concetti precedenti, quella delle « scarse attitudini marinaresche dei Sardi », sembra grossolanamente evidente ⁽²⁾; e la troviamo nel Pais ed in altri studiosi di discipline diverse dalle archeologiche, e mostra ormai la tendenza a rendersi definitiva, con tutto il peso dell'inerzia del luogo comune ⁽³⁾. È cosa tuttavia molto elementare che le condizioni sociali di un popolo non possano sempre esserci arra sicura delle attitudini di esso in una epoca anteriore remota; che successivamente tutti i popoli antichi navigatori, che noi conosciamo, hanno cessato di essere navigatori nei discendenti,

(1) « La posizione della Sardegna nel centro del Mediterraneo..... *stato di cose che dovette verificarsi maggiormente nell'antichità*, per diverse ragioni ».

(2) « Relazioni (dice il Pinza, delle relazioni dei Sardi preistorici coi paesi d'oltremare) difficili ad ammettersi per la grande distanza e pel carattere tutt'altro che marinairesco degli abitanti della Sardegna » Mon. prim. Sard. cit., col. 187.

(3) Se non erriamo, il progenitore di questa idea, come di alcune altre che hanno indi pesato sulla Sardegna (V. Contrib. cit., nota III) è il Mantegazza nel suo « Profili e paesaggi della Sardegna ».

i quali non hanno cessato di esistere; che la stirpe che popò la prima volta una grande isola deve esser stata, plausibilmente, marinara. Ma la ricerca lenta e paziente sull'oggi o sull'ieri è sempre fatica più penosa di un apoftegma. Ora, se noi abbiamo rilevato questi giudizi è perchè importano al nostro compito più di quanto non sembri.

Ed anche, più di quanto non sembri, alla questione pelasgica. Un bel giorno, ed era quando questi Pelasgi sembravano soffocati senza speranza nella culla delle loro tradizioni, eccoteli sbucare di nuovo, come fantasmi, da un monumento storico; nel quale, non solo son nominati, ma dipinti. Questo monumento è la grande iscrizione di Carnac (¹), contenente un racconto, in 77 colonne di geroglifici, della vittoria riportata sui popoli del Mediterraneo da Meronftah, re della XIX dinastia, verso il XIV secolo prima dell'era volgare. L'iscrizione, colle immagini dei popoli vinti, decorava una piccola corte, a mezzogiorno del gran muro esterno del gigantesco tempio. In essa son ricordati come invasori dell'Egitto alcuni popoli appartenenti senza dubbio all'Africa settentrionale (fra i quali i *Tahennu*, i *Rebu* o *Leba*, i *Mashuahs*, i *Kebak*), ed inoltre gli *Acaiusha*, i *Leca*, i *Tursha*, i *Shardana*, i *Shacalasha*, gli *Uashashau*, identificati (secondo il De Rougè, lo Chabas, il Maspero, il Lenormant ed alcuni altri) rispettivamente cogli Achei, Lici, Tirreni od Etruschi, Sardi, Siculi, Osci od Ausonii (²). Questi popoli, avanzatisi fino ad una località detta *Pashennu*, in faccia alla città di Pabaris, vi si accamparono; incontratisi coll'esercito egiziano, furono sconfitti e dispersi. L'iscrizione riferisce la concione del Re, prima dell'assalto; descrive la battaglia e la vittoria; enumera i morti, i prigionieri, i trofei di mani e di phalli tagliati ai vinti (³).

(¹) Vedi in *Sard. preist.* cit. (§ III) la letteratura di questo argomento. Non tutti gli Autori mi sono però ancor noti, per la difficoltà di aver libri qui dove ora mi trovo.

(²) Vedi *Sard. preist., loc. cit.* Second il De Rougè i Shardana avrebbero una prima volta mosso guerra agli Egiziani sotto Seti I (XV secolo a. C.) e sotto Menepthah si sarebbero coalizzate le potenze marittime occidentali contro la marina egizio-fenicia, succeduta nel dominio dei mari ai Pelasgi. Questi, vinti ma non distrutti, avrebbero però conservato ancora molte colonie (Lemno, Creta, ecc.). V. *Rev. Arch.* tom. XVII, pag. 37.

(³) Vedi la traduzione della iscrizione in DUEMICHEN, *Historische Inschriften altägyptischer Denkmäler in den Jahr. 1863-65 an Ort und Stelle gesammelt*; ed anche in BORSARI, *Etruschi, Sardi e Siculi nel XIV secolo, ecc.*, in *Rivista scientifica e letteraria*, 1891, pag. 27-54.

Tale iscrizione non è però il solo monumento egiziano che faccia ricordo di questi popoli mediterranei confederati. Durante i primi anni della XX dinastia, fondata da Ramessu III verso la fine del XIV secolo avanti C., si ritrovano belligeranti di nuovo contro l'Egitto. Nel tempio, detto oggi di Medinet Habou, elevato in Tebe ad eternar le glorie di quel sovrano, sulle pareti ove sono dipinte e scolpite le gesta del trionfatore, è ricordata una nuova invasione di popoli del mare. Questa tenta nuovamente di penetrar nell'Egitto, non più questa volta *per la via della Libia* ma *dal lato della Siria*, mentre una flotta opera uno sbarco presso le foci del Nilo. Le nazioni ricordate come partecipi all'impresa sono numerose; fra esse i *Pelesta del mezzo del mare*, cioè i Pelasgi di Creta, i *Tsecri* o Tencri della Troade, i *Danau* o Danai del Peloponneso, i *Tursha* o Etruschi, gli *Uashasha* o Ausoni, i *Shacalasha* o Siculi. I due primi popoli avevano la direzione del movimento ed a loro apparteneva la flotta, mentre gli ultimi (è detto espressamente) avevano fornito soltanto i guerrieri ⁽¹⁾. Sono i *Pelesta* ed i *Tursha* qui nominati i Pelasgi e gli Etruschi? I Critici, con una costanza veramente inflessibile, si strinsero di nuovo in lega per ricacciarli nel nulla. Sono i *Shardana* gli abitanti dell'isola di Sardegna?

Il Pinza osserva: « che in questi ultimi siano rappresentati i progenitori dei Sardi è ipotesi da non potersi escludere, anzi confesso che sarei propenso ad abbracciarla, mostrando questo lavoro (il suo) quanto vive fin dai tempi preistorici siano state le relazioni fra i popoli che abitavano le coste del Mediterraneo e quanti elementi la civiltà sarda abbia con quelle coeve dell'*alba dei metalli* fiorite lungo la costa settentrionale dell'Africa e soprattutto nell'Egitto, che perciò nei suoi antichissimi geroglifici può benissimo aver conservato il ricordo di isolani della Sardegna. Ma la grande diversità di tempo che intercede fra le figurine (sarde) difficilmente anteriori al periodo d'arte orientale e le sculture egizie alle quali si allude ci dispensa dallo occuparci più a lungo delle relazioni del

(1) Anche nel poema dello scrivano egiziano Pentaur sulla battaglia di Kadesh, vinta da Ramses II contro i Khetas dell'Asia Minore sono nominati, tra i prigionieri del Faraone, i *Shardana*. Vedi Lenormant, loc. cit., I, 221 e seg. MASPERO: « Hist. anc. des peuples de l'Or. », 1875: BORSARI, loc. cit. Le varianti ortografiche del nome non riflettono che vocali, così che trovasi *Shardina*, *Shardaina* e *Shairdina*. Questo nome, come i successivi, è sempre scritto in semplici geroglifici alfabetici; nessuna difficoltà trovasi dunque per leggerlo.

tutto fittizie che si vollero ritrovare fra i Shardana dei geroglifici ed i bronzi studiati ». Sebbene il problema non consista esclusivamente nella possibilità di rinvenire o non rinvenire raffronti, ma nel vedere se la interpretazione data delle iscrizioni egiziane sia verisimile, valeva la pena di riferire le parole del Pinza. Il Pais, contro il De Rougé e lo Chabas, che hanno ammesso l'interpretazione sopra accennata, ammonisce: « attratti dalle apparenze di splendide e novelle verità scientifiche non si corra pericolo di prendere dei deplorabili abbagli, identificando nomi e popoli affatto diversi. La somiglianza fonetica... è certo assai evidente, ma chi non vede *per sé solo* che non ha che poco valore, e che invece è necessario esaminare *se era possibile che quei popoli lontani si incontrassero presso le spiagge del Delta?* » ⁽¹⁾. Ed anche queste parole del Pais abbiamo voluto riferire, perchè quel savio ammonimento (sebbene il pericolo di deplorabili abbagli generalmente non sia corso più da chi affermi che da chi neghi un fatto), il savio ammonimento, ed il dubbio subito dopo espresso, sono stati finora, in realtà, le pietre sepolcrali più pesanti sulla tomba dei Pelasgi ⁽²⁾. Ma l'orizzonte degli Archeologi si è frattanto di molto allargato; i loro occhi hanno preso ardire a rimirarvi lontano; non si potrà oggi guardare a questo passato con occhi diversi, meno sdegnosi, poichè in quella incredulità nostra era un po' di superbia?

A me (sarà superbia anche questa, o la sorella sua ignoranza) a me questa discussione dei *Shardana* è sempre parsa strozzata. Per quanto ne abbia analizzato e pesato i vari argomenti, mi sembra che il nodo (come si dice) della questione si riduca ancora al negare per partito preso la identificazione letterale; al negare cioè la prima e spontanea interpretazione per sostituirne un'altra più armonica con quei preconcetti della *possibilità* che si è detta. « Appare più naturale (dice il Pais) pensare a popoli più vicini

⁽¹⁾ *La Sardegna prima del dom. ecc. cit.*, pag. 8.

⁽²⁾ Dubita il Pais che popoli di sangue ellenico si fossero cotanto spinti per mare, quando quattro secoli più tardi, ai Greci che udivano cantare l'*epos* omerico, pareva pur grandiosa l'impresa di Troia, e degna di stupore la partenza di tante navi da Atulide per la vicina spiaggia dell'Eolide. Ma forse ai Greci non sembrava tanto meraviglioso il numero delle navi quanto il combattimento degli eroi. In questioni di antagonismo anche una secchia rapita divenuta degna di poema e di storia.

all'Egitto; in tal modo sarebbe facile ad intendere come siansi collegati, attirati dalle ricchezze dell'impero egiziano, che essi in tal caso erano in grado di conoscere sufficientemente » (1). Secondo il Duncker, l'Unger, lo Halevy la miglior soluzione sarebbe quella che ammettesse trattarsi di una lega di popoli libii e non altro, ed il sig. Halevy, cercando nell'onomastico libio, ha potuto ricavarne, con opportune dilucidazioni linguistiche, una serie di nomi di popoli presso a poco corrispondente a quella riferita. Ora, poichè a noi non è concesso entrare in una discussione filologica, osserviamo che l'Halevy non trova dei popoli ma dei nomi, la cui somiglianza con quella dei geroglifici sarebbe « oltremodo evidente » ma non altro (2). Non è tuttavia meno evidente la somiglianza della forma italica antica del nome, ad esempio, degli Etruschi, colla forma egiziana. Nella Tavola Eugubina VII (a 12) si trova:

Tursce, Naharce, Iabusce nomne totai
Tarsinater, Tuscer, Naharcer Iabuscer nommer (3),

in cui gli Etruschi sono chiamati *Tursce*, *Tuscer* (ripetuto nella tavola eugubina V (b. 52) ed in altre) denominazione divenuta poi *Tuscus* ed *Etruscus* nei Latini, e che si trova nei classici greci (Omero, Eschilo, Sofocle, Pindaro, Erodoto) colla forma *Tursîni*. Pindaro scrive anzi *Tursâni*, variante che conserva l'à primitivo e che rende più sensibile il rapporto di questo nome etnico col Tursha dell'iscrizione egiziana e col *Turs-co*, *Tursa-co* degli Italiani, divenuto *Tuscus* (4). Ma se pure questa analogia fosse fallace, nel testo geroglifico sono altre espressioni che rendono bene improprio

(1) Collima con questa interpretazione l'obbiezione che levò da principio il Brugsch che questi popoli fossero chiamati nell'iscrizione *circoncisi*; ma il Robiou dimostrò l'inesattezza della interpretazione del testo.

(2) PAIS, *loc. cit.* Benchè oltremodo evidente essa è stata tutt'altro che accettata da tutti; e ci pare che ancora sia da risolvere la questione cronologica di tali nomi, a parte la traduzione fonetica.

(3) Vedi BREAL, *Les tables eng.* E. BORSARI, *loc. cit.*, pag. 30 e seg.

(4) Il Τυρσῆνωνος d'Aristotele (Polit. III, capo V, ediz. Didot), e degli scrittori posteriori viene spiegato colla evoluzione dell'*u* nella lingua greca, e col fatto che il secondo ϕ prese per assimilazione il posto di un ζ più antico. Dubbia è la identificazione degli Osci (CHABAS, *Etud. sur l'antiq. ecc.*, 2ª edizione pag. 250 e 292; MASPERO, *Hist. aur.* 4ª ediz. pag. 462 e seg.). Secondo il Lenormant l'egiziano *Uashaha* dovrebbe esser tradotta *Ausoni*. Vedi D'ARBOIS DE J. *loc. cit.*, I, XIV (Prefazione).

babile l'esegesi dell'Halevy; e stupisce che così poco sia stato posto mente ad esse. L'iscrizione chiama ripetutamente i componenti la lega « popoli del mare », o delle « isole del mare » o del « mare », i « Pelesta del mezzo del mare ». Ci sembra che si fosse trattato unicamente di popoli libii, sebbene fossero stati abitatori delle coste, l'iscrizione non li avrebbe così denominati, e non avrebbe detto lega di genti libie con altre che non son chiamate per tali; che non ci sarebbe stata la necessità dell'esser venuti questi popoli sopra flotte; che infine avrebbe dovuto restarci traccia nei documenti egiziani di tante genti libie che fossero state in grado di raunar navi quante dovettero esser queste della lega. Nei documenti egiziani del XIV secolo i Shardana son distinti dai Libii (1). Ed è pur degna, infine, di considerazione la circostanza, che mentre la prima invasione assaliva l'Egitto dall'Ovest, la seconda si cimentasse all'impresa dal lato della Siria (2); e che non solo troviamo menzionati, in questa seconda invasione, alcuni popoli che si identificano assai bene per « popoli del mare », ma gli Etruschi e i Pelasgi di Creta come *padroni della flotta*, e le truppe come raccoglieticce.

Un'altra opinione, precisamente quella che meno ha trovato grazia appo i Critici, concorda meglio col testo e colla verisimiglianza; l'opinione del Maspero, il quale, se non ammette che i popoli collegati fossero quelli che si è detto, crede però che si tratti sempre di una lega di popoli lontani e venuti per mare, venuti dall'Asia minore (3). Trascinato dall'evidenza di fatti ai quali accenneremo fra breve, il Maspero ammette frattanto che i Shardana dell'Asia minore abbiano avuto relazione colla Sardegna e colle figurine stesse menzionate dal Pinza; non essendo riusciti a stabilirsi in Egitto, essi avrebbero navigato al paese chiamato poscia Sardegna

(1) Nel poema di Pentaur è detto che una legione di Shardana fatti prigionieri da Ramses II servivano come ausiliari nell'armata egiziana, e che i loro discendenti si trovavano ancora sotto Ramses III. Nel papiro Anastasi n.º 2 è detto: « I Shardana che aveva ricondotto il tuo valore hanno fatto prigionieri i loro (propri) parenti ». Vedi anche d'ARBOIS DE JOURAINVILLE, *Les prem. Habit. de l'Europe ecc.*, pag. 85 e seg. È importante il fatto di truppe mercenarie già in una epoca tanto remota e di genti così lontane. Pare che i Shardana (della iscrizione egiziana) avessero splendide armi.

(2) V. LENORMANT, *Hist. anc. cit.*, 9ª ediz., vol. II, capo 4º, pag. 7.

(3) V. *Hist. des peuples de l'Orient*, 5ª ediz., pag. 249.

dal loro nome. Naturalmente bisogna trovare un altro esatto riscontro, a ciascun nome citato per lo addietro, in popoli dell'Asia minore; e se per i Shardana la ricerca non è difficile poichè la radice *Sard* si trova assai ben conservata in quella città che in tempi storici si chiamò *Sardi*, lo stesso non può dirsi dei popoli restanti. Che tra l'Asia minore e la Sardegna abbiano esistito, in tempi lontani, rapporti evidenti e non negati mai da nessun Archeologo, in questo lavoro stesso abbiamo potuto vedere, sebbene di sfuggita. Che gli *Hethi-Pelasgi* fossero in grado di « conoscere sufficientemente » le ricchezze dell'impero egiziano non è meraviglia, poichè una moltitudine di essi aveva già invaso l'Egitto altra volta (secondo il D'Arbois, 2000 anni a. C.), come ha tanto bene chiarito il De Cara (1). E per queste ragioni siamo convinti che nella ipotesi del Maspero possa essere molto di vero. Ma se essa risolve assai bene la provenienza dei Shardana e dei Pelasgi, non spiega del pari quella di tutti gli altri « popoli del mare ».

« Il *Tursha* è l'iniziatore della guerra, » (si legge nella 14ª colonna della già citata iscrizione di Carnac); « ciascuno dei guerrieri ha seco portato la sua moglie e i suoi figli » (2). Ora nessun altro popolo dominava i mari del bacino orientale del Mediterraneo, prima delle marine di Tracia e di Fenicia; questi Tursha non possono esser altri all'infuori dei Pelasgi Thursani, i quali nel Mediterraneo occidentale eran destinati più tardi a diventare il terrore delle navi greche. Invece secondo il Maspero, il loro dominio sarebbe ben poco stato esclusivo. E se per i Siculi il Maspero trova un nome corrispondente fra popoli dell'Asia minore, in quello della città di Sagalasso nella Pisidia, gli abitanti di questa Sagalasso non ci hanno però tramandato la fama di un'ardita navigazione come i Siculi han fatto (3). La « impossibilità » di cui si è detto resterebbe quindi tutt'altro ch'eliminata. Se per ciò crediamo cosa pressochè dimostrata che il popolo dei Nuraghi sia venuto dall'Oriente, e forse dalle regioni ove fu Sardi, il trovarsi dei Shar-

(1) *Gli Hyksôs ecc.* Roma, 1890. È bene qui ricordare la distinzione del De Cara di Proto e Deuteropelasgi (Pelasgi Thursana).

(2) Letteralmente il brano venne così tradotto: « Tyrrenus ceperat caput belli totius Bellator omnis regionis eius adduxerat uxorem (et) liberos suos ». Vedi DERMICHEN, *Op. cit.* tav. II, l. 14.

(3) Otfried Müller ha discusso parecchi brani dell'*Odissea* in cui sono nominati i Siculi come dediti al commercio degli schiavi, abitudine che mostra la tendenza alla corsa marittima (dal Borsari cit.).

dana insieme coi Siculi nella lega suddetta ci fa propendere per l'idea che gli uni come gli altri non siano partiti in guerra contro l'Egitto da un porto dell'Oriente. Beninteso quando al Maspero si conceda che i Shardana, dopo la sconfitta sofferta dagli Egiziani, siansi trovati in grado (e non pare avesser la direzione della flotta) di correre i rischi di un'altra invasione⁽¹⁾, poichè la Sardegna nel XIV secolo a. C. non era inabitata⁽²⁾. I Pelasgo-Thursani certamente non avevano guadagnato ancora l'Italia (i Siculi sembrano, con ogni verosimiglianza, esser stati di stirpe ligure) ciò che concorda col fatto da noi altra volta osservato che l'architettura etrusca propriamente detta si mostra (nella tecnica più progredita) posteriore a quella dei Nuraghi. Giacchè ci sembra innegabile, se il popolo che innalzò questi monumenti fu pelasgo, che i primi di essi dovettero esser opera di Protopelasgi e non di Thursani, secondo ciò che si è visto; e che le varie tecniche di costruzione mostrino *non una, ma due almeno migrazioni pelasgiche in Sardegna*⁽³⁾. Nell'epoca d'arte orientale, alla quale il Pinza riferisce le statuine di bronzo, e nella quale si hanno in Etruria le

(1) Vedi la strage compiuta dal Faraone nel terribile enumeramento dei morti, dei prigionieri, dei trofei di mani e di phalli troncati, così che non parrebbe che dei confederati fosse scampato nessuno, forse troppo essendosi allontanati dalla flotta. Ed è sorprendente la somma alla quale sarebbe giunto il loro esercito. Soltanto dei *Rebu* si ha il trofeo di 6359 phalli e di 6103 di un altro popolo, del quale è cancellato il nome nella iscrizione (per le molte lacune di questa mancano le cifre dei Shardana). Fra i prigionieri sono menzionate le donne ed i figli dei nemici, ciò che farebbe pensare di nuovo all'intera disfatta dei confederati. L'impresa di Troia ricordata dal Pais non è stata dunque nè il primo nè il massimo sforzo guerresco per mare, in quei tempi, e l'importanza del fatto rimane, qualunque possa essere stata la provenienza di quei popoli; ai quali non mancò la storia, sebbene ne siano periti i ricordi.

(2) Un'altra opinione, che ha lo stesso significato di quella del Maspero, è l'opinione del Brugs, il quale vede nella lega una confederazione di popoli del Caucaso o della Colchide; a proposito dei quali il Liblein, notando quanto essi siano stati poco famosi navigatori, dice: « mais certainement il n'y a personne qui partage cette opinion ». In quanto alle conformità dei nomi della iscrizione con libici, il Liblein assicura ch'essa è cosa tutt'altro che certa.

(3) « In queste migrazioni dall'Asia in Europa (dice il Curtius nella preistoria greca) dobbiamo distinguere due epoche; la corrente più antica segna il passaggio di quelle genti che furono considerate come precorritrici degli Elleni, ossia pelasgiche.... Questa prima immigrazione costituisce il tronco più antico degli aborigeni del quale avessero notizia gli antichi, sono i *figli del negro suolo*.... » *Storia Greca*, I, § II, pag. 34). Sebbene il Curtius ritrovi questi Pelasgi in tutto

costruzioni simili alle nuragliche, in Sardegna i misteriosi monumenti coprono l'isola intera, e son giunti al più meraviglioso sviluppo; così numerosi che neppur l'Oriente serba tante mura ciclopiche come serba questa terra, vera Pelasgia.

2. — Dobbiamo qui riparare ad una omissione nella quale siamo volontariamente incorsi nel già troppo lungo § I di questo scritto, che non è breve; quella dell'esame dei risultati ottenuti dal Pinza nella interpretazione del gruppo delle figurine bronzee (i così detti *idoli fenici*) di cui la Sardegna è così ricca (1). Egli riconosce in tutte queste figurine uno stesso periodo artistico; poi che numerose particolarità stilistiche le ricollegano. Certi pugnali di cui sono armate alcune di esse non si riscontrano se non in Sardegna, dimostrando che gli artefici di queste statuette hanno modellato soggetti sardi. Nell'esaminare la natura dei capi di vestiario di queste figurine, il Pinza nota una disposizione che ricorderebbe la stola indossata ancor oggi dagli individui di una classe privilegiata in Abissinia (2); ed un abito simile si vedrebbe indosso

il mondo greco, egli non crede tuttavia che abbiano avuto, prima dei Fenici, importanza di popolo navigatore. Anzi egli non crede possibile la guerra di Troia (pur ammettendone il fondamento storico), prima delle migrazioni doriche, non parendogli che potesse prima esistere quella compagine nazionale cui l'Iliade suppone (§ III, pag. 137). E frattanto egli stesso trova nell'Iliade lo spettacolo di un mondo adulto, e crede che i popoli che si trovarono collegati contro l'Egitto siano asiatici. Nè si comprende perchè egli taccia, a questo proposito, dei Siculi e dei Sardhana e degli Ausoni; e dubiti che i *Pelasa* possano essere, secondo lo Chabas, i Pelasgi, ch'egli stesso ricorda, in quell'epoca, esistenti, sebbene in sulla via del tramonto. Ma quando il Curtius scriveva non poteva avere della preistoria classica concetto più largo. Vedi Erodoto (I, 94) dove narra di una carestia che avrebbe devastato la Lidia ed obbligato il re Ardi a spedire sotto la guida del figlio Tirreno metà della nazione in lontani paesi. La tradizione ha semplificato il fatto secolare; poichè quelle migrazioni, come anche il Curtius avverte, dovevano farsi « per piccole schiere ».

(1) *Mon. prim. Sard. cit.*, col. 197 e seg. Non è qui il luogo di ripeterne la descrizione. V. Atlanti La Marmora e Pinza.

(2) Questo raffronto sarebbe dovuto al Colini. L'asta assai lunga che si scorge in una faretra portata ad armacollo da una di queste figurine, ricorderebbe al Pinza i giavellotti simili dei bassorilievi assiri. Non crediamo che i solchi delle spalline di questi guerrieri stiano ad indicare il pelo del cuoio; perchè si rinvengono negli scudi, dove sarebbero vimini, e nel mantello, e allora sarebbero pieghe della stoffa. I solchi erano forse ottenuti ad arte, se le spalline erano metalliche (come pare fosse l'armatura o qualche parte dell'armatura dei Shardana). Non ci pare felice il confronto delle piccole corazze che coprono parte del corpo di questi guerrieri, colla mastruca del pastore sardo odierno.

ai *Shardana dei bassorilievi egiziani*. In queste statuette si ritrovano queglii stocchi lunghissimi restituiti in tanta copia dai ripostigli d'Abini (vedi § I), e che hanno i *Shardana*. Questi guerrieri hanno l'elmo cornuto, lo scudo rotondo, gli straccali o spallacci, che, discendendo da ciascuna spalla, sostengono sul petto una parte del vestiario, e si notano in alcune rappresentazioni egizie dei *Shardana* ⁽¹⁾. L'età loro sarebbe quella stessa delle navicelle, di cui si è visto, essendo « quasi certo che la produzione delle figurine si ramodi a quella delle barchette, le quali si ritrovano così nel ripostiglio d'Abini come in quello di Valenza » (col. 213). Questi prodotti, cioè, « dovettero fondersi in un medesimo periodo di tempo, sulla durata del quale non abbiamo dati sicuri » ⁽²⁾, ma che non può esser stata minore di quella che si è argomentato per i Nuraghi. Già il La Marmora aveva notato che « ciò che colpisce a primo sguardo quando si esamina l'insieme di queste collezioni (delle figurine) è il tipo e carattere comune che offrono tutte quante queste figurine »; e lo stesso giudizio manifesta lo Spano ⁽³⁾. Anche il Pais confessava che le figure che rappresentano i *Shardana* nelle iscrizioni egiziane « sembrano l'immagine di questa classe d'idolotti » ⁽⁴⁾. Vengono notate differenze; ad esempio quella che le figurine sarde non portano una piccola sfera al sommo dell'elmo (Pais); e quella che i *Shardana* dell'iscrizione vantano baffi e

(1) CHAMPOLLION, *Mon. de l'Egypte*, pl. XXVIII, Pierrot et Chipiez, IV, pagina 14, fig. 4.

(2) « Se si ha presente, (egli dice), ciò che abbiamo esposto sulla genesi dei ripostigli d'Abini, l'associazione di molte figurine ad altre di tipo certamente antichissimo potrebbe ritenersi del tutto casuale e fittizia, potendo alcune derivare da strati più recenti » (col. 214). L'associazione casuale non toglie che i due tipi rivelino, alla loro volta, la lunga durata del periodo del bronzo in Sardegna, nel quale si eressero i Nuraghi. « Strana (osserva il Pinza per una barchetta sulla quale si scorge una figurina che sembrerebbe una scimmia) non trovandosi in Sardegna alcuna traccia di specie antropoidi ». La stranezza non ci sembra però soverchia. Il La Marmora aveva notato il « *Draco volans* » che sarebbe « animale esclusivamente asiatico ».

(3) LA MARMORA, *loc. cit.*, II, pag. 173. SPANO, *Memoria sopra alcuni idolotti di bronzo ecc.*, 1865, pag. 15.

(4) Il Pais osserva pure che le corna degli elmi dei *Shardana* non sarebbero ornamento caratteristico, poichè posseduto in molte epoche dai guerrieri (*Ripost. di bronzi di Abini*, § III). Frattanto nel monumento egiziano queste corna non sono portate che dai *Shardana*. Credo notevole che negli scavi di Micene lo Schliemann abbia ritrovato un vaso arcaico sul quale sono dipinti alcuni guerrieri coll'elmo cornuto.

barba, che sono scarsi nelle statuine (Pinza). Ma è vero tuttavia che alcune figurine hanno una sfera, alla estremità delle corna dell'elmo (vedi in Pinza, tav. XII, fig. 7); che non manca assolutamente ogni traccia di barba (vedi *ibid.* fig. 6), e ci sembra che questa barba (come i capelli) sia forse un particolare trascurato dallo artefice. Ma pur esistessero non queste ma maggiori differenze, i riscontri riferiti non cesserebbero dall'esser meravigliosi; anzi ci sembra naturale e necessario che queste si ritrovino. Lo stesso Pinza, il quale non crede, come s'è visto, alle « relazioni fittizie che si volessero trovare » trova un nuovo raffronto (quello dell'abito). Senza continuare in un tema già ripetutamente ed ampiamente trattato, è possibile dare una spiegazione dei singolari riscontri, la quale elimini ogni possibilità di rapporti tra i Shardana egiziani e la Sardegna? O piuttosto, la singolarità non esisterebbe nel pretendere singolare un fatto che sarebbe semplicissimo ed eloquente? Se i Sardi non sono i Shardani, e non hanno mai avuto rapporto cogli Egiziani, come potevano fondere statuette simili alle figure dei bassorilievi di questo popolo? È questo un nodo gordiano, un rebus edippeo (1) ? Se fu errore (scusabile del resto nel tempo in cui veniva commesso) la creduta presenza di popoli egiziani in Sardegna, (2) potevano i Fenici fondere queste figurine? E a chi altri attribuirle dopo di essi? Ripeterebbe oggi il Pais « è quasi assurdo il supporre che i Sardi, prima della venuta dei Fenici nel loro paese, fossero in grado di modellare tali oggetti, che essi conoscessero l'arte della fusione, e che avessero modo di procurarsi

(1) Avrebbe veramente del miracoloso, se fosse *casuale*, una somiglianza come quella che si è vista; non meno della pertinace corrispondenza, per due volte, della omonimia di tanti popoli; fatti soprannaturali suscitati per negare una interpretazione naturale. Altri riscontri si potrebbero anche ricordare, come ad esempio quello del modo di disporre i capelli in trecce in certe statuine, che sarebbe stato osservato dal La Marmora ancora ai suoi giorni in contadini sardi; osservato anche dal Bresciani in una statua etrusca. La parola *Ionio* significherebbe, secondo l'Oppert, « uomini dalle lunghe trecce ». In Curtius, *loc. cit.*, pag. 45, Nota.

(2) Quando lo Spano, il Crespi, l'Elena ed altri credevano a questi Egiziani in Sardegna, i caratteri dell'arte fenicia non erano ancora pienamente noti e accertati. « Il prof. Helbig (dice il Pais, ammiratore di questo scienziato) con quella acutezza di mente ch'è uno dei suoi principali meriti, fu il primo ad accorgersi di questo fatto.... e scrisse delle pagine che resteranno sempre interessanti e che convincono chiunque non si lasci sopraffare da fallaci pregiudizi o da quell'amor proprio di cattivo genere, ecc. (*Il popolo egiziano in Sardegna*).

dello stagno... »? ⁽¹⁾ Al proposito di due statuette di bronzo trovate l'una a Tirinto e l'altra a Micene, in tutto simili ad una del Louvre proveniente dall'Asia minore, (le quali, se non erriamo hanno qualche linea di rassomiglianza colle sarde), il De Cara osserva, seguendo il Perrot, che il tipo ne dovette essere popolarissimo nell'Asia Minore. « Non per tanto siamo di parere (egli dice) che queste statuette od idoli che si vogliono dire, rappresentano a Tirinto, a Micene la stessa divinità che rappresentano nell'Asia minore, il dio cioè sovrano e guerriero, che sotto il nome di Set, veneravano gli Hethai della Siria, della Cappadocia, e i loro fratelli Hyksòs in Egitto » ⁽²⁾. Rappresentano esse le statuette sarde *mercenarii cartaginesi* (Pais) che in tali bronzi si sarebbero fatti rappresentare in *ex voto* del ritorno in patria? ⁽³⁾. È allora supponibile che quei mercenari siano stati per lo meno condottieri vittoriosi o legionari arricchiti dal bottino; e resterebbe da spiegare la circostanza che non tutte le statuette son di guerrieri. O sono idoli? Ha importanza (io credo) definirne il significato; poi che da esso dipenderebbe, ad esempio, la soluzione della difficoltà trovata dal Pinza, della sproporzione dell'età loro rispetto a quella della iscrizione di Carnac. Se queste figurine sono idoli e non *ex voti* la difficoltà si dileguerebbe; poichè non rappresentando esse un umile soldato ma un Dio, od un eroe divinizzato, reduce (o forse non ritornato mai) da una grande impresa leggendaria, non è cosa inverosimile che ne sia stato plasmato il simulacro dai tardi epigani ⁽⁴⁾. E per tal modo le differenze riscontrate fra queste postume immagini (Lari? Penati?) ed i Shardaua, sarebbero, non che ragionevoli, necessarie.

Per ciò che riguarda le barchette (altri *ex voti*), è nostra opinione (la esponiamo, per quanto poco valore le possa venire da noi) che non siano se non lucerne ⁽⁵⁾, e se fossero *ex voti*

⁽¹⁾ *Loc. cit.*, pag. 96.

⁽²⁾ DE CARA, *Hethai ecc. cit.*, pag. 245 e *Perrot et Chipiez. cit.* vol. IV e VI. DE CARA, *Civ. Catt.*, Aprile 1897, pag. 178.

⁽³⁾ *Loc. cit.*, capo IV, pag. 73. Al proposito dei mercenari presi dalla Sardegna dai Cartaginesi nelle guerre contro Dionigi.

⁽⁴⁾ LO SPANO, in *Mem. sopra alcuni idoletti, ecc.* a pag. 8, notando come alcune di queste statuette abbiano più occhi e più braccia, giustamente si appone che esse abbiano potuto rappresentare delle divinità.

⁽⁵⁾ Il Pinza tralascia l'interpretazione di questi oggetti; « se fossero vere barchette o piuttosto lucerne ». V. *loc. cit.*, pag. 195.

che lo siano stati di semplici navigatori, offrendo la navigazione, in quei tempi, pericoli non minori della guerra. Ciò è a dire che esse non abbiano a che vedere coi Shardana, come quelle altre statuine le quali sembrano rappresentare concetti e persone non di guerra, bensì sacerdoti, agricoltori, cacciatori, ed anche donne (Lari? Penati?). Perchè l'età loro, quantunque si riscontri in ognuna la stessa tecnica e li stessi motivi artistici (e tutte appartengano ad uno stesso periodo di tempo) deve esser stata diversa, e credo che non sia, oggi, facilmente precisabile. Non è certo il Pinza che potrà dirci quale sia stata la durata del periodo che produsse queste opere d'arte, sebbene abbia concesso debba essere stato lunghissimo. Risultato al quale ci ha condotto lo studio dei Nuraghi, che possono esser stati per il Pinza così premicenei come micenei come del terzo periodo siculo ⁽¹⁾; fatto che armonizza con ciò che si è visto delle costruzioni pelagiche del Lazio e colla « ubiquità » dei Pelasgi. Ci troviamo un'altra volta, per molte risultanze, condotti ad ammettere la durata insigne d'uno di quei periodi preistorici, cui già eravamo assuefatti includere in poche centinaia d'anni. I seimila anni della creazione mosaica diventano sempre più angusti. Le gigantesche civiltà orientali, cresciute sopra un suolo nel quale è stata rinvenuta la stessa età della pietra delle contrade occidentali, ci dicono la lunga durata dell'età del bronzo nel Mediterraneo; durante la quale l'Egitto fu tributario pel rame di Cipro, e forse della Sardegna, e dei paesi occidentali per lo stagno. La Preistoria confluisce nella storia non più come un rivolo, ma come un altro larghissimo fiume. « Io appartengo oggi a quella minoranza di studiosi (confessa il Patroni in un suo recente lavoro) i quali sono convinti che le date che si assegnano comunemente son troppo basse; i periodi successivi delle forme delle civiltà umane hanno avuto bisogno di durare più

(1) « Siamo giunti alla medesima conclusione, cioè alla origine premicenea ed eneolitica della maggior parte degli elementi che sembrano ricollegarsi alla loro civiltà » (col. 235). « Ora rispetto alle simili costruzioni egee e spagnuole, questi Nuraghi costituiscono un grande progresso, per cui i nuraghi più complessi dovrebbero essere posteriori almeno alle meno progredite delle celle a forma delle cicladi (col. 237) corrispondente al I periodo siculo ». « Peraltro, siccome nulla vi ha di sicuro riguardo alla posizione cronologica relativa, possiamo esaminare l'ipotesi se i nuraghi si erigessero ancora in una età parallela al III periodo siculo o a quello d'arte orientale del bacino del Tirreno » (col. 237).

lungamente di quello che ordinariamente si crede » (1). Criterio di Biologo, che non guasta in un dotto d'Archeologia.

3ª -- Alla Sardegna preistorica ch'emerger logicamente da questi fatti, contrasta però un'altra Sardegna, vale a dire quella di alcuni Scrittori. I Sardi non sono mai stati navigatori; l'isola loro è sempre mai stata scissa dal viver civile; la malaria, incubo mortifero, ha gravato in ogni tempo sopra di essa. E che in ciò sia del vero, molto e doloroso vero da molti anni, troppi anni oramai, è cosa sicura; io resto però dubitoso sul *sempre*, non scorrendomi dinnanzi aperto e sensibile il tempo trascorso come il presente. Non si direbbe che la Sardegna sia stata ognora esclusa dalla navigazione e dai traffici del mondo, posta come essa fu precisamente sulla via commerciale degli Antichi, tra i paesi occidentali dello stagno e del rame e l'Oriente, generosa produttrice di metalli essa stessa; se pure nelle vene dei suoi abitanti non avesse fluito il sangue dei primi e più famosi navigatori del mondo. Forse noi ci inganniamo un poco sull'estensione e sul valore del fenomeno « isolamento », in particolar modo per i tempi che furono. Il D'Arbois de Joubainville, dopo aver mostrato un pizzico di scetticismo, come prudenza ed esperienza comandano, sulle tradizioni classiche ch'egli così sapientemente integra, conclude (in una delle prefazioni del suo libro più volte citato): « Ciò che però è certo è che il mondo antico è stato assai mobile; che specialmente la geografia politica vi ha cangiato assai sovente, forse anche più sovente che nei tempi moderni ». E tuttavia l'Egitto, quando splendeva innanzi a tutti gli altri popoli civili, non è stato meno isolato sulle rive sacre del suo Nilo, di quello che lo siano state la Sardegna e la Corsica nel centro del Mediterraneo. E forse non erano più prossimi ai « focolai del viver civile » i poveri gruppi umani perduti nelle gole montuose del continente europeo, di quello che fossero gli aspri abitatori della selvosa Sardegna. Età saturnia! Alcuni fatti, per altra via che non quella delle induzioni archeologiche, sembrerebbero infine dover smentire i giudizi che inchiodano l'isola pure nel passato alle sciagure presenti, tralasciando di quelli che hanno già pensato anche al futuro. In alcune ricerche di geografia mo-

(1) Vedi *loc. cit.*, pag. 750. Lo stesso pensiero ha l'Orsi. (*Scavi nel villaggio di Castelluccio*, Bull. 1893, pag. 50). E questo concetto abbiamo espresso in *Sardegna preistorica*. Vedi § I, capo 2º e conclusione.

dernameute intese, il prof. Cossu mostra come i lidi della Sardegna non siano sempre stati deserti e malarici; come i Sardi siansi gradatamente riparati nell'interno dell'isola loro per cause storiche ben misurabili; come il moto istintivo che richiama sempre l'uomo al mare, immenso affratellatore di popoli, di nuovo sia per essi ricominciato (1). L'anello di lagune e di lande si circoscrisse veramente intorno l'isola nei tempi moderni, che tanto avanzano in civiltà i preistorici; là dove oggi bruca la pecora, venti popolose città fiorivano; nelle terre che l'aratro riconquista faticosamente, il vomere urta contro il muro pelagico (2). « Questa vasta regione (dice lo Spano delle terre intorno Esterzili, nelle quali veniva rinvenuto, il 1866, una grande tavola in bronzo con iscrizioni) oggi incolta e disabitata, nel primo secolo di Cristo era frequente di tre ricchissimi popoli, per cui non è esagerato il censo che Arrio Publiese fece della Sardegna, cioè di tre milioni d'abitanti, al tempo tra la scadenza della Repubblica e l'istituzione dell'Impero » (3). Così l'umil villaggio di Padria, da noi ricordato per la ricchezza archeologica

(1) Cossu, *Una ricerca antropogeografica sulla distribuzione ecc.*; Id. *Nuove ricerche ecc.* in Atti del III Congresso geogr. ital.; Id., *La Sardegna, saggio ecc.* Casa ed. Dante Alighieri, 1901. Del resto esiste pure, sebbene ignorata (cui bonum?) qualche pagina storica non ispregevole d'una marina sarda, come in CORRADORE, *Storia documentata della Marina Sarda dal dominio spagnuolo al savoino*, Cagliari, 1900 — e gli scritti dell'Amat. di San Filippo, scrittore sardo non mediocre di cose geografiche. Vedi anche Lumbroso, in Bull. bibliogr. sardo cit. 1901.

(2) Vedi queste città in Cossu, loc. cit., ed anche in La Marmora, op. cit. Circa la malaria un fatto simile è stato riscontrato dall'Orsi, che in Sicilia nei distretti di Siracusa ha trovato numerosi necropoli dove ora son deserti malarici.

(3) Vedi *Scoperte in Sardegna nell'anno 1866 ecc.* E questo è fatto già di tempi tardi. La Sardegna fu però ancora per lungo tempo sotto il domino romano popolosa e abbondevole di derrate onde si nutrì largamente Roma. Vedi in Orazio le « Sardiniae segetes feraces ». Nella sola ribellione domata da Tiberio Sempronio Gracco (576 di Roma) caddero tra morti e prigionieri meglio di ottantamila Sardi, come si leggeva nella tavola affissa nel tempio della Dea Matuta in Roma (Livio, lib. XLI, 28). Ed erano dei soli Iliasi e Balari (Gallura e Barbagia dell'oggi). Secondo i calcoli del Gemelli (cit. in Manno, I, pag. 291) la Sardegna che in soli sessant'anni di guerre, senza stremarsi, perde 150 mila uomini, doveva essere popolosa almeno di due milioni d'abitanti. Lo stesso mostrerebbe il computo delle città sarde d'allora, menzionate da Tolomeo, 16 marittime e 22 mediterranee.

dei suoi terreni, è l'erede dell'antica *Garulis vetus* che i tardi nepoti chiamano « patria »; così dove sorgevano già Nora, Tharros, Olbia, si stende oggi il deserto; e se questi indizii son scarsi, siamone tuttavia grati alla larghezza del caso, poichè il grembo della Sardegna preistorica perdura vergine di piccone. È in questo passato lontano l'epoca nella quale la Sardegna ha uno « stile » nei suoi monumenti, comè il Pinza riconosce, sebbene le tristi condizioni accennate (come egli dice) « per molteplici ragioni dovesero essere allora maggiori ». Le ragioni non le abbiamo vedute, ma il Pinza riconosce che « vi fu un tempo in cui i Sardi, per ciò che riguarda almeno l'architettura e la metallurgia, poterono gareggiare colle civiltà coeve non solo dell'Occidente ma dell'Oriente mediterraneo » (1). In un punto della sua storia dei Focesi, Pausania fa menzione di una statua di bronzo rappresentante l'eroe Sardo (vedi quanto abbiám detto circa il significato delle statuine), inviata dalla Sardegna come tributo di religione al tempio di Apolline in Delfo, e ne parla come di un monumento ancora esistente al tempo suo (2). Duravano adunque ancora nei Sardi, sul principio dei tempi storici, le relazioni con lontani paesi, l'abilità e la produzione artistiche, il culto degli eroi (3). Ed è questo culto tradizio-

(1) « Riguardo ai Nuraghi complessi (aggiunge il Pinza) a varii piani, essi si distinguono nettamente dai monumenti simili del Mediterraneo. Di sepolture analoghe si ha notizia invero nell'Etruria, ove appartengono al periodo d'arte orientale, ma perfino le più grandiose delle etrusche a cupola, se assomigliano ai Nuraghi nel loro assieme e nella rozza costruzione della volta, sono ad essi inferiori sotto molti rapporti » (col. 141). « Se non il primo nuraghe da me menzionato (dice lo Zanardelli dal N. Zueddies) è il primo da me veduto da vicino; l'impressione da me riportata è stata quanto mai profonda, e tutta di ammirazione » (Loc. cit., pag. 150). Sono queste le costruzioni che un uomo « colto e di lettere » (cit. Pais) chiamava, senza averle viste, miserabili tugurii.

(2) PAUSANIA, *De rebus phoc.* lib. X. Vedi anche IV, 235 ed HEROD. I, 170; id. V, 106, luoghi nei quali è fatta menzione della Sardegna (creduta dagli antichi più grande della Sicilia) come di terra grande e famosa. Altri luoghi esisteranno certo, meglio noti ai cultori di studi storici. È nei classici posteriori a Cicerone ed Orazio, per i non sereni apprezzamenti di questi scrittori (Vedi MANNO, *Storia*, II) che si forma la tradizione classica ostilissima all'isola, perdurante tutt'ora, con quanto danno può immaginarsi.

(3) Dice il Pinza delle statuine ben note: « la relativa maestria colla quale sono modellate e fuse alcune di queste statuine lascerebbe credere che appartenessero ad un periodo artisticamente più progredito di quello dell'arte orientale » (col. 215). Vorrebbe ciò dire, anche *cronologicamente*, come il Pinza ha tendenza di dimostrare?

nale ed il ricordo di un passato non imbelles che forse ci spiegano la lunga ostinata difesa della loro indipendenza, spenta, dai Romani inferociti, nella strage (1); e la protervia indomita dei prigionieri strappati dall'isola, inutil merce sui mercati di Roma (2). Da queste atroci guerre incomincia il decadimento della Sardegna, che progredisce irreparabile sotto la mai più cessata servitù, cogli odii e le divisioni intestine (3), col disordine, coll'abbandono, coll'onta infine della dominazione spagnola. Decadenza incessante, pervenuta a tal grado sul principio del secolo testè trascorso, che l'isola popolosa era ridotta ad alcune centinaia di migliaia di abitanti.

Pertanto eran forse esistiti tempi nei quali la Sardegna aveva mandato pel mondo sue milizie, anche prima dei mercenari toltili da Cartagine. Gli Egittologi tutti segnalano la ricchezza dell'armatura dei Shardana « ch'erano prigionieri del Re »; ricchezza che li campò forse dalla sorte degli altri sconfitti. Il De Rougé congetture per lo appunto che il Faraone avesse posto questo corpo presso la sua persona in causa delle belle armi (4). E forse fu tempo in cui la Sardegna ebbe pur essa colonie. Nelle isole Baleari esistono i noti *Talajots*, monumenti che non mostrano somiglianza se non coi Nuraghi, e sono gli unici veramente fra tutti gli altri del Me-

(1) Vedi MANNO, *loc. cit.*; fino all'inseguimento coi mastini, carneficine che il Reclus (*Geogr. Univ.*) chiama *prodigiose*.

(2) Vedi la famosa frase « sardi venales » intesa dagli AA. alla peggio, poichè questi Sardi venali (o di poco prezzo) erano gli autori della disperata resistenza fatta ai Romani. Vedi pure in Livio, sebbene da fonte romana, come tramonta la libertà sarda (XXIII, 40 e seg.). Così dei Corsi disse Napoleone (nel *Memoriale di S. Elena*) « Giammai i Romani comprarono schiavi dalla mia patria; essi sapevano che avrebbero tentato un'impossibile cosa nel farli piegare alla schiavitù ».

(3) Pare che una delle cause della decadenza rapida degli Etruschi sia stata la gelosia che li divise dinanzi i nemici che gli assalivano d'ogni parte, Galli, Sanniti, Romani.

(4) Circa l'obbiezione mossa dal Pinza che le costruzioni pelasgiche si rinvenivan sui monti mentre i Pelasgi sarebbero stata gente di mare (ma essi stabilivano anche colonie) vedi il passo di Strabone (V, § 4) in cui sono ricordati certi abitanti delle montagne sarde che solevano pirateggiare. « Le popolazioni montanesche (egli dice)... sebbene abbian qualche terra acconcia alle seminagioni non le coltivano con punto di cura e vanno invece depredando quelle che sono coltivate da altri, così nella loro isola stessa come (ciò che fanno più spesso) nel continente e principalmente in quel dei Pisani ». Sono queste le popolazioni della famigerata *zona delinquente*.

diterraneo paragonabili ad essi ⁽¹⁾: non sarebbero questi Talajots propaggini delle costruzioni sarde? Una interessante questione mosse alcuni anni or sono il Pais, risolta pur essa da lui senza beneficio dei Sardi: se con i Sardi abbiano avuto relazione i Sordoni della Spagna ⁽²⁾. Furono i Sordoni che vennero in Sardegna e le diedero il nome, o furono i Sardi a lasciar traccia del loro passaggio nella Spagna? Come si spiegherebbe altrimenti che nella toponomastica di parecchie altre regioni del Mediterraneo si rinviene la radice *sard*? La soluzione di questo problema non ci può esser data se non dalla conoscenza della cronologia di questi nomi; frattanto la più plausibile si mostrerebbe quella che li attribuisse ai commerci della Sardegna. Certo lo studio dei bronzi sardi ci attesta una società regolarmente e largamente costituita e progredita, con classi o caste molteplici, di sacerdoti, guerrieri, artefici, navigatori, agricoltori ⁽³⁾. E basterebbe la considerazione dello sviluppo al quale giungono i Nuraghi e del loro numero, per logicamente concludere alla possibilità di uno stato sociale prospero ed avanzato ⁽⁴⁾. Questa voce mandano i negati Pelasgi dai loro ruderi giganteschi, come il perseguitato demone medievale ai persecutori: « tu non sapevi ch'io loico fossi »! E da questa logica era stato ghermito il Pais, il quale ci avrebbe forse condotto a chi sa quanti meravigliosi veri se la disciplina alemanna e la pelasgofobia non lo avessero arrestato sulla strada nella quale già, dieci anni prima del Sergi, aveva intravve-

(1) Vedi LA MARMORA, *loco cit.*, vol. II e *La Sard. preist.*, § III. Questi monumenti son trascurati dal Pinza.

(2) Vedi D'ARBOIS, *op. cit.*, vol. I, § 13. Il D'Arbois crede alla venuta dei Sordoni in Sardegna ed il Pais (*Sardi o Sordoni?* Cagliari, 1884) nega che possano aver avuto relazione coi Sardi. Egli però non discute se non un passo di Erodoto, tornando all'idea dei mercenari cartaginesi.

(3) Il Lutz, nel suo lavoro citato sopra Eleonora d'Arborea, stupisce della eccezionale ricchezza di leggende di tesori nascosti esistente nel popolino sardo. Forse in esso serpeggia ancora qualche oscuro ricordo di un passato più florido, e del resto tesori, in specie per l'Archeologo, sono stati ripetutamente scavati nell'Isola.

(4) Dice l'Orsi nel suo lavoro più volte citato su Monteracello: « La Sicilia per la sua posizione centrale nel Mediterraneo fu quasi la pentola dove si incontrarono, si fusero quando non si sovrapposero elementi etnici e civiltà diversissime. Già nel primo periodo siculo avremmo un'azione premicenea dall'Oriente, una iberica dall'Occidente ». Se deve guardarsi alla copia ed alla varietà dei monumenti, l'isola sarda non cedette, nei tempi preistorici, alla sicula, per esser stata crogiolo dei principali elementi etnici del Mediterraneo.

duto la parentela delle stirpi mediterranee. Destino dei Sardi, ai quali tutto è negato, anche il passato! Come dice la frase onde abbiamo ornato la fronte di questo lavoro, il libro della Preistoria sarda deve ancora essere scritto; sebbene le pagine più gloriose dell'isola obliata, del tempo in cui era libera e popolosa, padrona dei metalli dei suoi monti e bella di un proprio naviglio, sebbene si trovino forse in quest'epoca, sepolte nei gorgi del più lontano passato (1).

Monteleone Calabro, Marzo 1902.

(1) Mi scriveva il Pais recentemente, circa una pubblicazione da me richiestagli: « Pel momento non posso nemmeno cercarla in causa delle molteplici occupazioni. Però appena i miei affari mi lasceranno il tempo intendo pubblicare sulla Sardegna un nuovo libro che sarà il rifacimento di tutto quello che ho scritto ». Con questa lieta promessa ci piace chiudere il nostro lavoro.